Ontologia grammaticale implicita

Parte seconda

Percezione, relazioni sociali, corpo, negazione, racconto

Premessa

La prima parte di questo testo ha analizzato la grammatica delle emozioni, dell'agentività, della miratività, dell'evidenzialità, del tempo verbale e dell'esistenza. La seconda parte completa e approfondisce l'analisi attraverso cinque nuove direzioni: la grammatica della percezione e del colore, la grammatica delle relazioni sociali nei sistemi di parentela e di rispetto, la grammatica del corpo come sistema di riferimento cognitivo, la grammatica della negazione con le sue implicazioni logiche e ontologiche, e la grammatica del racconto come struttura della causalità nel discorso.

Queste cinque direzioni sono state scelte per ragioni diverse. La grammatica del colore è il dominio in cui la ricerca sperimentale sulla relatività linguistica ha prodotto i risultati più robusti e metodologicamente rigorosi: è il caso di studio più solido per il terzo passo — l'ipotesi cognitiva — dell'argomentazione. La grammatica delle relazioni sociali attraverso i sistemi di parentela e di rispetto è il dominio in cui la variazione grammaticale è più direttamente connessa alla struttura delle categorie sociali fondamentali — e dove le implicazioni per la filosofia politica e per la teoria sociale sono più evidenti. La grammatica del corpo è il dominio meno analizzato e filosoficamente più perturbante: sfida la dicotomia tra linguaggio e cognizione incarnata che ha dominato la filosofia della mente degli ultimi decenni. La

grammatica della negazione è il dominio in cui il conflitto tra grammatica e logica formale è più acuto e meno risolto. La grammatica del racconto è il dominio in cui la grammatica struttura non singole proposizioni ma sequenze causali di eventi — con implicazioni per la storia, per la spiegazione scientifica, e per la filosofia della causalità.

La storia della relatività linguistica e lo statuto attuale del dibattito

Prima di procedere all'analisi dei cinque domini, è necessario situare storicamente il quadro teorico in cui questo lavoro si inserisce, perché la storia del dibattito sulla relatività linguistica è essa stessa una dimostrazione del problema che il testo intende analizzare: come le presupposizioni teoriche — spesso di origine grammaticale — strutturano il modo in cui i ricercatori formulano le domande e interpretano le risposte.

L'ipotesi della relatività linguistica è associata ai nomi di Benjamin Lee Whorf e Edward Sapir, anche se la storia intellettuale della questione è molto più lunga. Wilhelm von Humboldt, nel primo Ottocento, aveva già sostenuto che ogni lingua incorpora una *Weltanschauung* — una visione del mondo — specifica, e che il pensiero non è indipendente dalla forma linguistica attraverso cui si esprime. Ernst Cassirer, nel Novecento, ha sviluppato questa idea nell'ambito di una filosofia delle forme simboliche in cui il linguaggio è la forma simbolica fondamentale attraverso cui l'essere umano costruisce la realtà. Il pensiero di Humboldt e Cassirer si sviluppava però all'interno di tradizioni filosofiche europee e, nella misura in cui faceva riferimento a lingue non europee, lo faceva spesso in modo aneddotico e privo di rigore empirico.

Whorf portò nel dibattito due elementi nuovi: un'analisi linguistica tecnicamente dettagliata delle lingue amerindiane — in particolare l'Hopi — e una tesi forte sulla natura della relatività: non solo che lingue diverse *categorizzano* il mondo in modo diverso, ma che il pensiero stesso è strutturato in modo diverso in funzione della grammatica della lingua in cui si svolge. La tesi whorfiana forte è oggi considerata eccessiva anche dai sostenitori della relatività linguistica: le culture non sono prigioni linguistiche in senso forte, e la comunicazione tra lingue diverse, anche se difficile, è possibile. Ma la versione forte di Whorf ha avuto l'effetto

di polarizzare il dibattito in modo che ha ostacolato per decenni la ricerca empirica.

La critica nativista — associata a Noam Chomsky e, in versione più popolare, a Steven Pinker — ha risposto alla tesi whorfiana sostenendo che il linguaggio è superficiale rispetto al pensiero: la struttura profonda del linguaggio è universale, e le differenze tra le lingue riguardano solo la superficie fonologica e morfosintattica, non la struttura semantica profonda. Il «linguaggio del pensiero» — il mentalese di Fodor e Pinker — è pre-linguistico e universale: le lingue naturali sono traduzioni di questo linguaggio interno, non sue costituzioni. In questa prospettiva, la variazione grammaticale non può avere effetti sulla struttura cognitiva profonda perché la cognizione è indipendente dalla grammatica della lingua naturale.

Il dibattito nativismo/relativismo ha prodotto una ricerca empirica considerevole, il cui risultato complessivo è quello di una posizione intermedia: la relatività linguistica esiste, ma è locale, specifica per dominio, e di intensità variabile. La versione forte — tutta la cognizione è strutturata dalla grammatica — è falsificata dai dati. La versione nulla — la grammatica non ha effetti cognitivi — è falsificata da studi sperimentali accurati in domini specifici. La posizione difendibile è una relatività moderata, specifica per dominio, in cui certe strutture grammaticali influenzano certe strutture cognitive in modi misurabili e specifici. Questa è la posizione che questo testo assume.

Il metodo e la distinzione epistemologica fondamentale

Il metodo rimane quello della prima parte: quattro passi con diverso statuto epistemologico, e distinzione rigorosa tra ciò che è descritto, ciò che è ipotizzato cognitivamente, e ciò che è argomentato filosoficamente. Le ipotesi cognitive sono indicate come tali. Gli argomenti filosofici sono presentati come argomenti, non come risultati di verifiche empiriche.

È importante sottolineare che la distinzione tra *effetti cognitivi* e *implicazioni filosofiche* non è sempre netta, e che alcune delle affermazioni più interessanti di questo testo si trovano nell'area di confine. Quando si dice che la grammatica Crow-Omaha grammaticalizza un'ontologia in cui il gruppo di discendenza è più fondamentale dell'individuo, non si sta formulando un'ipotesi

cognitiva verificabile sperimentalmente: si sta notando che la struttura grammaticale *incorpora implicitamente* una risposta a una domanda filosofica. Questa incorporazione non richiede che i parlanti abbiano accesso consapevole alla risposta — i parlanti Crow non dibattono esplicitamente di individualismo vs. olismo ontologico — ma richiede che la struttura grammaticale renda naturale un certo modo di organizzare le relazioni sociali e artificiale quello alternativo. Questa è la forma più precisa dell'affermazione sull'ontologia grammaticale implicita.

Capitolo primo: la grammatica del colore e la struttura della percezione

1.1 Il caso del colore come banco di prova

Il colore è il dominio in cui il dibattito sulla relatività linguistica ha prodotto la letteratura sperimentale più ricca, più controversa e, negli ultimi anni, metodologicamente più sofisticata. È anche il dominio in cui le pretese della relatività linguistica si scontrano più direttamente con argomenti fisiologici forti: i coni retinici e le loro proprietà di assorbimento spettrale sono universali negli esseri umani con visione normale, il che significa che il substrato percettivo del colore è identico in tutti gli esseri umani indipendentemente dalla lingua parlata. Se esistono effetti della grammatica sulla percezione del colore, non possono essere effetti sulla fisiologia percettiva: devono essere effetti sulla cognizione e sulla categorizzazione che si sovrappone alla percezione.

Questa struttura del problema — substrato fisiologico universale, categorizzazione potenzialmente variabile — rende il colore un caso ideale per isolare gli effetti della grammatica dalla fisiologia. Se si trovano differenze nelle prestazioni cognitive relative al colore tra parlanti di lingue con sistemi cromatici diversi, e se queste differenze corrispondono alle distinzioni grammaticali delle rispettive lingue, allora è difficile attribuirle a differenze biologiche: devono essere effetti del sistema cognitivo e linguistico.

Il lavoro di Brent Berlin e Paul Kay degli anni Sessanta ha mostrato che le lingue del mondo variano enormemente nel numero di termini di colore di base che hanno — da due a undici, secondo la

loro analisi — ma che questa variazione segue un ordine implicazionale preciso: se una lingua ha solo due termini cromatici di base, saranno qualcosa come «chiaro/caldo» e «scuro/freddo»; se ne ha tre, aggiungerà rosso; se ne ha quattro, aggiungerà verde o giallo; e così via in un ordine relativamente costante. Questo ordine implicazionale suggerisce che certe distinzioni cromatiche siano universalmente più salienti di altre, probabilmente per ragioni biologiche legate alla struttura del sistema visivo.

Ma la ricerca successiva ha mostrato che l'universo implicazionale di Berlin e Kay, pur essendo reale, non cattura tutta la variazione. I sistemi cromatici delle lingue del mondo variano non solo nel numero di termini ma nella posizione dei confini categoriali lungo lo spazio cromatico, e queste variazioni non sono totalmente determinate dalla struttura biologica della visione. Il russo, per esempio, ha due termini di base per quello che l'italiano chiama «blu»: *goluboy* per l'azzurro chiaro e *siniy* per il blu scuro. In italiano, la distinzione tra azzurro e blu esiste come distinzione lessicale, ma non come distinzione grammaticale di base: si può ignorare la distinzione senza produrre agrammaticalità. In russo, le due parole sono termini cromatici di base con lo stesso statuto di «rosso» e «verde»: non sono sfumature dello stesso colore di base, sono colori diversi.

1.2 Il World Color Survey e i limiti dell'universalismo di Berlin-Kay

Prima di passare agli effetti cognitivi della grammatica cromatica, è necessario considerare la revisione più importante della tesi di Berlin-Kay: il World Color Survey, condotto da Paul Kay e collaboratori tra gli anni Ottanta e Novanta del Novecento, pubblicato in forma sistematica nel 1997 e aggiornato nelle sue analisi fino agli anni Duemila.

Il World Color Survey ha raccolta dati su centodieci lingue non industriali parlate in popolazioni relativamente isolate — per ridurre l'influenza delle lingue di contatto dominanti — e ha esaminato come i parlanti di ciascuna lingua organizzano lo spazio cromatico. I risultati hanno confermato l'esistenza di tendenze universali nelle strutture cromatiche di base, ma hanno mostrato anche una variazione considerevole che l'ipotesi implicazionale originale di Berlin-Kay non prevedeva completamente.

In particolare, il World Color Survey ha rivelato che i confini tra i termini cromatici di base variano significativamente tra le lingue anche a parità di numero di termini. Due lingue con quattro termini cromatici di base non hanno necessariamente gli stessi quattro confini categoriali: i confini si collocano in posizioni diverse lungo lo spazio cromatico, e queste differenze non sono casuali ma sistematicamente correlate ad altre caratteristiche delle lingue e delle culture in questione. Questo è un risultato che l'universalismo forte non può facilmente assorbire: se le tendenze universali fossero interamente determinate dalla biologia, ci si aspetterebbe una maggiore uniformità dei confini categoriali tra le lingue con lo stesso numero di termini.

La discussione successiva al World Color Survey ha prodotto anche teorie alternative all'implicazionale di Berlin-Kay. Regier, Kay e Khetarpal hanno proposto un modello in cui i sistemi cromatici delle lingue tendono verso sistemi «efficienti» — sistemi che massimizzano la trasmissione di informazione cromatica minimizzando il costo cognitivo della categorizzazione — senza per questo convergere su un unico sistema universale. Lingue diverse possono avere sistemi efficienti diversi, e l'efficienza è definita rispetto a criteri comunicativi (distanza percettiva tra le categorie, uniformità interna delle categorie) piuttosto che rispetto a strutture biologiche fisse. Questa prospettiva — che potremmo chiamare «universalismo funzionale» — è più compatibile con la variazione osservata che l'universalismo biologico di Berlin-Kay, ma mantiene l'idea che la variazione non sia arbitraria.

1.3 L'esperimento russo e la struttura dell'effetto

Lo studio più rigoroso e citato sull'effetto della grammatica cromatica sulla cognizione è quello condotto da Jonathan Winawer e collaboratori nel 2007, pubblicato su *Proceedings of the National Academy of Sciences*. Il disegno sperimentale era elegante: parlanti russo e inglese venivano esposti a terne di campioni cromatici — un target e due varianti, una più simile al target e una meno simile — e dovevano identificare quale delle due varianti fosse più simile al target. Crucialmente, alcune terne erano costruite in modo che il target e la variante più simile fossero nello stesso campo cromatico russo (entrambi *goluboy* o entrambi *siniy*), mentre target e variante più simile dell'altra terna erano in campi cromatici diversi (uno *goluboy* e uno *siniy*). In inglese, tutte

queste terne attraversavano la stessa regione cromatica, perché l'inglese non ha la distinzione lessicale di base russo.

Il risultato: i parlanti russo erano più veloci nelle terne in cui il confine categoriale russo non era attraversato, e più lenti nelle terne in cui era attraversato. I parlanti inglese non mostravano questa differenza di tempo di reazione tra le due condizioni. Questo effetto — accelerazione per le distinzioni che la propria lingua rende categoriali — è l'effetto di facilitazione categoriale linguistica, e la sua presenza in compiti di discriminazione visiva rapida suggerisce che la categorizzazione linguistica influenza il processamento percettivo in tempo reale.

L'aspetto metodologicamente più sofisticato dello studio è che l'effetto era asimmetrico rispetto al campo visivo: era più forte quando il target era presentato nell'emisfero visivo destro — processato dall'emisfero sinistro, dove si trovano le principali aree del linguaggio — ed era assente o molto ridotto quando il target era nell'emisfero visivo sinistro. Questa asimmetria emisferica suggerisce che l'effetto passa attraverso l'interferenza delle aree del linguaggio nel processamento visivo: quando il percetto visivo viene processato nell'emisfero che ospita le aree linguistiche, le categorie linguistiche interferiscono più direttamente con la discriminazione percettiva.

Studi successivi hanno replicato l'effetto principale e la sua asimmetria emisferica in diverse popolazioni e con diversi stimoli cromatici, rafforzando la conclusione che le categorie linguistiche del colore influenzano il processamento percettivo in modo misurabile e specifico. Non si tratta di un effetto sul giudizio consapevole: si tratta di un effetto sui tempi di reazione in compiti di discriminazione rapida, il che suggerisce che l'interferenza avviene a un livello di processamento automatico, non deliberato.

La ricerca successiva ha tuttavia complicato il quadro. Studi di Regier e Kay, e poi di Drivonikou e collaboratori, hanno mostrato che l'effetto dipende dalla modalità di presentazione degli stimoli e dalla natura del compito. Con compiti che richiedono memoria cromatica — anziché discriminazione immediata — l'effetto si indebolisce o si trasforma. Con stimoli cromatici in condizioni di attenzione divisa, l'effetto può essere ridotto o eliminato. Questi risultati suggeriscono che l'effetto della categorizzazione linguistica sulla discriminazione cromatica non è incondizionato:

dipende dalle risorse attentive disponibili e dalla struttura del compito. Ma questa dipendenza non invalida l'effetto: mostra semmai che le categorie linguistiche si comportano come risorse cognitive che vengono allocate in modo flessibile, non come strutture rigide che si sovrappongono automaticamente a qualsiasi elaborazione percettiva.

1.4 Le implicazioni per la filosofia della percezione

Gli effetti della grammatica cromatica sulla discriminazione visiva hanno implicazioni per un dibattito classico nella filosofia della percezione: il dibattito tra teorie dell'esperienza percettiva come dato grezzo pre-concettuale e teorie della percezione come già concettualmente strutturata. Le prime — associate a tradizioni empiriste e a certe letture della fenomenologia husserliana — sostengono che l'esperienza percettiva di base sia pre-linguistica e pre-concettuale: si vede il rosso, e poi si applica il concetto di rosso. Le seconde — associate alla tradizione sellarsiana e a certi approcci post-wittgensteiniani — sostengono che non ci sia un dato percettivo puro: vedere è già vedere *come*, e il *come* incorpora strutture concettuali.

John McDowell, in *Mind and World* (1994), ha sviluppato una versione sofisticata della posizione concettualista: la percezione è già concettualmente strutturata, ma questo non significa che sia soggettivamente costruita in modo arbitrario. I concetti che strutturano la percezione non sono proiezioni soggettive sul caos sensoriale: sono aperture sulla struttura del mondo. McDowell usa la nozione wittgensteiniana di *Bildung* — formazione culturale — per spiegare come i soggetti acquisiscono le strutture concettuali attraverso cui percepiscono. I dati sulla facilitazione categoriale linguistica nella discriminazione del colore supportano questa posizione in modo specifico: le categorie linguistiche acquisite attraverso la *Bildung* — l'apprendimento della propria lingua nel proprio ambiente culturale — influenzano la struttura della percezione. La percezione è già *formata* culturalmente e linguisticamente.

I dati sulla facilitazione categoriale linguistica non risolvono questo dibattito, ma aggiungono evidenza rilevante. L'effetto di accelerazione nei tempi di reazione quando il confine linguistico non è attraversato suggerisce che le categorie linguistiche influenzano la discriminazione percettiva prima che venga

formulato un giudizio consapevole — il che è incompatibile con la versione più forte della teoria del dato grezzo, in cui le categorie linguistiche si applicano solo dopo che la percezione è avvenuta. Ma l'effetto non dimostra che la percezione sia interamente concettuale: dimostra che le categorie linguistiche interferiscono con il processamento percettivo rapido, non che lo determinino completamente.

La posizione più coerente con i dati è una posizione intermedia: la percezione è stratificata, con livelli di processamento pre-concettuale (fisiologico) e livelli di categorizzazione concettuale che si sovrappongono ai dati fisiologici e li modulano. Le categorie linguistiche operano a livello della sovrapposizione concettuale, non del substrato fisiologico. Questo significa che il colore che si «vede» — nel senso di percepire come categoria — non è identico per parlanti di lingue con sistemi cromatici diversi, anche se il segnale fisiologico è lo stesso.

Questa conclusione ha implicazioni per la filosofia realista del colore: se i colori sono proprietà oggettive del mondo fisico — riflessività spettrale di superfici, frequenze dell'onda luminosa — allora la categorizzazione cromatica dovrebbe essere universale, perché dipende dalla struttura fisica degli oggetti e dalla fisiologia universale del sistema visivo. Ma se la categorizzazione cromatica è parzialmente determinata dalle categorie linguistiche, allora i colori non sono semplicemente letti dal mondo fisico: sono costruiti attraverso l'interazione tra fisiologia e categorizzazione linguistica. Questa è una posizione costruttivista moderata sul colore, e i dati sulla facilitazione categoriale la supportano.

L'obiezione più forte al costruttivismo moderato proviene dalla filosofia del linguaggio: se i colori sono costruzioni categoriali variabili tra le lingue, come si spiega che la comunicazione cromatica tra lingue diverse sia possibile? Come si traduce *siniy* in italiano, se le categorie non corrispondono? La risposta è che la comunicazione è possibile perché il substrato fisiologico è universale: si può indicare lo stesso campione cromatico, misurare la stessa lunghezza d'onda, e costruire una corrispondenza approssimativa tra le categorie. Ma «approssimativa» è la parola giusta: la traduzione tra sistemi cromatici diversi non è mai perfetta, perché richiede di mappare categorie costruite su principi

parzialmente diversi. Questa è la condizione normale della traduzione tra lingue con strutture grammaticali diverse.

1.5 Ludwig Wittgenstein e la grammatica del colore come problema filosofico

Un contributo filosofico che merita attenzione specifica in questo contesto è quello di Ludwig Wittgenstein nelle *Osservazioni sui colori* (*Bemerkungen über die Farben*), scritte nel 1950-51 e pubblicate postume. Wittgenstein analizza la logica dei termini cromatici in un modo che anticipa molti dei problemi che la ricerca empirica successiva ha sollevato.

Wittgenstein non era interessato alla psicologia empirica dei colori, ma alla grammatica del discorso cromatico: quali proposizioni sui colori sono analitiche (vere per la struttura del concetto), quali sono empiriche (vere per come va il mondo), e quali sono confusioni grammaticali che si presentano come verità necessarie. Una delle sue osservazioni centrali riguarda l'impossibilità di certi colori: «non c'è un bianco trasparente» non è un'osservazione empirica — non è che abbiamo cercato il bianco trasparente e non l'abbiamo trovato — è una verità grammaticale: il concetto di «bianco» nella nostra grammatica cromatica include l'opacità come caratteristica costitutiva. Un bianco trasparente non sarebbe bianco nel senso grammaticale del termine.

Questa analisi wittgensteiniana ha un'implicazione diretta per il dibattito sulla relatività linguistica: le «impossibilità» cromatiche che sembrano necessarie non lo sono in modo assoluto — sono necessità grammaticali, e grammatiche diverse possono avere necessità diverse. Una lingua il cui termine per «bianco» non includesse l'opacità come caratteristica costitutiva potrebbe grammaticalizzare l'idea di «bianco trasparente» come concetto coerente. Wittgenstein non stava facendo relativismo esplicito — la sua analisi era concentrata sulla grammatica dell'inglese e del tedesco — ma la sua metodologia permette di generalizzare: ogni sistema cromatico ha le sue necessità grammaticali, e queste necessità non sono universali.

Le *Osservazioni sui colori* wittgensteiniane si svolgono interamente all'interno di una tradizione linguistica europea. Ma il loro metodo — analisi della logica interna dei concetti cromatici — è lo strumento più fine per capire perché sistemi cromatici

diversi non sono solo nomenclature diverse per la stessa realtà percettiva: sono grammatiche diverse con necessità diverse, in cui certi concetti sono costitutivamente connessi ad altri in modi che variano tra le lingue.

1.6 Sistemi cromatici estremi: il caso del Pirahã e del Dani

Oltre al confronto russo-inglese, due casi più estremi illuminano ulteriormente la relazione tra grammatica cromatica e cognizione: le lingue con sistemi cromatici molto ridotti. Il Pirahã — lingua amazzonica studiata da Daniel Everett — e il Dani — lingua papuana studiata da Eleanor Rosch negli anni Settanta — hanno entrambi sistemi cromatici molto ridotti, con solo due o tre termini di base.

Il Dani ha essenzialmente due termini cromatici: *mili* per i colori scuri/freddi (nero, blu, verde scuro) e *mola* per i colori chiari/caldi (bianco, rosso, giallo, arancione). Questo sistema è stato usato da Berlin e Kay per supportare la loro tesi dell'universalità delle categorie di base: anche i Dani, pur avendo solo due termini, mostrano in esperimenti di memoria cromatica una preferenza per i «fuochi» categoriali — i campioni considerati più tipici di ciascuna categoria nelle lingue con sistemi più elaborati, come il rosso puro, il verde puro, il blu puro. Questo suggerisce che certe strutture cromatiche siano universalmente salienti indipendentemente dalla grammatica della propria lingua.

Ma la ricerca successiva ha complicato questa conclusione. Studi condotti negli anni Ottanta e Novanta hanno mostrato che i Dani, pur mostrando qualche preferenza per i fuochi categoriali universali, mostrano anche effetti cromatici specifici ai loro due termini categoriali: sono migliori nella discriminazione di colori che attraversano il confine *mila*/*mola* rispetto a colori che sono entrambi all'interno dello stesso campo. Questo suggerisce che anche con solo due termini, la grammatica cromatica produce effetti di facilitazione categoriale. Il sistema cromatico del Dani non elimina gli effetti della categorizzazione linguistica: li modella secondo le sue due categorie.

Il caso del Pirahã è diverso e più controverso. Everett ha sostenuto che il Pirahã non abbia termini cromatici di base nel senso di Berlin e Kay, ma descriva i colori attraverso similitudini con

oggetti concreti — come le lingue dell'antico irlandese descrivevano certi colori attraverso riferimenti all'erba, al cielo, al sangue. Se questa descrizione è accurata, il Pirahã offrirebbe un caso di sistema grammaticale cromatico organizzato in modo completamente diverso da quello delle lingue con termini astratti: non categorie cromatiche astratte, ma riferimenti a oggetti specifici con qualità cromatiche rilevanti. Le implicazioni cognitive di questo tipo di sistema sono state poco studiate, ma potrebbero essere molto interessanti: se il colore è grammaticalmente organizzato come qualità di oggetti specifici piuttosto che come categoria astratta, il pensiero cromatico potrebbe avere una struttura diversa — più contestuale, meno categoriale in senso astratto.

Vale la pena osservare che il sistema cromatico pirahã — se Everett lo descrive accuratamente — avrebbe affinità strutturali con i sistemi cromatici documentati in alcune culture dell'antichità. William Gladstone, nel suo commentario all'Iliade nel 1858, aveva notato l'assenza nel greco omerico di un termine standard per il «blu»: il mare viene descritto come «color del vino» (*oinops*), il cielo raramente come «blu» nel senso moderno. Guy Deutscher, in *Il prisma del linguaggio* (*Through the Language Glass*, 2010), ha ripreso questa osservazione per argomentare che le culture premoderne non avevano necessariamente un termine astratto per il blu perché il blu non era un colore culturalmente saliente — non era il colore di oggetti significativi — e che il termine si è sviluppato quando le culture hanno cominciato a produrre pigmenti blu artificiali. Se questa spiegazione è corretta, la grammatica cromatica non riflette solo la fisiologia percettiva ma anche la struttura degli oggetti culturalmente rilevanti nella vita di una comunità. Il sistema cromatico è un archivio della storia culturale della percezione.

1.7 Al di là del colore: la grammatica delle qualità sensoriali

Il colore è il dominio più studiato, ma la grammatica delle qualità sensoriali varia in molti altri domini, e queste variazioni hanno implicazioni filosofiche che vanno al di là della percezione cromatica.

Il Hanunó'o delle Filippine — studiato da Harold Conklin negli anni Cinquanta — organizza il dominio cromatico non lungo le tre

dimensioni della teoria del colore moderna (tonalità, saturazione, luminosità) ma lungo quattro dimensioni diverse: una distinzione di luminosità relativa (chiaro vs. scuro), una di secchezza relativa (secco, arido, sbiadito vs. umido, fresco, brillante), e due ulteriori dimensioni che riguardano la profondità del rosso e del verde. Il sistema Hanunó'o non è solo un sistema cromatico: è un sistema di qualità sensoriali in cui il colore, la texture e l'umidità sono integrati in categorie che attraversano queste dimensioni separatamente.

Questa integrazione di dimensioni sensoriali diverse in un unico sistema grammaticale è filosoficamente interessante perché sfida la divisione tra modalità sensoriali che la tradizione filosofica occidentale ha sempre presupposto. La filosofia della percezione — da Aristotele con i sensi comuni, a Kant con le intuizioni pure dello spazio e del tempo, fino alla fenomenologia contemporanea — ha quasi sempre trattato i sensi come canali distinti che forniscono input di tipo diverso. Il sistema Hanunó'o grammaticalizza una modalità sensoriale che attraversa questa divisione: il «colore» Hanunó'o include componenti di umidità e texture che nella tradizione percettiva occidentale appartengono a sensi diversi.

Questa integrazione sensoriale grammaticalizzata è ancora più radicale nell'esperienza della sinestesia — la condizione neurologica in cui la stimolazione di un senso evoca automaticamente la percezione di un altro — che potrebbe non essere un'anomalia neurologica ma una varietà più pronunciata di una tendenza alla connessione intermodale che la grammatica Hanunó'o sembrerebbe normalizzare a livello culturale. Il filosofo della percezione Sean Kelly ha argomentato che la distinzione tra sensi separati è una costruzione intellettuale — per Husserl l'esperienza percettiva pre-riflessiva è sempre già integrata — e il sistema Hanunó'o grammaticalizza questa integrazione pre-riflessiva come struttura categoriale.

L'Umeda della Papua Nuova Guinea — studiata da Alfred Gell — ha un sistema terminologico per il colore che è organizzato non attorno alle qualità fisiche degli oggetti ma attorno alle loro qualità estetiche e rituali: certe combinazioni cromatiche sono associate a certi ruoli rituali, e il termine per un colore indica non solo la sua qualità fisica ma la sua posizione nel sistema di valori estetici e

rituali della cultura. Il sistema cromatico Umeda non è separabile dal sistema estetico e religioso: grammaticalizza colore e significato in un'unica struttura categoriale.

Queste variazioni nel modo in cui le lingue grammaticalizzano le qualità sensoriali suggeriscono che la distinzione tra percezione e significato — che la tradizione filosofica occidentale ha spesso trattato come fondamentale — non è universalmente grammaticalizzata come distinzione. Alcune grammatiche integrano percezione e significato in categorie unitarie, rendendo difficile pensare la percezione come dominio autonomo separato dal valore.

1.8 La grammatica della sensorialità nelle tradizioni mediche

Un dominio in cui la grammatica delle qualità sensoriali ha avuto effetti storici documentabili è quello della medicina. Le tradizioni mediche sviluppate in lingue diverse hanno grammaticalizzato in modo diverso le qualità rilevanti dei sintomi e delle malattie, e queste grammaticalizzazioni hanno influenzato i sistemi diagnostici e terapeutici.

La medicina tradizionale cinese grammaticalizza le qualità del polso — fondamentale nella diagnosi — attraverso un sistema di termini che descrivono qualità tattili complesse: polso «scivoloso» (*hua mai*), «a corda» (*xian mai*), «galleggiante» (*fu mai*), «affondato» (*chen mai*), «rapido» (*shu mai*), «lento» (*chi mai*), e così via, per ventotto categorie di qualità pulsatorie standard. Queste categorie non sono semplici misurazioni di frequenza e ampiezza: sono descrizioni gestaltica di qualità tattili che integrano frequenza, ampiezza, tensione, profondità e ritmo in categorie unitarie con nomi propri.

La medicina occidentale moderna grammaticalizza le qualità del polso in modo molto diverso: frequenza (battiti al minuto), ritmo (regolare o irregolare), ampiezza (debole, piena, *bounding*), tensione (molle, duro). Queste sono variabili separate, misurate indipendentemente, e la diagnosi è il risultato della combinazione di misurazioni discrete di variabili distinte. La grammatica diagnostica è analitica e quantitativa.

Nessuno dei due sistemi è semplicemente sbagliato. Il sistema cinese grammaticalizza qualità tattili gestaltica che i clinici esperti

riconoscono come unitarie e diagnosticamente rilevanti, anche se difficili da ridurre a variabili indipendenti. Il sistema occidentale grammaticalizza variabili separabili e misurabili che permettono comunicazione intersoggettiva precisa e verifica quantitativa. Ma entrambi presuppongono una struttura dell'esperienza sensoriale diagnosticamente rilevante, e quelle strutture non sono le stesse: riflettono diverse grammatiche delle qualità tattili incorporate nei rispettivi sistemi medici.

Le difficoltà di integrazione tra medicina tradizionale cinese e medicina occidentale non sono solo culturali o ideologiche: sono in parte grammaticali. I due sistemi grammaticalizzano la stessa realtà fisiologica in categorie diverse che non si traducono facilmente l'una nell'altra, non perché siano inaccessibili all'una o all'altra tradizione, ma perché le categorie sensoriali che ciascuna grammaticalizza come unità non coincidono. Integrarle richiede non solo conoscenza di entrambi i sistemi, ma la capacità di passare da un sistema di categorizzazione sensoriale a un altro — operazione che non è neutra e non è senza perdita.

Vale la pena osservare che questa difficoltà non riguarda solo la medicina tradizionale non-occidentale. Anche all'interno della medicina occidentale, le rivoluzioni diagnostiche hanno spesso coinciso con rivoluzioni grammaticali: l'introduzione del termometro clinico nel Seicento ha prodotto una grammatica della temperatura corporea come variabile misurabile, sostituendo grammatiche più qualitative («il paziente è caldo», «febbre ardente», «febbricola»). Ogni nuova tecnologia diagnostica — l'elettrocardiografo, l'ecografia, la tomografia computerizzata — introduce nuove categorie grammaticali che strutturano non solo la comunicazione clinica ma il pensiero clinico stesso.

Capitolo secondo: la grammatica delle relazioni sociali

2.1 La grammatica della parentela come ontologia delle relazioni fondamentali

I sistemi di parentela sono tra i sistemi classificatori più variabili tra le culture umane, e tra quelli che la grammatica incorpora in modo più pervasivo come struttura obbligatoria del riferimento

alle persone. Ogni lingua ha un sistema di termini di parentela — un modo di nominare e classificare le relazioni tra le persone — ma i principi su cui questi sistemi sono costruiti variano in modo radicale, e queste variazioni grammaticalizzano diverse ontologie delle relazioni sociali fondamentali.

I sistemi di parentela non sono arbitrari: reagiscono a strutture biologiche (discendenza, fratellanza, matrimonio) che sono universali. Ma il modo in cui queste strutture biologiche vengono classificate e grammaticalizzate varia enormemente. La parentesi fondamentale tra sistemi di parentela è quella tra sistemi biforcati-merging, sistemi biforcati-colaterali, sistemi lineari e sistemi generazionali — una classificazione sviluppata dall'antropologia dell'Ottocento e Novecento che identifica principi diversi di raggruppamento delle relazioni parentali.

Il sistema italiano — come quello di molte lingue indoeuropee — distingue sistematicamente tra linea di sangue (padre, madre, fratello, sorella, nonno, nonna, figlio, nipote) e linea di alleanza matrimoniale (suocero, suocera, cognato, cognata, genero, nuora). Queste due linee usano termini diversi, con la distinzione grammaticalmente incorporata. Ma l'italiano non distingue tra parenti della linea paterna e parenti della linea materna: lo zio materno e lo zio paterno sono entrambi «zio», il cugino materno e il cugino paterno sono entrambi «cugino». Questa scelta grammaticale riflette un sistema di parentela che tratta le due linee come equivalenti — bilaterale — e che non grammaticalizza la distinzione tra discendenza patrilaterale e matrilaterale.

Molte lingue grammaticalizzano invece sistematicamente la distinzione tra linea paterna e linea materna. In mandarino cinese, i termini per lo zio paterno e lo zio materno sono diversi — *bofu* per il fratello del padre, *jiujiu* per il fratello della madre — e analogamente per quasi tutte le relazioni parentali: i termini cambiano a seconda che il parente sia dalla parte del padre o della madre. Questo non è solo una distinzione terminologica: è una struttura categoriale che grammaticalizza due sistemi di relazioni distinte, con nomi propri che li identificano come insiemi diversi.

Il risultato cognitivo di questa differenza grammaticale è che, in cinese, la relazione con lo zio paterno e la relazione con lo zio materno sono grammaticalmente costruite come relazioni di tipo diverso — non solo come lo stesso tipo di relazione con persone

diverse. Per un parlante cinese, la categoria «zio» non esiste come entità grammaticale unitaria: esistono le categorie degli zii paterni e degli zii materni come classi distinte. Per un parlante italiano, la categoria «zio» è la categoria grammaticale di base, e la distinzione paterna/materna è una specificazione aggiuntiva che deve essere esplicitata quando è rilevante.

Le implicazioni per la struttura cognitiva delle relazioni sociali non riguardano solo la memoria — anche se studi suggeriscono che la distinzione grammaticale faciliti la memoria delle relazioni parentali specifiche — ma la struttura delle aspettative e delle obbligazioni associate alle relazioni. In sistemi in cui zio paterno e zio materno hanno nomi diversi, le obbligazioni sociali associate alle due relazioni sono tipicamente diverse, e questa differenza di obbligazioni è riflessa dalla differenza grammaticale. Il termine grammaticale non solo nomina la relazione: incorpora le aspettative sociali associate alla categoria.

2.2 I sistemi dravidiani: la grammatica del matrimonio come struttura categoriale

Un sistema di parentela di grande interesse filosofico — meno noto al di fuori dell'antropologia ma diffusissimo in Asia meridionale, Australia e parti dell'America indigena — è il sistema dravidiano, che grammaticalizza la distinzione tra «parenti parallelamente consanguinei» e «parenti incrociati» come struttura categoriale fondamentale.

Nelle lingue dravidiane del sud dell'India — Tamil, Telugu, Kannada, Malayalam — e in molte lingue australiane e amerindiane con struttura analoga, il cugino figlio del fratello del padre (cugino parallelo) e il cugino figlio del fratello della madre (cugino incrociato) non sono classificati nello stesso modo. I cugini paralleli — figli dei fratelli dello stesso sesso dei propri genitori — sono classificati come «fratelli» e «sorelle»: sono nella stessa categoria dei propri fratelli biologici. I cugini incrociati — figli dei fratelli di sesso opposto dei propri genitori — sono classificati come potenziali consorti: sono nella categoria degli sposi ideali.

Questa grammaticalizzazione della parentela non è solo terminologica: riflette e rinforza un sistema di matrimonio in cui il matrimonio preferenziale è con il cugino incrociato. La

grammatica incorpora il sistema matrimoniale nella struttura stessa del riferimento alle persone: chi chiamo «fratello/sorella» e chi chiamo con il termine del cugino incrociato non dipende solo dalla relazione biologica, ma dalla posizione nella struttura del sistema matrimoniale preferenziale.

Le implicazioni ontologiche sono rilevanti. Nel sistema italiano, la distinzione tra «parente con cui non si può contrarre matrimonio» e «potenziale consorte» non è grammaticalmente incorporata nella struttura dei termini di parentela: è una distinzione aggiuntiva, stabilita da norme giuridiche e morali che si applicano a categorie parentali già costituite. Nel sistema dravidiano, questa distinzione è incorporata nella struttura grammaticale della parentela stessa: la categoria grammaticale in cui una persona è classificata determina già la sua posizione rispetto al matrimonio. L'ontologia delle relazioni sociali e il sistema normativo che regola i matrimoni sono un'unica struttura grammaticale.

Claude Lévi-Strauss, in *Le strutture elementari della parentela* (1949), ha analizzato i sistemi di parentela come sistemi di scambio di donne tra gruppi — una prospettiva che ha sollevato giuste critiche per il suo androcentrismo — ma ha colto qualcosa di importante: i sistemi di parentela non sono solo sistemi di classificazione, sono sistemi di regolazione degli scambi tra gruppi sociali, e la grammatica della parentela codifica le regole di questi scambi. Il sistema dravidiano grammaticalizza un sistema di scambio specifico — il matrimonio con il cugino incrociato — direttamente nella struttura dei termini parentali.

2.3 I sistemi Crow e Omaha: grammatica della discendenza come ontologia

Tra i sistemi di parentela più distanti da quello italiano vi sono i sistemi Crow e Omaha — identificati dalla terminologia dell'antropologia — in cui la logica della discendenza clanale domina la classificazione delle relazioni in modo che all'italiano appare paradossale.

Nel sistema Crow — usato da molti popoli nativi americani delle pianure e di alcune culture dell'Africa e dell'Oceania — tutti i parenti matrilineari dello stesso clan vengono classificati nello stesso modo indipendentemente dalla generazione. Il figlio del fratello della madre (cugino di primo grado in italiano) viene

classificato con lo stesso termine usato per il fratello della madre stesso. La nipote matrilineare di una donna viene classificata con lo stesso termine usato per la donna stessa. La logica non è la generazione biologica: è l'appartenenza al clan matrilineare. Tutti i membri del clan matrilineare, indipendentemente dalla generazione, condividono un'identità categoriale espressa dai termini di parentela.

Nel sistema Omaha — la forma speculare del sistema Crow, organizzata attorno alla patrilinearità — la stessa logica si applica alla linea paterna: il figlio del fratello del padre è classificato con il fratello del padre, e così via. La generazione non è il principio organizzatore primario delle categorie di parentela: lo è l'appartenenza al gruppo di discendenza.

Questi sistemi grammaticalizzano una concezione delle relazioni sociali in cui l'identità del gruppo di discendenza è ontologicamente più fondamentale della posizione generazionale individuale. In italiano, ogni persona occupa una posizione generazionale unica rispetto all'ego, e le categorie di parentela riflettono questa posizione. Nei sistemi Crow e Omaha, le persone sono classificate non per la loro posizione generazionale rispetto all'ego, ma per la loro appartenenza a un gruppo di discendenza che ha una relazione con il gruppo di discendenza dell'ego.

La conseguenza filosofica è rilevante per la questione dell'identità personale e dell'identità collettiva. Il sistema italiano grammaticalizza un'ontologia in cui la persona individuale è l'unità di riferimento fondamentale delle relazioni sociali: ogni relazione è definita come relazione tra ego e alter come individui in posizioni generazionali specifiche. I sistemi Crow e Omaha grammaticalizzano un'ontologia in cui il gruppo di discendenza è l'unità di riferimento fondamentale: ogni persona è prima di tutto membro di un gruppo di discendenza, e le relazioni tra persone sono espressione delle relazioni tra gruppi. L'individuo non è assente, ma è grammaticalmente derivato dal gruppo — non viceversa come nel sistema italiano.

Questa differenza ontologica non è irrilevante per la filosofia politica. Le teorie politiche liberali che partono dall'individuo come unità ontologica fondamentale della società — da Locke a Rawls — presuppongono la struttura ontologica grammaticalizzata dai sistemi di parentela europei. Le critiche

comunitariste che sostengono che l'identità individuale è costituita dai legami comunitari e non li precede — da MacIntyre a Sandel — grammaticalizzano qualcosa di più simile alla struttura Crow e Omaha: l'appartenenza a un gruppo è ontologicamente primaria rispetto all'individuo. Il dibattito liberalismo-comunitarismo è, almeno in parte, un conflitto tra ontologie grammaticalmente diverse.

2.4 La grammatica del genere grammaticale come ontologia del sesso e del genere

Le lingue indoeuropee europee grammaticalizzano sistematicamente il genere grammaticale: in italiano, ogni sostantivo è maschile o femminile, e questa classificazione si riflette nell'accordo di aggettivi, articoli, participi e pronomi. Il genere grammaticale è una delle strutture grammaticali più pervasive e più studiate dal punto di vista della relatività linguistica, perché pone domande precise sulla relazione tra la classificazione grammaticale degli oggetti e la struttura cognitiva delle categorie ontologiche.

Il primo insieme di domande riguarda gli oggetti inanimati. In italiano, «ponte» è maschile, «rupe» è femminile. In tedesco, «Brücke» (ponte) è femminile, «Klippe» (rupe) è femminile. In spagnolo, «puente» è maschile. Lera Boroditsky e collaboratori hanno mostrato in una serie di studi che il genere grammaticale influenza le descrizioni che i parlanti fanno degli oggetti: i parlanti italiani descrivono i ponti con attributi stereotipicamente maschili, i parlanti tedeschi con attributi stereotipicamente femminili. Questo effetto non è enorme, ma è sistematico e replicabile, e suggerisce che il genere grammaticale attiva associazioni con le categorie di genere sociale che si sovrappongono ai concetti degli oggetti.

Il secondo insieme di domande riguarda le categorie professionali e sociali. Qui le implicazioni sono più direttamente politiche. Il dibattito sul linguaggio inclusivo di genere — che in italiano si manifesta nelle discussioni sull'uso del maschile non marcato come genere neutro, sull'asterisco, sulla schwa, o sulle desinenze doppie — è in parte un dibattito sul modo in cui la grammatica del genere grammaticale struttura la percezione delle categorie professionali e sociali.

Ricerche condotte da Irene Mindler e collaboratori in tedesco, e da studi analoghi in italiano e francese, hanno mostrato che l'uso del maschile generico come neutro produce rappresentazioni mentali predominantemente maschili nelle categorie nominate: quando si dice «i professori devono» riferendosi a professori e professoresse, i soggetti tendono a formare rappresentazioni mentali in cui la categoria è prevalentemente maschile. L'uso di forme inclusive — «le professoresse e i professori», «le persone che insegnano» — riduce questo effetto. Il genere grammaticale non è neutro rispetto alla cognizione delle categorie sociali.

Questa non è solo una questione di stile comunicativo: è una questione di struttura ontologica. Se il maschile generico porta le categorie professionali verso rappresentazioni maschili, allora la grammatica del genere incorpora implicitamente l'assunzione che il maschile sia la norma e il femminile sia la marcatura — una struttura che la critica femminista ha individuato come fondamentale nella riproduzione delle gerarchie di genere. Non si afferma che la grammatica *causi* il sessismo: si afferma che la grammatica del genere grammaticale rende certi modi di pensare le categorie sociali automatici e altri artificiali, e che questi automatismi hanno conseguenze per la struttura cognitiva delle categorie di genere.

2.5 I sistemi di rispetto grammaticale: la persona come nodo di relazioni

Molte lingue del mondo grammaticalizzano i sistemi di rispetto — le relazioni gerarchiche tra parlanti e interlocutori — in modo che permea l'intera struttura grammaticale, non solo il vocabolario. Questi sistemi di rispetto grammaticale sono tra le strutture più direttamente rilevanti per la questione dell'identità personale come relazionale versus individuale.

L'italiano ha un sistema di rispetto grammaticale limitato ma presente: la distinzione *tu*/*lei* codifica la relazione di familiarità o rispetto tra parlante e interlocutore, e questa distinzione si riflette nella morfologia verbale e pronominale. Ma la distinzione italiana è binaria e relativamente semplice rispetto ai sistemi di altre lingue.

Il giapponese ha uno dei sistemi di rispetto grammaticale più elaborati al mondo — il sistema *keigo* — che differenzia

morfologicamente tra linguaggio umile (*kenjōgo*), linguaggio rispettoso (*sonkeigo*) e linguaggio formale (*teineigo*), e che si applica in modo sistematico alla morfologia verbale, ai sostantivi, ai pronomi e alle particelle. In giapponese, la stessa proposizione — «il professore va a casa» — può essere espressa in forme grammaticalmente diverse a seconda della relazione tra parlante, interlocutore e il terzo referente (il professore). Non è solo una questione di vocabolario formale: è una riorganizzazione sistematica di tutta la morfologia della frase in funzione delle relazioni gerarchiche tra i partecipanti alla comunicazione.

Il coreano ha un sistema di *speech levels* — livelli di stile del discorso — con sei livelli distinti che si applicano sistematicamente alla morfologia verbale finale di ogni frase. Questi livelli codificano non solo la relazione tra parlante e interlocutore, ma anche la situazione comunicativa, il grado di familiarità, la presenza o assenza di terze parti, e il contenuto della comunicazione stessa. Scegliere il livello sbagliato non è un errore stilistico: è una violazione grammaticale con conseguenze sociali.

Il giavanese — lingua dell'isola di Giava, Indonesia — ha un sistema di registri grammaticali ancora più elaborato, con tre livelli principali (*ngoko* per le relazioni informali e tra pari, *madya* per le situazioni formali, e *krama* per le situazioni di grande rispetto o riverenza) e con un sistema di lessico diverso per ciascun livello. Non si tratta di variazioni lessicali dello stesso linguaggio di base: sono sistemi grammaticali separati che usano vocabolari diversi, morfologie diverse, e strutture sintattiche leggermente diverse. Un parlante giavanese competente deve padroneggiare tutti e tre i livelli e scegliere quello appropriato in ogni situazione.

La conseguenza ontologica di questi sistemi di rispetto grammaticale elaborati è che la persona — come entità grammaticale — non è stabile attraverso i contesti. Non esiste un «io» grammaticalmente unico che si esprime in modo diverso in contesti diversi: esistono configurazioni grammaticali diverse della persona in funzione delle relazioni in cui si trova. In giavanese, il parlante che usa il livello *ngoko* e il parlante che usa il livello *krama* non stanno usando due stili diversi per esprimere lo stesso sé: stanno costruendo grammaticalmente configurazioni diverse della propria identità relazionale. Il sé giavanese non è

un'entità stabile che si adatta al contesto: è una configurazione che si costituisce nel contesto.

Questo ha implicazioni profonde per la filosofia dell'identità personale. La tradizione occidentale — da Locke a Parfit — ha quasi sempre trattato l'identità personale come qualcosa che il soggetto possiede indipendentemente dalle relazioni in cui si trova. La questione dell'identità personale è «cosa mi rende lo stesso nel tempo?», non «chi sono in relazione a questo specifico interlocutore in questo specifico contesto?». I sistemi di rispetto grammaticale elaborati grammaticalizzano una risposta diversa: il sé è fondamentalmente relazionale, e la sua identità grammaticale è costituita dalla relazione, non preesiste ad essa.

Vale la pena notare che la filosofia confuciana — sviluppata prevalentemente in cinese e poi adottata in giapponese e coreano — ha difeso esplicitamente una concezione della persona come nodo di relazioni sociali: il sé confuciano è definito dai propri ruoli relazionali (figlio, padre, suddito, regnante, amico) e non ha un'identità che precede queste relazioni. Questa concezione del sé è grammaticalmente naturale in sistemi con rispetto grammaticale elaborato — è la concezione che il sistema grammaticale rende automatica — mentre è artificiosa nelle grammatiche europee, dove richiede uno sforzo filosofico deliberato.

2.6 La grammatica dell'inclusione e dell'esclusione: il noi che divide

Un sistema grammaticale distribuito in molte lingue del mondo ma assente nelle principali lingue europee è la distinzione tra pronomi di prima persona plurale inclusivi ed esclusivi: la distinzione grammaticale tra un «noi» che include l'interlocutore e un «noi» che lo esclude.

In italiano, «noi» è ambiguo: può includere o escludere la persona con cui si parla, e la disambiguazione dipende dal contesto. Se un politico dice «noi abbiamo deciso», l'ambiguità può essere sfruttata strategicamente: non è chiaro se i cittadini siano inclusi nella decisione o se il «noi» si riferisca solo a chi ha deliberato. In molte lingue — tra cui il quechua, il tamil, molte lingue australiane, molte lingue amerindiane — questa ambiguità non è grammaticalmente disponibile: esistono due pronomi distinti, uno inclusivo e uno esclusivo, e l'uso di uno esclude l'altro.

La conseguenza cognitiva è che i parlanti di lingue con questa distinzione grammaticale devono sempre classificare esplicitamente ogni «noi» rispetto all'inclusione o esclusione dell'interlocutore. Non è possibile lasciare indeterminata questa classificazione: è una condizione della grammaticalità. Il risultato è che la questione «faccio parte di questo noi?» non può essere lasciata implicita: è grammaticalmente posta ogni volta che il parlante fa riferimento a un gruppo che include se stesso.

Le implicazioni politiche di questa differenza grammaticale sono dirette. La retorica politica fa uso sistematico dell'ambiguità del «noi» inclusivo/esclusivo: un leader che dice «noi vogliamo un paese migliore» costruisce grammaticalmente un'inclusione che potrebbe non esistere politicamente. In una lingua con distinzione grammaticale obbligatoria, questa retorica sarebbe grammaticalmente impossibile: il leader dovrebbe scegliere tra «noi (incluso te) vogliamo un paese migliore» e «noi (escluso te) vogliamo un paese migliore», e la scelta sarebbe grammaticalmente trasparente.

Il filosofo politico Chantal Mouffe ha argomentato che la politica si costituisce attraverso la distinzione amico/nemico, noi/loro, e che qualsiasi progetto politico deve costruire la propria identità attraverso l'esclusione di ciò che non è. Questa tesi — controversa e spesso mal compresa — descrive una struttura che le lingue con distinzione pronominale inclusiva/esclusiva grammaticalizzano come condizione del riferimento al gruppo: ogni «noi» deve essere classificato rispetto alla sua inclusività. La struttura che Mouffe descrive come fondamentale della politica è in alcune lingue una struttura grammaticale obbligatoria del discorso ordinario.

Un aspetto filosoficamente interessante di questa distinzione riguarda le pratiche religiose e rituali. Molte preghiere e testi liturgici nelle tradizioni monoteiste usano il «noi» per incluire la comunità dei fedeli nella relazione con la divinità. In lingue con distinzione grammaticale obbligatoria, la preghiera deve scegliere esplicitamente tra un «noi» che include solo i fedeli presenti e un «noi» che include l'intera comunità dei credenti — o, in certe tradizioni, l'intera umanità. Questa scelta grammaticale costringe a chiarire i confini della comunità religiosa come atto grammaticale obbligatorio, non come riflessione teologica facoltativa.

2.7 La grammatica delle classi nominali e la struttura del mondo sociale

Le lingue bantu dell'Africa sub-sahariana grammaticalizzano le relazioni sociali attraverso uno dei sistemi grammaticali più elaborati del mondo: il sistema di classi nominali. Le lingue bantu hanno tipicamente tra dodici e ventiquattro classi nominali — corrispondenti alle classi grammaticali «maschile» e «femminile» delle lingue indoeuropee, ma molto più numerose e con logica classificatoria diversa. Ogni sostantivo appartiene a una classe, e la classe è grammaticalmente attiva nell'accordo verbale, aggettivale e pronominale.

Le classi nominali bantu non classificano gli oggetti solo in base al sesso biologico: classificano in base a una combinazione di dimensione, forma, animatezza, forza vitale, e significato culturale. Alcune classi contengono esseri umani e animali; altre contengono oggetti di dimensione grande; altre oggetti di dimensione piccola; altre alberi e piante; altre liquidi e sostanze; altre concetti astratti; altre parti del corpo; altre utensili. Il sistema è complesso e non sempre perfettamente coerente — come tutti i sistemi grammaticali reali — ma ha una logica che riflette una classificazione del mondo in categorie ontologiche.

Il sistema di classi nominali bantu grammaticalizza una risposta specifica alla domanda metafisica fondamentale: qual è la struttura delle categorie del mondo? Quante categorie fondamentali di entità esistono, e su quali basi si distinguono? La risposta grammaticale è: molte, e si distinguono su basi che includono animatezza, dimensione, forma, e rilevanza culturale. Questa risposta è diversa da quella grammaticalmente incorporata nelle lingue indoeuropee, che hanno due o tre categorie grammaticali di genere e che non grammaticalizzano sistematicamente la distinzione di dimensione o di rilevanza culturale nelle classi nominali.

La classificazione ontologica incorporata nel sistema di classi nominali ha conseguenze per il modo in cui i parlanti bantu concettualizzano la struttura del mondo. Studi di categorizzazione con parlanti di lingue bantu mostrano effetti delle classi nominali sulla categorizzazione di oggetti nuovi: quando si introduce un oggetto nuovo, i parlanti tendono a categorizzarlo in accordo con le classi nominali della propria lingua, assegnandolo alla classe

degli oggetti di dimensione simile, o della funzione simile, o della composizione simile, a seconda di quale dimensione è grammaticalmente rilevante per la classe in questione.

Capitolo terzo: la grammatica del corpo

3.1 Il corpo come struttura grammaticale

La filosofia della mente degli ultimi trent'anni ha sviluppato con forza la tesi della cognizione incarnata — *embodied cognition*: che il pensiero non sia un processo astratto separabile dal corpo, ma sia strutturato dalle capacità motorie, percettive e prassiche del corpo che pensa. Da Merleau-Ponty a Dreyfus, da Lakoff a Varela e Thompson, questa tradizione ha mostrato che le strutture concettuali più astratte sono radicate in strutture di esperienza corporea: le metafore concettuali che organizzano il pensiero astratto — il tempo come dimensione spaziale, le emozioni come forze fisiche, le idee come oggetti — riflettono strutture di esperienza incarnata.

Maurice Merleau-Ponty ha sviluppato, nella *Fenomenologia della percezione* (1945), la distinzione tra il *corps objet* — il corpo come oggetto fisico, descritto dalla biologia e dalla medicina — e il *corps propre* o *corps vécu* — il corpo vissuto, il corpo come prospettiva pre-riflessiva sul mondo. Il *corps propre* non è un oggetto tra gli oggetti: è il punto zero dell'orientamento spaziale, la condizione di possibilità di ogni percezione e ogni azione. Non si ha un corpo: si è un corpo. Questa distinzione merleau-pontyana è rilevante per l'analisi grammaticale perché diverse grammatiche incorporano diversamente la distinzione tra corpo-oggetto e corpo-vissuto nelle loro strutture.

Ma c'è un aspetto della grammatica del corpo che questa tradizione ha raramente considerato: il fatto che il corpo sia incorporato nelle strutture grammaticali delle lingue in modo variabile tra le lingue, e che queste variazioni grammaticali producano diverse strutture di cognizione incarnata. Non si tratta solo di dire che il pensiero usa metafore corporee: si tratta di esaminare come diverse grammatiche incorporano diversamente il corpo nelle strutture del riferimento, della predicazione e dell'organizzazione del discorso.

Le lingue variano in modo significativo rispetto a: come il corpo del parlante funge da sistema di riferimento spaziale (già analizzato nella prima parte rispetto ai sistemi assoluto e relativo), come le parti del corpo sono grammaticalmente organizzate in relazione all'intero e alla persona, come le sensazioni corporee sono grammaticalmente costruite come stati di soggetti o come eventi che accadono al corpo, e come i movimenti del corpo sono grammaticalmente classificati in relazione alla loro struttura fisica.

3.2 La grammatica delle parti del corpo: possesso inalienabile

Una delle strutture grammaticali più diffuse — presente in lingue di tutti i continenti — e più assente nelle lingue indoeuropee europee è la distinzione grammaticale tra possesso inalienabile e possesso alienabile. Molte lingue grammaticalizzano una differenza morfologica tra le cose che appartengono a una persona in modo essenziale e non trasferibile — parti del corpo, relazioni di parentela prossima, attributi identitari fondamentali — e le cose che appartengono a una persona in modo contingente e trasferibile — oggetti, proprietà, cose acquisite.

In italiano, «il mio braccio» e «il mio libro» usano la stessa struttura possessiva: l'aggettivo possessivo «mio» si applica indifferentemente alle parti del corpo e agli oggetti posseduti. La grammatica non distingue tra il tipo di relazione che esiste tra me e il mio braccio e il tipo di relazione che esiste tra me e il mio libro. Entrambi sono «miei» nello stesso senso grammaticale.

In molte lingue amazzzoniche — come il tucano, il guaraní, il tikuna — e in molte lingue dell'Africa occidentale e dell'Oceania, le parti del corpo usano una struttura grammaticale diversa dagli oggetti posseduti: un sistema di affissazione o di accordo che segnala il possesso inalienabile. In alcune di queste lingue, le parti del corpo non possono essere usate senza il marcatore di possessore: non si può dire «il braccio» in modo grammaticalmente assoluto, perché le parti del corpo non hanno esistenza grammaticale autonoma — esistono solo come parti di qualcuno.

Questa struttura grammaticale incorpora una concezione delle parti del corpo come costitutivamente relazionali rispetto alla

persona: non esistono come oggetti autonomi che poi vengono posseduti, ma esistono come aspetti della persona che li possiede. La distinzione ontologica tra persona e corpo — che la filosofia dualista ha reso famosa e che la fenomenologia ha cercato di superare con la nozione di corpo-vissuto — è grammaticalmente più netta nelle lingue con possesso alienabile/inalienabile: le parti del corpo appartengono alla categoria del possesso inalienabile, il che significa che la grammatica le costruisce come essenzialmente parte della persona, non come oggetti separabili da essa.

In italiano, invece, il possesso grammaticalmente uniforme di parti del corpo e di oggetti esterni lascia aperta la possibilità di trattare il proprio corpo come un oggetto che si possiede — come ha fatto la tradizione cartesiana, che tratta il corpo come *res extensa* posseduta dalla *res cogitans*. Questa concezione è grammaticalmente più naturale in italiano che nelle lingue con possesso inalienabile obbligatorio. Non si afferma che il cartesianismo sia stato causato dalla grammatica italiana: si afferma che la grammatica italiana rende quella concezione del corpo meno artificiale di quanto non sia in lingue che grammaticalizzano la non-separabilità tra persona e parti del corpo.

Il possesso inalienabile si estende, in molte di queste lingue, ai termini di parentela prossima. In lingue come il guaraní e molte lingue australiane, «mio padre» e «mia madre» usano la stessa struttura grammaticale di «il mio braccio»: la relazione parentale è inalienabile nel senso che non può essere grammaticalmente disgiunta dal possessore. Non si può dire «padre» in modo assoluto — senza marcatore di possessore — come non si può dire «braccio» in modo assoluto. Questo grammaticalizza la concezione che le relazioni parentali non siano relazioni esterne tra individui separati: sono aspetti costitutivi dell'identità degli individui stessi, nel senso che un individuo senza queste relazioni grammaticalmente incorporate non è descrivibile.

Questa grammaticalizzazione della parentela come inalienabile ha implicazioni per i dibattiti contemporanei sull'identità sociale. Le teorie liberali dell'identità personale — da Locke a Rawls — trattano le relazioni sociali come contingenti rispetto all'identità del soggetto: il soggetto preesiste alle sue relazioni e le sceglie (o le subisce) come agente indipendente. Le teorie comunitariste — da

MacIntyre a Sandel — sostengono che le relazioni costituiscono l'identità, non la precedono. La grammatica del possesso inalienabile grammaticalizza la posizione comunitarista: le relazioni di parentela prossima e le parti del corpo non sono relazioni che il soggetto ha come proprietà esterne, ma aspetti dell'identità grammaticalmente iscritti nel sistema linguistico.

3.3 La grammatica del dolore e delle sensazioni corporee

Come le emozioni — analizzate nella prima parte — le sensazioni corporee sono grammaticalmente costruite in modo variabile tra le lingue rispetto a chi ne è il soggetto. In italiano, le sensazioni corporee sono tipicamente attribuite a un soggetto che le prova: «ho fame», «sento dolore», «mi fa male la testa». Il soggetto è il sentente, e la sensazione è qualcosa che appartiene al soggetto o che il soggetto prova.

Molte lingue costruiscono le sensazioni corporee attraverso costruzioni impersonali o dative. In russo, «mi fa male la testa» si esprime tipicamente come *u menja bolit golova* — letteralmente «da me (genitivo locativo) si duole la testa» — con la testa come soggetto grammaticale del verbo dolere e la persona come locativo, non come soggetto. Analogamente, in irlandese molte espressioni per sensazioni fisiche usano costruzioni con la sensazione o la parte del corpo come soggetto grammaticale.

Questa differenza grammaticale incorpora due diverse concezioni della relazione tra persona e corpo nelle sensazioni. La costruzione soggettiva italiana — «ho mal di testa» — grammaticalizza la persona come soggetto che possiede o esperisce la sensazione: la sensazione appartiene alla persona, è sua. La costruzione russa — «da me si duole la testa» — grammaticalizza la parte del corpo come fonte della sensazione, che accade nella sfera della persona come spazio, non come suo stato interno.

Questa distinzione non è banale per la filosofia della medicina. Una delle questioni centrali nel rapporto tra medico e paziente è la natura del dolore come esperienza soggettiva versus come processo fisiologico oggettivo. La costruzione soggettiva grammaticalizza il dolore come esperienza del soggetto — qualcosa di essenzialmente privato, accessibile solo al dolente — mentre la costruzione con la parte del corpo come soggetto grammaticalizza il dolore come processo che accade in una parte del corpo —

qualcosa di più oggettivabile, localizzabile, potenzialmente osservabile dall'esterno.

Elaine Scarry, nel suo *The Body in Pain* (1985), ha argomentato che il dolore fisico intenso è fondamentalmente resistente al linguaggio: distrugge il linguaggio perché non è traducibile in proposizioni comunicabili che siano pienamente comprensibili a chi non lo prova. Il dolore separa il soggetto dal mondo degli altri. Ma questa analisi è costruita intorno a una concezione del dolore come esperienza soggettiva interna — la concezione grammaticalmente naturale in inglese e nelle lingue europee con costruzione soggettiva. In lingue con costruzione dativa del dolore, la grammatica dell'esperienza del dolore è diversa: la testa si duole, non *io* mi dolgo; il dolore è localizzato nella parte del corpo, non nell'interiorità del soggetto. Non si afferma che il dolore sia effettivamente meno soggettivo in queste lingue: si afferma che la grammatica che il parlante usa per esso organizza l'esperienza in modo diverso, e che questo diverso modo di organizzare l'esperienza ha conseguenze per come il dolore è comunicato, ricordato e trattato.

Le implicazioni per la comunicazione clinica del dolore sono concrete. La medicina moderna usa scale del dolore soggettive — «quanto fa male da 1 a 10?» — che presuppongono il dolore come quantità soggettiva dell'esperienza del paziente. In lingue con costruzione dativa del dolore, questa domanda potrebbe essere grammaticalmente meno naturale: il paziente è abituato a costruire il dolore come processo che accade alla parte del corpo, non come quantità dell'esperienza soggettiva. Questo non rende la scala del dolore inutile in queste culture, ma potrebbe rendere la comunicazione del dolore più facile attraverso costruzioni più oggettive («la testa duole molto») che attraverso costruzioni soggettive («io soffro molto»).

3.4 La grammatica del gesto e la continuità tra linguaggio e movimento

Un aspetto della grammatica del corpo che ha ricevuto attenzione crescente nella linguistica è la relazione tra gesto e struttura linguistica. I gesti — i movimenti delle mani e del corpo che accompagnano il discorso — non sono accessori opzionali della comunicazione: sono strutturalmente integrati con la produzione

linguistica, coordinati con essa in modo preciso, e portatori di informazione che spesso completa o contraddice quella verbale.

David McNeill ha mostrato, in *Hand and Mind* (1992), che i gesti che accompagnano il discorso non sono casuali: riflettono strutture semantiche e sintattiche della produzione verbale, e spesso esprimono aspetti del pensiero che il verbale lascia impliciti o che non grammaticalizza in modo obbligatorio. I gesti sono finestre sul pensiero in formazione, non traduzioni di pensieri già formati in codici motori. McNeill distingue tra gesti iconici (che riproducono la forma o il movimento di ciò che si descrive), gesti metaforici (che rappresentano con movimenti fisici concetti astratti), gesti deittici (che indicano nello spazio reale o immaginario), e gesti ritmici (che scandiscono il flusso del discorso). Queste quattro categorie riflettono funzioni cognitive distinte che il gesto svolge in parallelo con la parola.

Ma la struttura dei gesti che accompagnano il discorso varia sistematicamente tra le lingue. Sotaro Kita e collaboratori hanno mostrato che parlanti giapponesi e parlanti inglesi producono gesti strutturalmente diversi quando descrivono gli stessi eventi di movimento, e che queste differenze corrispondono alle differenze nella struttura grammaticale delle due lingue rispetto alla lessicalizzazione del modo e della direzione del movimento — la distinzione di Talmy analizzata nella prima parte. I parlanti inglesi, che lessicalizzano il modo nel verbo, producono gesti che enfatizzano il modo del movimento. I parlanti giapponesi, che lessicalizzano la direzione, producono gesti che enfatizzano la direzione. La grammatica non solo struttura la parola: struttura il gesto.

Questa scoperta ha implicazioni per la tesi della cognizione incarnata. Se i gesti sono espressione di strutture cognitive in formazione — non solo codici comunicativi — e se i gesti riflettono la struttura grammaticale della lingua del parlante, allora la grammatica non influenza solo il pensiero verbale: influenza il pensiero incarnato, le strutture motorie attraverso cui il pensiero si forma nel corpo prima di essere formulato in parole. La grammatica è più profonda di quanto sembri: non si ferma al livello della produzione verbale, ma arriva al livello dei movimenti corporei che accompagnano il pensiero in formazione.

Questa è la versione più radicale della tesi dell'ontologia grammaticale implicita: non solo che la grammatica struttura il pensiero verbale, ma che struttura il pensiero incarnato — il modo in cui il corpo partecipa alla formazione del pensiero. Non è verificata in modo definitivo, e rimane un'ipotesi che richiederebbe molto più lavoro sperimentale per essere confermata. Ma è un'ipotesi derivata dalla struttura grammaticale in modo coerente e non arbitrario.

3.5 La grammatica del movimento e la struttura del corpo in azione

Un dominio in cui la variazione grammaticale intreccia il corpo con la struttura della conoscenza è quello dei verbi di movimento. Leonard Talmy ha distinto tra lingue *verb-framed* — in cui il verbo principale esprime la traiettoria del movimento e il modo è espresso da elementi satelliti — e lingue *satellite-framed* — in cui il verbo principale esprime il modo del movimento e la traiettoria è espressa da elementi satelliti.

Il giapponese e le lingue romanze sono prevalentemente *verb-framed*: in italiano, si dice «è entrato correndo» — il verbo esprime la traiettoria (entrare) e il modo è un'aggiunta esplicita (correndo). L'inglese e le lingue germaniche sono prevalentemente *satellite-framed*: si dice «he ran in» — il verbo esprime il modo (correre) e la traiettoria è l'elemento satellite (*in*).

Questa differenza grammaticale non è solo sintattica: ha conseguenze cognitive per il modo in cui il movimento è concettualizzato. Dan Slobin ha mostrato che i narratori di lingue *satellite-framed* includono spontaneamente più informazione sul modo del movimento nelle loro descrizioni narrative rispetto ai narratori di lingue *verb-framed*: poiché l'inglese permette di incorporare facilmente modo e traiettoria in un'unica costruzione compatta, i parlanti inglesi lo fanno sistematicamente, mentre i parlanti italiani e spagnoli lo fanno con minore frequenza, perché la struttura grammaticale richiede più elementi espliciti per esprimere la stessa combinazione.

Il risultato è che i narratori di lingue diverse costruiscono immagini mentali del movimento con diversa ricchezza di dettaglio sul modo: i parlanti di lingue *satellite-framed* costruiscono rappresentazioni in cui il modo del movimento è

elemento saliente, mentre i parlanti di lingue *verb-framed* costruiscono rappresentazioni in cui la traiettoria è l'elemento primario. Queste differenze nella struttura delle rappresentazioni mentali del movimento si trasferiscono anche all'interpretazione delle scene ambigue: in situazioni in cui modo e traiettoria sono entrambi presenti ma uno è più saliente dell'altro, i parlanti delle due tipologie linguistiche tendono a scegliere elementi diversi come il tratto definitorio del movimento.

Le implicazioni per la filosofia dell'azione sono rilevanti. La filosofia dell'azione ha dibattuto a lungo la struttura delle descrizioni delle azioni: Anscombe ha sostenuto che la stessa sequenza fisica può essere descritta come molte azioni diverse a seconda dell'intenzione e del contesto; Davidson ha argomentato che esistono criteri di identità per le azioni che le rendono oggetti di riferimento determinati. La variazione grammaticale nella lessicalizzazione del movimento suggerisce che la struttura sotto cui un movimento corporeo è percepito e descritto come azione varia in funzione della grammatica della propria lingua: lo stesso movimento fisico è grammaticalmente organizzato come «correre-verso-la-porta» o come «avvicinarsi-alla-porta-di-corsa», e questa differenza di organizzazione grammaticale non è neutra rispetto alla struttura concettuale dell'azione.

3.6 La grammatica delle malattie e la costruzione del corpo patologico

Le malattie non sono realtà biologiche brute: sono categorie costruite attraverso sistemi classificatori che variano tra le tradizioni mediche e riflettono grammatiche diverse del corpo e della salute. Georges Canguilhem, in Le Normal et le Pathologique (1943), ha sviluppato una filosofia della medicina che anticipa molte delle preoccupazioni di questo testo: la distinzione tra normale e patologico non è una distinzione oggettiva letta dalla biologia, ma una distinzione normativa che dipende dalla concezione della funzione dell'organismo e degli standard a cui si misura.

La medicina tradizionale cinese grammaticalizza la salute come armonia tra forze opposte e complementari — yin e yang, le cinque trasformazioni — e la malattia come squilibrio tra queste forze. Questa grammatica della salute non descrive stati biologici oggettivi in senso positivista: descrive relazioni tra forze che sono

già categorizzate in termini normativi e dinamici. Non si «misura» lo yin e lo yang come si misura la pressione sanguigna: si valuta l'armonia come qualità relazionale che richiede interpretazione clinica contestuale, sviluppata nel corso di anni di formazione pratica.

La medicina occidentale moderna grammaticalizza invece la salute come funzionamento «normale» di sistemi biologici, dove la normalità è definita attraverso valori statistici di popolazione — il cosiddetto «range normale» di ogni parametro biologico — e la malattia è la deviazione significativa da questi valori. Questa grammatica è apparentemente più oggettiva, ma incorpora scelte normative nascoste: i confini tra normale e patologico nelle classificazioni statistiche sono determinati da convenzioni cliniche e politiche, non solo da dati biologici puri. La soglia di pressione sanguigna che definisce l'ipertensione è stata abbassata più volte negli ultimi decenni non perché la biologia sia cambiata, ma perché le valutazioni del rischio clinico e le possibilità terapeutiche sono cambiate.

La costruzione grammaticale delle malattie mentali è particolarmente rilevante per questa analisi. Il Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders (DSM) grammaticalizza le condizioni psichiatriche come categorie discrete con criteri diagnostici espliciti e quantificati: una condizione è presente se vengono soddisfatti almeno un certo numero di criteri in una lista predefinita, entro una finestra temporale specificata. Questa grammatica categoriale è molto diversa da quella delle tradizioni psicopatologiche europee continentali — come quella di Karl Jaspers o di Ludwig Binswanger — che grammaticalizzano le condizioni mentali come variazioni di strutture dell'esperienza soggettiva, valutate attraverso la descrizione fenomenologica piuttosto che attraverso checklist diagnostiche. Le due grammatiche della psicopatologia non descrivono la stessa realtà in modo diverso: grammaticalizzano realtà diverse, con conseguenze diverse per il trattamento, per la ricerca, e per la comprensione soggettiva che il paziente può avere della propria condizione.

Un caso paradigmatico di queste differenze è offerto dalla malinconia e dalla depressione. La malinconia — termine che nella tradizione medica e filosofica europea ha una storia ricchissima,

da Aristotele a Robert Burton — grammaticalizza uno stato dell'anima che ha componenti cognitive, affettive, fisiche e persino creative inscindibili tra loro. Il melanconico aristotelico era predisposto alla genialità proprio per la sua condizione. La depressione del DSM è una categoria diagnostica che grammaticalizza un insieme di sintomi misurabili e trattabili farmacologicamente, separando l'aspetto biologico dall'aspetto esistenziale e creativo. Non si afferma che l'una grammatica sia più vera dell'altra: si afferma che grammaticalizzano strutture diverse, con implicazioni diverse per come la condizione è vissuta, comunicata e trattata.

3.7 Il corpo nella filosofia buddhista e la grammatica tibetana dell'impermanenza

Un caso particolarmente illuminante di come la grammatica del corpo possa differire da quella delle lingue europee in modo filosoficamente rilevante è offerto dal tibetano classico, lingua in cui è stata sviluppata una delle tradizioni filosofiche più sofisticate sul rapporto tra corpo, mente e impermanenza.

La filosofia buddhista tibetana — in particolare nelle scuole Madhyamaka e Yogācāra — ha sviluppato analisi dettagliate della natura del sé come processo impermanente piuttosto che come sostanza stabile, e della relazione tra corpo e mente come relazione di interdipendenza piuttosto che di composizione o di possesso. Gli skandha — gli aggregati che compongono la persona secondo l'analisi buddhista — includono il corpo come uno degli aggregati, ma non come proprietà di un sé stabile: il corpo è uno degli aggregati di processi che convergono nella convenzione del «sé», e la sua separazione analitica dagli altri aggregati è essa stessa una costruzione concettuale, non una lettura diretta della struttura del reale.

Il tibetano classico usa con frequenza costruzioni impersonali o costruzioni in cui il soggetto grammaticale non è la persona ma un processo o uno stato: nga la dro gag yod («a me esiste l'impedimento di andare») grammaticalizza l'impossibilità come proprietà di un processo situato nella sfera della persona, non come stato del soggetto. Questa grammatica del processo piuttosto che della sostanza si adatta naturalmente all'ontologia processuale della filosofia buddhista, che tratta tutti i fenomeni come impermanenti, interdipendenti e privi di sostanza propria.

Non si afferma che la grammatica tibetana abbia causato la filosofia buddhista: la filosofia buddhista è nata in lingue indiane antiche — Pāli e sanscrito — ed è stata tradotta e poi sviluppata in tibetano nel corso di secoli di lavoro di traduzione e commento. Ma si può sostenere con ragionevole confidenza che la grammatica tibetana renda la tradizione filosofica buddhista grammaticalmente più naturale di quanto non lo siano le grammatiche europee: l'ontologia processuale e impersonale del buddhismo si allinea con strutture grammaticali tibetane che tendono a costruire gli stati e le situazioni come processi piuttosto che come proprietà di soggetti stabili con identità sostanziale.

L'implicazione filosofica è rilevante per il dibattito contemporaneo sulla riduzione del sé. Derek Parfit, in Reasons and Persons (1984), ha argomentato — sulla base di esperimenti mentali di fissione personale — che l'identità personale non è un fatto che conta: ciò che conta sono le relazioni di continuità psicologica, non la loro identità. La posizione di Parfit è stata descritta come vicina al buddhismo da Parfit stesso. Ma la sua elaborazione è stata condotta attraverso la grammatica dell'inglese — con la sua struttura soggettiva, i suoi sostantivi stabili e i suoi pronomi personali obbligatori — e questa grammatica ha reso il problema più difficile di quanto lo renderebbero grammatiche con costruzioni più processuali. Il tibetano classico non rende la tesi di Parfit ovvia, ma la rende grammaticalmente meno controintuitiva di quanto non sia in inglese.

3.8 La grammatica del sonno e degli stati alterati di coscienza

Un dominio della grammatica del corpo che raramente viene analizzato in questo contesto è quello degli stati alterati di coscienza — il sogno, il sonno, la trance, la meditazione, l'estasi mistica — e di come diversi sistemi grammaticali costruiscono la relazione tra il corpo, la coscienza e la soggettività in questi stati. Questo dominio è filosoficamente rilevante perché mette alla prova i confini della grammatica ordinaria della soggettività: questi stati non si adattano facilmente alle strutture soggettive che le grammatiche europee presuppongono come normali.

In italiano, i sogni sono grammaticalmente costruiti come esperienze attive di un soggetto: «ho sognato», «mi sono visto in un posto strano», «mi inseguivano». Il soggetto grammaticale del

sogno è il sognante, anche se durante il sogno il controllo volontario della coscienza è sospeso. Questa struttura soggettiva del sogno riflette una concezione della soggettività che si mantiene anche in stati in cui l'agentività cosciente è ridotta o assente.

Alcune lingue australiane — in particolare tra i popoli aranda e warlpiri — grammaticalizzano il sogno in modo che riflette la concezione del Dreamtime (il Tempo del Sogno): il sogno non è un'esperienza del soggetto individuale durante il sonno, ma un accesso a un dominio ontologico separato e più fondamentale, popolato da esseri ancestrali e strutture cosmologiche. La grammatica del sogno in queste lingue non usa le stesse costruzioni soggettive del sogno ordinario: usa costruzioni che grammaticalizzano l'accesso a un dominio esterno, non la produzione interna di immagini mentali. Questa differenza grammaticale incorpora una ontologia del sogno e della coscienza che è radicalmente diversa da quella cartesiana in cui il sogno è una sequenza di rappresentazioni mentali interne al soggetto.

Nelle descrizioni della meditazione buddhista avanzata — in sanscrito, pāli e tibetano — vengono usate costruzioni grammaticali che descrivono stati in cui il soggetto ordinario si «dissolve» o «si svuota», senza che questo sia grammaticalmente costruito come morte o assenza: è una trasformazione della struttura soggettiva stessa, non la sua eliminazione. Le grammatiche di queste lingue hanno risorse grammaticali per descrivere stati in cui la distinzione osservatore/osservato, soggetto/oggetto, si assottiglia o scompare — risorse che le grammatiche europee, costruite sulla distinzione soggetto/predicato come struttura fondamentale, non possiedono in forma grammaticalizzata.

Capitolo quarto: la grammatica della negazione

4.1 La negazione come struttura universale e non universale

La negazione è universale nelle lingue del mondo nel senso che tutte le lingue hanno un modo per negare proposizioni. Ma questa affermazione di universalità nasconde una variazione enorme nel

modo in cui la negazione è grammaticalmente strutturata, e quella variazione ha implicazioni sia logiche sia filosofiche che non sono state sufficientemente analizzate.

Le domande filosofiche sulla negazione non sono nuove. L'essere di Parmenide come unico e indiviso è sostenuto attraverso l'impossibilità del non-essere: ciò che non è non può essere pensato, e quindi il molteplice e il cambiamento sono illusori. Il paradosso del mentitore — «questa frase è falsa» — ha impegnato logici da Eubulide nel quarto secolo a.C. fino alla logica contemporanea. La distinzione tra negazione interna ed esterna — tra «non [è vero che P]» e «[non-P] è vero» — ha importanza tecnica in logica modale e in logica epistemica. Tutte queste questioni si sviluppano all'interno di una concezione della negazione come operatore proposizionale che produce il contrario di verità.

Gottlob Frege, in *Negazione* (*Die Verneinung*, 1919), ha analizzato la negazione come funzione di verità che trasforma il Vero in Falso e il Falso in Vero. Questa concezione fregiana è diventata la base della logica proposizionale moderna e della semantica formale. Ma essa presuppone: che la negazione sia un operatore che si applica a una proposizione come unità; che la doppia negazione produca la proposizione originale; e che la negazione di una proposizione abbia lo stesso contenuto proposizionale della proposizione positiva, con solo la valutazione di verità invertita. Come si vedrà, nessuna di queste presupposizioni è universalmente grammaticalizzata nelle lingue del mondo.

4.2 La concordanza negativa e il fallimento del modello booliano

Il fenomeno più filosoficamente interessante nella grammatica della negazione è la concordanza negativa — il sistema grammaticale in cui la negazione è espressa su più elementi della frase in modo ridondante, non in modo che la duplicazione annulli la prima negazione.

In italiano standard, «non ho visto nessuno» è una negazione, non un'affermazione doppiamente negata. «Nessuno» non annulla «non»: lo rafforza. La struttura semantica non è NOT [ho visto NOT-qualcuno], ma NOT [ho visto qualcuno] con rafforzamento attraverso l'elemento negativo «nessuno». Questo viola la legge

logica classica della doppia negazione — NOT NOT P = P — che è una delle leggi fondamentali della logica proposizionale standard.

La concordanza negativa è molto diffusa nelle lingue del mondo. Lo spagnolo standard la usa sistematicamente: «no vi a nadie» (non ho visto nessuno), in cui sia «no» sia «nadie» sono negativi. Il russo, il greco moderno, il catalano, il portoghese, le lingue slave in generale — quasi tutte le lingue romanze e slave hanno concordanza negativa come sistema standard. E in molte di queste lingue, la doppia negazione canonica della logica — «non è vero che non piove» — è uno stile non naturale, tipico della filosofia e della matematica, non del discorso ordinario.

L'inglese standard non ha concordanza negativa — «I didn't see nobody» è considerato agrammaticale nello standard, anche se è comune in molti dialetti — e questo è probabilmente uno dei motivi per cui la logica proposizionale moderna, sviluppata in ambienti anglofonizzati attraverso la traduzione da teorie originalmente in tedesco e simbolismo formale, è più vicina alla struttura grammaticale dell'inglese di quanto non sia a quella dell'italiano o del russo.

La presenza di concordanza negativa non è irrazionale: è un sistema coerente in cui gli elementi negativi in una frase si accordano tra loro, analogamente a come gli aggettivi si accordano con i sostantivi per genere e numero. Non è che la grammatica italiana sia illogica: è che usa una concezione della negazione diversa da quella della logica classica booliana. In italiano, la negazione non è un operatore proposizionale che trasforma P in NOT P: è una proprietà della frase come unità comunicativa, espressa attraverso l'accordo tra più elementi negativi.

Il risultato è che il pensiero in lingue con concordanza negativa è automaticamente strutturato attorno a una concezione della negazione come proprietà unitaria della frase, non come operatore puntuale applicato a un'unica posizione proposizionale. Quando si pensa o comunica una negazione in italiano, la struttura cognitiva automatica non è quella dell'operatore NOT: è quella di una frase negativa come insieme coerente in cui tutti gli elementi negativi si accordano. La logica classica, con il suo operatore NOT puntuale, richiede uno sforzo deliberato per essere concepita contro questa struttura automatica.

Un caso grammaticale ancora più lontano dalla logica booliana è quello del wolof, lingua del Senegal e del Gambia, in cui la negazione è espressa attraverso una morfologia verbale speciale che non solo nega il valore di verità della proposizione, ma cambia la categoria grammaticale del verbo in un modo che non ha equivalente semplice nelle lingue europee. Il verbo «andare» ha una forma verbale affermativa e una forma verbale negativa che sono morfologicamente diverse come potrebbero essere due voci verbali distinte. Non si aggiunge un operatore esterno al verbo: il verbo cambia forma categoriale. Questo è analogo al possesso inalienabile: così come le parti del corpo non hanno esistenza grammaticale autonoma in alcune lingue, in wolof la negazione non è un'aggiunta esterna alla proposizione affermativa — è una caratteristica categoriale del verbo stesso.

4.3 La negazione morfologica incorporata nel verbo

Un'altra variazione nella grammatica della negazione riguarda dove la negazione è morfologicamente collocata. In italiano, la negazione è tipicamente una particella preverba — «non» — separata dal verbo. Questa struttura grammaticalizza la negazione come elemento esterno al verbo, aggiunto dall'esterno alla struttura predicativa.

In molte lingue, la negazione è morfologicamente incorporata nel verbo come affisso: non è una particella separata ma una modifica della radice verbale stessa. In molte lingue polisintettiche — come il navajo, molte lingue bantu, molte lingue austronesiane — il verbo negativo non è il verbo positivo con una particella aggiunta: è una forma verbale morfologicamente distinta, con la negazione incorporata nella struttura del verbo.

La conseguenza grammaticale è che in queste lingue la negazione non è concettualizzata come qualcosa che si applica a una proposizione positiva preesistente: la proposizione negativa ha la stessa struttura grammaticale di una proposizione positiva, con il verbo in una delle sue due forme morfologiche fondamentali. Non c'è un «prima» positivo a cui la negazione viene aggiunta come operatore: la negazione e l'affermazione sono due forme ugualmente fondamentali del verbo.

Questa differenza grammaticale corrisponde a una differenza nella concezione della negazione che la filosofia ha dibattuto

esplicitamente. La concezione standard — negazione come operatore — tratta l'affermazione come primitiva e la negazione come derivata: si nega qualcosa che prima era affermato o affermabile. Ma Hegel, nel suo sistema dialettico, ha sostenuto una concezione della negazione come ugualmente primitiva rispetto all'affermazione: la negazione non è l'applicazione di un operatore esterno, ma è una dimensione intrinseca di ogni realtà determinata, che si definisce non solo per ciò che è ma per ciò che non è. La grammatica delle lingue con negazione morfologica incorporata nel verbo grammaticalizza qualcosa di più vicino alla concezione hegeliana: la negazione non è esterna alla forma verbale positiva, ma è ugualmente fondamentale.

4.4 La negazione e il problema del non-essere nella filosofia eleatica

Il paradosso parmenideo del non-essere è uno dei problemi fondativi della metafisica occidentale. Parmenide di Elea sosteneva che «è impossibile che il non-essere sia»: il non-essere non può essere pensato, non può essere nominato, non può fare l'oggetto di alcuna operazione cognitiva o linguistica, perché pensarlo o nominarlo significherebbe già dargli un tipo di essere. Da questa premessa Parmenide derivava che la realtà è una e immobile: il cambiamento richiederebbe il passaggio dall'essere al non-essere o viceversa, il che è impossibile.

Questo paradosso ha ossessionato la filosofia greca. Platone, nel *Sofista*, cerca di risolverlo introducendo la nozione di «diversità» come alternativa al non-essere assoluto: qualcosa non è X non perché sia nel non-essere assoluto, ma perché è diverso da X. Aristotele, nella *Metafisica*, distingue diversi sensi di «essere» e di «non-essere», mostrando che il non-essere come contraddizione logica è diverso dal non-essere come privazione o come potenzialità.

Ma il paradosso ha una componente grammaticale che Parmenide e i suoi commentatori non hanno esaminato sistematicamente. In greco antico — come in italiano — il verbo «essere» funge da copula, da ausiliare, e da verbo esistenziale. La proposizione «il non-essere non è» usa «essere» in funzione esistenziale: afferma che il non-essere non esiste. Ma la struttura grammaticale della proposizione richiede che «il non-essere» sia il soggetto grammaticale — un'entità a cui si attribuisce il predicato — e

questo sembra presupporre che il non-essere abbia qualche tipo di esistenza come soggetto grammaticale.

In una lingua che separasse grammaticalmente la funzione copulativa dalla funzione esistenziale, il paradosso si presenterebbe in forma diversa. In alcune lingue — come il russo e alcune altre lingue slave — la copula al presente può essere omessa: «libro (è) rosso» si dice senza il verbo essere presente. In arabo classico, la copula al presente è sistematicamente assente. Queste strutture grammaticali separano parzialmente la struttura predicativa dalla struttura esistenziale, riducendo l'ambiguità del verbo «essere» che è alla base del paradosso parmenideo.

Il paradosso parmenideo non è solo un problema grammaticale, e le soluzioni di Platone e Aristotele hanno una forza concettuale indipendente dalla struttura grammaticale. Ma è significativo che il problema si sia presentato in questa forma acuta in una tradizione sviluppata in una lingua con forte polisemia del verbo essere. La soluzione fregiana — separare formalmente il predicatore esistenziale dal predicatore copulativo nella logica del primo ordine — è in un certo senso una risposta alla confusione grammaticale del verbo essere nelle lingue indoeuropee: costruisce un linguaggio formale che grammaticalizza la distinzione che il greco e il latino non grammaticalizzano.

Willard Van Orman Quine, in *On What There Is* (1948), ha formulato la questione dell'ontologia come «to be is to be the value of a variable»: essere è essere il valore di una variabile quantificata. Questa formula quantificazionale è costruita all'interno della logica del primo ordine fregiana, che grammaticalizza la distinzione tra copula ed esistenza. Il problema ontologico di Quine — cosa esiste? — è già formulato in un linguaggio formale che ha risolto il paradosso parmenideo attraverso una scelta grammaticale: la distinzione tra il quantificatore esistenziale e il predicatore copulativo. La filosofia analitica dell'esistenza è costruita su grammatica.

4.5 La negazione pragmatica e la struttura del disaccordo

C'è un aspetto della grammatica della negazione che riguarda non la sua struttura logica ma la sua funzione pragmatica nel discorso: il modo in cui la negazione è usata per esprimere disaccordo, per

rifiutare proposizioni altrui, e per costruire posizioni nell'interazione dialogica.

In italiano, la negazione principale del disaccordo è «no» come risposta a un'affermazione o «non» come negazione proposizionale. Questa struttura è relativamente semplice rispetto a certi sistemi grammaticali asiatici. In giapponese, la negazione diretta di un'affermazione altrui è pragmaticamente molto più complessa: la negazione esplicita di ciò che ha detto l'interlocutore è considerata scortese o aggressiva in molti contesti, e il disaccordo è tipicamente espresso attraverso strutture indirette che non negano esplicitamente ma che segnalano incertezza, dubbio o difficoltà nell'accettare.

Questa preferenza pragmatica per la negazione indiretta in giapponese non è arbitraria: è connessa al sistema di rispetto grammaticale analizzato nel capitolo precedente, in cui il mantenimento dell'armonia relazionale e il rispetto per la *faccia* dell'interlocutore sono valori grammaticalmente incorporati nel sistema. La negazione diretta di un'affermazione minaccia la faccia dell'interlocutore che l'ha prodotta, e la grammatica offre risorse per esprimere disaccordo in modo che non costituisca questa minaccia.

Il risultato pratico è che in contesti di discorso accademico o scientifico — in cui il disaccordo esplicito è strutturalmente necessario — la grammatica della negazione giapponese crea difficoltà specifiche che non esistono nella grammatica italiana. Non si afferma che i giapponesi non possano essere in disaccordo: si afferma che le risorse grammaticali per esprimere disaccordo in modo diretto ed esplicito sono meno disponibili, e che le strutture per esprimerlo indirettamente possono produrre ambiguità in contesti in cui il disaccordo deve essere chiaro e non ambiguo.

Questo ha implicazioni per la filosofia del dialogo razionale. Jürgen Habermas ha teorizzato le condizioni ideali del discorso razionale — la situazione comunicativa ideale in cui tutti i partecipanti hanno uguale diritto di esprimere le proprie posizioni e di contestare quelle degli altri, e in cui l'unica forza è quella dell'argomento migliore. Ma queste condizioni presuppongono che la negazione esplicita di un'affermazione altrui sia grammaticalmente e pragmaticamente neutrale — disponibile senza costo aggiuntivo rispetto all'affermazione positiva. In lingue

in cui la negazione diretta ha un costo pragmatico elevato, il discorso razionale habermasiano richiede un lavoro meta-comunicativo esplicito per stabilire le condizioni in cui la negazione diretta è permessa senza minaccia alla faccia — un lavoro che le lingue con negazione pragmaticamente neutrale non richiedono.

4.6 La presupposizione e i limiti della negazione: strutture che resistono alla negazione

Un aspetto della grammatica della negazione che ha ricevuto attenzione considerevole nella linguistica formale ma meno nella filosofia del linguaggio è la relazione tra negazione e presupposizione. Alcune proposizioni contengono presupposizioni — contenuti che si danno per assunti sia nell'affermazione che nella negazione — e la negazione non elimina queste presupposizioni.

L'esempio classico, analizzato da Bertrand Russell e poi ripreso da Paul Grice e Strawson, è la proposizione «il re di Francia è calvo». Questa proposizione presuppone che esista un re di Francia. Quando la si nega — «il re di Francia non è calvo» — la presupposizione rimane: la negazione si svolge all'interno dello spazio logico che la presupposizione costituisce, non la elimina. «Il re di Francia non è calvo» presuppone ancora che esista un re di Francia.

P.F. Strawson ha usato questo caso per argomentare contro la teoria russelliana delle descrizioni definite: per Russell, «il re di Francia è calvo» è falsa quando non esiste un re di Francia (perché l'analisi logica rivela una proposizione esistenziale falsa); per Strawson, la proposizione non è né vera né falsa — manca del valore di verità perché la presupposizione fallisce. Questa non è una divergenza terminologica: è una divergenza su come la negazione interagisce con i contenuti presupposti.

Dal punto di vista della grammatica comparata, le lingue variano rispetto a come le presupposizioni resistono alla negazione. In italiano e nelle lingue europee, la struttura è relativamente uniforme: la negazione proposizionale lascia le presupposizioni intatte. Ma in alcune lingue con sistemi grammaticali di focalizzazione molto espliciti, come il bambara del Mali e molte lingue mande, esistono costruzioni speciali per la «negazione

focalizzata» che colpisce specificamente il contenuto presupposto — costruzioni che non hanno equivalente diretto in italiano e che permettono di negare non il predicato principale ma la stessa presupposizione che in italiano sarebbe lasciata intatta.

Questa capacità grammaticale di negare le presupposizioni in modo esplicito ha implicazioni filosofiche rilevanti. Nel discorso ordinario europeo, le presupposizioni sono spesso usate retoricamente per introdurre contenuti controversi in forma di sfondo dato per scontato, sottraendoli alla contestazione: «è vero che il governo sta sbagliando» introduce come presupposto che il governo stia sbagliando. Una grammatica con negazione focalizzata delle presupposizioni offre strumenti espliciti per contestare queste introduzioni retrograde — strumenti che in italiano devono essere costruiti con circoluzioni metalinguistiche.

4.7 La negazione e la struttura del tabù linguistico

Un dominio in cui la grammatica della negazione produce effetti particolarmente interessanti è quello del tabù linguistico: le parole o le espressioni che non si devono usare in certi contesti, e le strutture grammaticali attraverso cui si evita di pronunciarle pur facendo riferimento a ciò che denotano. La grammatica del tabù linguistico è una grammatica della negazione implicita: si nega l'uso diretto di una parola mantenendo il riferimento al suo oggetto attraverso sostituti grammaticali.

Il tabù linguistico è universale nelle culture umane, ma le strutture attraverso cui si evita la parola tabuizzata variano sistematicamente tra le lingue. In italiano, il tabù linguistico riguarda principalmente certi campi semantici — oscenità, morte, malattie grave, certi nomi propri sacri — e si risolve attraverso eufemismi lessicali: si dice «passare a miglior vita» invece di «morire», «persona di colore» invece del termine considerato offensivo, «il Maligno» invece del nome diretto del diavolo. Questi eufemismi sono strategie lessicali, non strutture grammaticali nel senso stretto.

In alcune lingue australiane — come l'aranda e varie lingue del Nordovest australiano — esiste il tabù del nome dei morti: dopo la morte di un membro della comunità, il suo nome non può essere pronunciato per un periodo che va da alcuni mesi a molti anni. Se il nome del defunto coincide con una parola comune, anche quella parola deve essere evitata, e viene sostituita con un termine

alternativo per tutta la durata del lutto. Questo tabù produce effetti grammaticali sistematici: crea lacune nel lessico che devono essere colmate con sostituti, e in alcuni casi produce cambiamenti duraturi nel lessico delle lingue che lo praticano. Il tabù del nome dei morti grammaticalizza una ontologia dei morti come entità che continuano ad esistere in uno stato di transizione e che possono essere perturbate dalla pronuncia del loro nome — una concezione che le grammatiche europee non incorporano come struttura automatica.

La grammatica della negazione si interseca con il tabù linguistico in modo particolarmente interessante nel fenomeno della negazione per menzione: si può menzionare una parola tabuizzata senza usarla citandola in una costruzione metalinguistica («la parola che non si deve dire», «quella cosa che stai pensando»). Questa struttura grammaticale permette di fare riferimento al tabu senza produrlo: la negazione dell'uso è compatibile con la menzione. La distinzione uso/menzione — fondamentale nella logica e nella filosofia del linguaggio — è qui grammaticalmente operativa come meccanismo di gestione del tabù, non come distinzione tecnica costruita per scopi filosofici.

4.8 La negazione nell'argomentazione filosofica: paradossi e strutture contraddittorie

La storia della filosofia è parzialmente la storia dei paradossi generati dalla negazione e dei tentativi di risolverli attraverso strumenti grammaticali o logici. Il paradosso del mentitore — «questa proposizione è falsa» — è il caso più noto: una proposizione che si applica a se stessa predicando la propria falsità produce una struttura che né la grammatica ordinaria né la logica classica riescono a gestire in modo soddisfacente.

La grammatica della negazione nelle lingue naturali affronta i paradossi autoriflessivi in modo diverso dalla logica formale. Le lingue naturali permettono l'autoreferenza senza che questa produca automaticamente contraddizione grammaticale: si può dire «questa frase è falsa» senza che la grammatica produca un segnale di errore. La logica formale deve invece o escludere l'autoreferenza attraverso la teoria dei tipi di Russell, o accettarla e affrontare le sue conseguenze (come nella teoria degli insiemi di Zermelo-Fraenkel). Le diverse grammatiche formali sono diverse strategie di gestione della negazione autoriflessiva, e la scelta tra

di esse non è grammaticalmente neutra: è una scelta che ha conseguenze per la struttura dell'intero sistema logico.

Ludwig Wittgenstein, nelle Ricerche filosofiche, ha analizzato i paradossi filosofici come malattie del linguaggio piuttosto che come problemi genuini: sono strutture grammaticali che sembrano avere significato ma in realtà non lo hanno, perché le parole vengono usate fuori dai loro giochi linguistici abituali. La cura dei paradossi non è la soluzione logica ma la dissoluzione grammaticale: mostrare che il paradosso è prodotto da un uso grammaticalmente irregolare del linguaggio, non da una proprietà genuina del mondo. Questa prospettiva è coerente con l'approccio dell'ontologia grammaticale implicita: i paradossi della negazione non sono problemi metafisici sull'essere e il non-essere, ma problemi sulla struttura grammaticale della negazione in certe costruzioni limite.

Alcune tradizioni filosofiche non europee hanno trattato la contraddizione in modo sistematicamente diverso dalla logica classica occidentale, e questa differenza è parzialmente di origine grammaticale. La logica dialettica buddhista — in particolare il catuskoṭi o «quattro angoli» del Madhyamaka — permette quattro valori per una proposizione: vera, falsa, entrambe vere e false, né vera né falsa. Questo sistema a quattro valori non è irrazionale: è una risposta grammaticalmente motivata alla complessità dei fenomeni che le proposizioni affermative e negative semplici non riescono a catturare. La logica classica esclude la terza e la quarta posizione come violazioni del principio di non-contraddizione e del principio del terzo escluso. Il catuskoṭi le ammette come posizioni grammaticalmente genuine che corrispondono a strutture reali dei fenomeni impermanenti e interdipendenti che il Madhyamaka descrive.

Capitolo quinto: la grammatica del racconto e la struttura della causalità nel discorso

5.1 Il racconto come struttura cognitiva fondamentale

Il racconto — la narrazione sequenziale di eventi connessi causalmente — non è solo un genere letterario o una forma di intrattenimento: è una delle strutture cognitive fondamentali

attraverso cui gli esseri umani organizzano l'esperienza e la memoria. Jerome Bruner ha distinto due modi fondamentali del pensiero: il pensiero logico-scientifico, che cerca la verità attraverso procedure di verifica e falsificazione, e il pensiero narrativo, che organizza l'esperienza in forme di racconto con inizio, sviluppo e fine. Entrambi sono fondamentali, e nessuno è riducibile all'altro.

Paul Ricoeur, in *Temps et récit* (tre volumi, 1983-1985), ha sviluppato l'idea che il tempo umano — il tempo come è vissuto, non il tempo fisico misurato dagli orologi — sia fondamentalmente narrativo: non sperimentiamo il tempo come sequenza astratta di istanti, ma come intreccio di storie in cui siamo personaggi. La struttura narrativa non è sovrapposta all'esperienza del tempo: è la forma stessa attraverso cui il tempo viene esperito come umano. Ricoeur chiama questa struttura *mimesi* — il racconto come imitazione dell'azione — e distingue tre livelli di mimesi: la pre-comprensione dell'azione (quello che il narratore porta all'atto del raccontare), la configurazione narrativa (l'atto del raccontare che organizza gli eventi in trama), e la ricezione (la comprensione del racconto da parte del lettore o ascoltatore che lo integra nella propria esperienza).

La grammatica delle lingue non è indifferente rispetto alla struttura del racconto: ogni lingua ha risorse grammaticali specifiche per organizzare la sequenza degli eventi, per indicare le relazioni causali tra essi, per gestire il punto di vista del narratore rispetto agli eventi narrati, e per strutturare il flusso dell'informazione attraverso il discorso. Queste risorse grammaticali per il racconto variano tra le lingue in modo significativo, e queste variazioni hanno implicazioni per come la causalità viene concettualizzata nel discorso ordinario — che è, per la maggior parte delle persone per la maggior parte del tempo, il principale strumento di ragionamento causale.

La filosofia ha quasi sempre analizzato la causalità come relazione tra eventi o stati di cose — la relazione di cui si occupa la filosofia della scienza quando studia le leggi naturali e la spiegazione scientifica. Ma il ragionamento causale ordinario non avviene in questo contesto: avviene nel racconto. Quando si spiega perché qualcosa è accaduto, si racconta una storia. Quando si prevede cosa accadrà, si racconta una storia futura. Quando si attribuisce

responsabilità, si racconta una storia con un agente e le sue azioni. La grammatica del racconto è quindi la grammatica attraverso cui il ragionamento causale ordinario si svolge.

5.2 La struttura dell'informazione e il discorso narrativo

Ogni lingua ha risorse grammaticali per gestire la struttura dell'informazione nel discorso: per distinguere tra informazione nuova e informazione già condivisa, per marcare la topicalità degli elementi del discorso, per gestire la continuità e la discontinuità dei referenti attraverso il discorso. Queste risorse — sistemi di topicalizzazione, sistemi di focalizzazione, sistemi di accordo anaforico, sistemi di clitici — variano tra le lingue e determinano come la struttura dell'informazione è grammaticalmente organizzata nel racconto.

In italiano, la struttura dell'informazione è gestita principalmente attraverso la posizione degli elementi nella frase e attraverso i pronomi clitici. L'elemento in posizione preverbale è tipicamente il topic — ciò di cui si parla — e l'elemento in posizione postverbale è tipicamente il focus — l'informazione nuova. Il clitico riprende un elemento topicale già introdotto, garantendo la continuità referenziale nel discorso.

In mandarino cinese, la struttura dell'informazione è gestita attraverso un sistema di topicalizzazione più esplicito: i topic sono marcati attraverso la posizione in testa alla frase, e possono essere elementi che non sono soggetti del verbo. La struttura topic-commento è grammaticalmente produttiva in cinese in modo che non ha equivalente diretto in italiano.

Il bambara del Mali — come molte altre lingue mande dell'Africa occidentale — gestisce la struttura dell'informazione attraverso un sistema di focalizzatori grammaticalmente espliciti: particelle o morfemi che marcano l'elemento focale della frase in modo inequivocabile. Questa marcatura esplicita del focus risolve grammaticalmente un'ambiguità che in italiano è tipicamente gestita attraverso l'intonazione — la quale, nel discorso scritto, rimane non marcata.

Queste differenze nella gestione grammaticale della struttura dell'informazione influenzano la struttura cognitiva del racconto. In una lingua con marcatura esplicita del focus, ogni frase narrativa specifica grammaticalmente quale elemento è nuovo e

quale è già noto. Il flusso dell'informazione è grammaticalmente trasparente. In una lingua in cui la struttura dell'informazione è gestita principalmente attraverso l'intonazione, il flusso informativo è grammaticalmente implicito e può essere ambiguo nel discorso scritto.

La conseguenza per la struttura del racconto è che le narrazioni in lingue con marcatura esplicita della struttura dell'informazione tendono a essere grammaticalmente più precise rispetto a quale elemento costituisce l'avanzamento informativo del racconto — quale è la nuova informazione che il racconto apporta a ciascuna frase. Narrazioni in lingue senza questa marcatura possono essere più ambigue rispetto a questo avanzamento, il che può produrre racconti con struttura causale meno esplicitamente segnalata.

5.3 La grammatica del tempo narrativo e la struttura causale

Uno degli strumenti grammaticali più importanti per organizzare la causalità nel racconto è la struttura dei tempi verbali usata in contesti narrativi. La scelta tra diversi tempi verbali nel racconto non riflette solo la posizione temporale degli eventi rispetto al momento dell'enunciazione: riflette la struttura causale del racconto, la distinzione tra eventi che fanno avanzare la narrazione e stati o situazioni di sfondo.

In italiano — e in molte altre lingue romanze — la distinzione tra passato prossimo/remoto e imperfetto è strutturalmente rilevante per il racconto. Il passato prossimo/remoto marca tipicamente gli eventi narrativi — le azioni che fanno avanzare la trama — mentre l'imperfetto marca gli stati e le situazioni di sfondo — il contesto in cui quegli eventi avvengono. Questa opposizione — chiamata «foreground/background» nella linguistica del discorso — è grammaticalmente incorporata nel sistema dei tempi italiani.

La struttura foreground/background non è solo una scelta stilistica: è una struttura cognitiva che organizza la causalità nel racconto. Gli eventi in foreground — marcati grammaticalmente con tempi perfettivi — sono tipicamente gli eventi causalmente rilevanti: quelli che producono conseguenze, che fanno avanzare la catena causale. Gli stati e le situazioni in background — marcati grammaticalmente con tempi imperfettivi — sono le condizioni

che rendono possibili o necessari gli eventi, ma che non sono essi stessi parte della catena causale principale.

Lingue che grammaticalizzano questa distinzione foreground/background in modo diverso o attraverso sistemi diversi producono strutture narrative con organizzazione causale diversa. Il mandarino cinese, che grammaticalizza l'aspetto attraverso particelle post-verbali piuttosto che attraverso morfologia verbale obbligatoria, organizza il foreground/background narrativo in modo meno automaticamente incorporato nella morfologia: la distinzione deve essere segnalata attraverso elementi lessicali, costruzioni verbali seriali, o inferenza contestuale. Il risultato è che la struttura causale del racconto in cinese è grammaticalmente meno esplicitamente segmentata in eventi principali e stati di sfondo.

Studi cross-linguistici sulla struttura del racconto — condotti in particolare da Talmy Givón e collaboratori — hanno mostrato che le narrazioni in lingue diverse mostrano strutture di foreground/background diverse che corrispondono ai sistemi grammaticali aspettuali e temporali delle rispettive lingue. Questo non significa che le narrazioni in lingue con aspetto meno grammaticalmente marcato siano meno causalmente organizzate: significa che l'organizzazione causale è grammaticalmente meno esplicita e più affidata al contesto e all'inferenza del ricevente.

Vale la pena approfondire un caso specifico per rendere concreta questa differenza: la struttura del racconto giornalistico. Il giornalismo italiano usa sistematicamente la distinzione imperfetto/passato remoto per costruire storie: «il treno *stava* rallentando (imperfetto/background) quando *avvenne* la collisione (passato remoto/foreground)». Questa struttura grammaticale segnala il lettore che la collisione è l'evento causalmente principale e il rallentamento è la condizione di sfondo. Un giornale cinese deve ottenere lo stesso effetto attraverso una costruzione più esplicita, usando avverbi, particelle aspettuali, o organizzazione sequenziale. La struttura causale è ugualmente presente, ma la sua espressione grammaticale è più costosa — richiede più lavoro esplicito.

Questa differenza ha conseguenze per il giornalismo e per la narrazione storica. La storia come disciplina — nel senso della storiografia — usa sistematicamente la struttura

foreground/background per organizzare la causalità storica: gli eventi «storici» (in foreground) sono quelli che fanno avanzare la catena causale, mentre le condizioni strutturali (in background) sono i contesti. In lingue con grammatica aspettuale ricca e morfologicamente obbligatoria, questa struttura è grammaticalmente naturale: il sistema dei tempi verbali organizza automaticamente gli eventi narrativi in causalmente rilevanti e causalmente secondari. In lingue con meno morfologia aspettuale obbligatoria, questa struttura richiede uno sforzo retorico esplicito.

5.4 La grammatica del punto di vista narrativo

Un aspetto fondamentale del racconto che le grammatiche strutturano in modo variabile è il punto di vista: la relazione tra il narratore e gli eventi narrati, e la relazione tra il narratore e i personaggi che partecipano agli eventi. Le risorse grammaticali per il punto di vista narrativo — sistemi di deitticità, sistemi di discorso diretto e indiretto, sistemi di prospettiva empatetica — variano tra le lingue, e queste variazioni hanno implicazioni per come la prospettiva soggettiva è grammaticalmente incorporata nel racconto.

In italiano, il discorso indiretto libero — la tecnica narrativa in cui il pensiero di un personaggio è presentato come parte della narrazione, senza essere esplicitamente marcato come discorso diretto o indiretto — è grammaticalmente disponibile attraverso la scelta dei tempi verbali e dei pronomi. Quando un narratore scrive «si alzò. Aveva dormito male, e la giornata sembrava promettere solo altri guai», il passaggio al pensiero del personaggio — la valutazione soggettiva della giornata — è segnalato attraverso la struttura temporale e sintattica, non attraverso un marcatore esplicito.

Il giapponese ha risorse grammaticali molto più elaborate per la prospettiva empatetica nel racconto. Il sistema di morfemi chiamato «empatia» da Susumu Kuno grammaticalizza la relazione del parlante/narratore con i partecipanti all'azione: certi predicati verbali sono compatibili solo con soggetti con cui il narratore empatizza — tipicamente il protagonista o l'elemento focale della narrazione — e non con soggetti verso cui il narratore è neutro o distante. Questa grammatica dell'empatia narrativa non è solo stilistica: è una struttura grammaticale che determina quali

costruzioni sono grammaticalmente accettabili in funzione della prospettiva empatetica del narratore.

La grammatica dell'empatia giapponese incorpora nel racconto una struttura che la tradizione narratologica occidentale ha analizzato come tecnica stilistica — il punto di vista, il centro di coscienza, la focalizzazione — ma che in giapponese è una condizione della grammaticalità. Il narratore giapponese non sceglie liberamente quale prospettiva adottare: la grammatica richiede coerenza empatetica come condizione della grammaticalità delle costruzioni verbali scelte.

Le implicazioni per la struttura cognitiva del racconto sono rilevanti. Se la prospettiva empatetica è grammaticalmente obbligatoria — se il narratore deve sempre specificare con quale partecipante empatizza — allora la posizione del narratore rispetto agli eventi è sempre grammaticalmente trasparente. In italiano, questa posizione può essere implicita o ambigua: il narratore può presentare eventi in modo che sembra oggettivo ma che è prospettivisticamente strutturato senza che la struttura sia grammaticalmente marcata. In giapponese, la prospettiva è grammaticalmente obbligatoria: non c'è una posizione narrativa neutra disponibile.

Questo ha implicazioni per la filosofia del racconto storico. Hayden White ha argomentato, in *Metahistory* (1973) e in *Tropics of Discourse* (1978), che la storia è sempre narrativa, e che le narrative storiche incorporano inevitabilmente scelte di prospettiva che determinano quali eventi sono considerati causalmente rilevanti e quali sono trattati come sfondo. Queste scelte sono spesso non esplicite nelle narrative storiche che si presentano come oggettive. Una grammatica che renda la prospettiva empatetica obbligatoria renderebbe queste scelte grammaticalmente trasparenti — e quindi meno disponibili come strumenti di retorica che si presenta come neutralità.

La tesi di White è stata criticata come relativismo epistemologico: se la storia è sempre narrativa e sempre prospettica, come si distingue la storia vera dalla finzione? La risposta difendibile è che la narratività e la prospetticità sono condizioni della storiografia, non ostacoli alla verità storica: uno storico può essere prospettico e tuttavia controllare le sue fonti, verificare le sue affermazioni, essere onesto rispetto ai limiti delle sue evidenze. Il punto

grammaticale aggiunge un'ulteriore dimensione: la prospetticità non è solo una scelta stilistica del narratore storico, ma una struttura grammaticale che il suo sistema linguistico rende automatica. Rendere consapevole questa struttura automatica è un passo necessario per la riflessività storiografica.

5.5 La grammatica del discorso riportato e la responsabilità epistemica

Un aspetto della grammatica narrativa che connette il capitolo sul racconto con le analisi della prima parte sull'evidenzialità è la grammatica del discorso riportato: come le lingue strutturano grammaticalmente l'atto di riferire ciò che altri hanno detto, pensato, o ritenuto vero.

In italiano, il discorso riportato usa il modo congiuntivo («ha detto che *venisse*») o l'indicativo («ha detto che *viene*»), e questa distinzione codifica il grado di integrazione tra la proposizione riportata e l'orizzonte epistemico del narratore. Ma in italiano — come nelle lingue europee in generale — il discorso riportato non grammaticalizza sistematicamente la distinzione tra «ho sentito questa affermazione direttamente» e «l'ho appresa di seconda mano» e «mi è stata raccontata da qualcuno che la teneva da altri». Questa distinzione, che l'evidenzialità grammaticale (analizzata nella prima parte) codifica in modo sistematico, è lasciata implicita nel discorso riportato italiano e deve essere specificata solo quando è ritenuta rilevante.

In lingue con evidenzialità grammaticale obbligatoria — come il quechua, il tibetano, molte lingue turche — il discorso riportato incorpora sistematicamente il marcatore della fonte: non solo «ha detto X» ma «ha detto X [e so che lo ha detto perché l'ho sentito direttamente]» versus «ha detto X [e so che lo ha detto perché me l'ha riferito qualcuno]». Questa distinzione è grammaticalmente obbligatoria e non può essere omessa senza produrre agrammaticalità o inganno.

Le implicazioni per la struttura della responsabilità epistemica nel discorso sono dirette. In lingue con evidenzialità nel discorso riportato, ogni atto di riferire incorpora grammaticalmente la catena epistemica: il narratore deve dichiarare la propria posizione nella catena di trasmissione dell'informazione. Il giornalismo, il gossip, la testimonianza giudiziaria, la scrittura

storica — tutte le pratiche discorsive in cui il discorso riportato è centrale — hanno struttura epistemica grammaticalmente diversa in lingue con e senza evidenzialità sistematica nel discorso riportato.

In italiano, la responsabilità epistemica nel discorso riportato è affidata a convenzioni pragmatiche e a norme sociali: si *dovrebbe* specificare la fonte e il tipo di accesso che si ha all'informazione, ma non si è grammaticalmente costretti a farlo. La grammatica permette di riportare come propria informazione diretta ciò che si è appreso di seconda mano, senza che questo sia una violazione grammaticale. In lingue con evidenzialità obbligatoria nel discorso riportato, questa operazione è grammaticalmente impossibile o è marcata come inganno esplicito: la grammatica impone la trasparenza epistemica che le norme sociali solo raccomandano.

5.6 La struttura della spiegazione causale nel discorso ordinario

C'è una differenza fondamentale tra la causalità come relazione tra eventi — oggetto della filosofia della scienza — e la causalità come struttura del racconto ordinario. Nella filosofia della scienza, la causalità è analizzata come relazione tra tipi di eventi: certi tipi di eventi causano certi altri tipi di eventi in base a leggi naturali. Nel racconto ordinario, la causalità è sempre particolare: questo evento specifico ha causato questo altro evento specifico, in questo contesto specifico, a questi personaggi specifici.

La grammatica delle lingue struttura la causalità narrativa in modo variabile. In italiano, la causalità narrativa è tipicamente espressa attraverso connettivi causali — perché, quindi, di conseguenza, poiché — o attraverso l'ordine sequenziale degli eventi nel racconto, che implica causalità attraverso successione temporale. Questo sistema grammaticale grammaticalizza una concezione della causalità narrativa come relazione tra eventi successivi con connessione esplicita o implicita.

Alcune lingue grammaticalizzano la causalità narrativa attraverso la morfologia verbale piuttosto che attraverso connettivi separati. In molte lingue polisintettiche — come le lingue iroquoiane del Nord America — la relazione causale tra due eventi può essere incorporata nella struttura morfologica del verbo, attraverso affissi che specificano il tipo di relazione causale tra l'evento del

verbo e altri eventi nel contesto. Questa incorporazione morfologica della causalità rende la struttura causale del discorso grammaticalmente più densa: ogni verbo porta nella propria forma informazione sulla sua posizione nella rete causale del racconto.

La conseguenza filosofica di questa differenza riguarda la distinzione tra causalità come relazione e causalità come struttura del discorso. Se la causalità è grammaticalmente incorporata nella morfologia verbale, allora ogni atto di predicazione è già un atto di posizionamento causale: non si descrive un evento e poi si aggiunge la sua relazione causale con altri eventi. Si descrive un evento già posizionato causalmente attraverso la forma del verbo.

La filosofia della causalità — da Hume a Davidson, da Lewis a Mackie — ha quasi sempre analizzato la causalità come relazione tra eventi singolari o tra tipi di eventi, separando la questione della causalità dalla questione della grammatica attraverso cui la causalità viene espressa. Ma la variazione grammaticale nella struttura della causalità narrativa suggerisce che questa separazione non è neutrale: la forma grammaticale in cui la causalità viene espressa nel discorso ordinario non è una traduzione indifferente di una struttura causale pre-linguistica, ma una struttura che organizza la causalità in modi diversi. La grammatica della causalità narrativa è parte della struttura causale stessa — è il modo in cui la causalità è praticata nel discorso, non il modo in cui è tradotta in discorso.

5.7 La grammatica del mito e la struttura del tempo sacro

Un dominio narrativo che la grammatica struttura in modo particolarmente variabile tra le culture è quello del racconto mitico — il racconto delle origini, delle fondazioni, degli eventi che hanno stabilito l'ordine del mondo. Il mito non è racconto ordinario: è racconto che fonda e che istituisce, racconto il cui contenuto è simultaneamente descrittivo (narra come le cose sono andate) e normativo (istituisce come le cose devono essere). La grammatica del mito varia sistematicamente rispetto alla grammatica del racconto ordinario, e questa variazione riflette la diversa ontologia temporale del tempo mitico rispetto al tempo storico.

In molte lingue amerindiane — tra cui il quechua, il nahuatl classico, e diverse lingue delle pianure nordamericane — il racconto mitico usa un sistema di forme verbali distinto da quello usato nel racconto di eventi storici o personali. Il hopi — la lingua le cui strutture temporali avevano colpito l'immaginazione di Whorf — usa forme verbali specifiche per ciò che è accaduto nel tempo remoto mitico che non appartiene al passato storico normale: il tempo mitico non è semplicemente passato remoto, è una categoria temporale qualitativamente diversa, il tempo degli origini in cui le categorie ordinarie del prima e del dopo non si applicano nello stesso modo.

Mircea Eliade, nella sua fenomenologia del sacro, ha distinto tra il tempo profano — il tempo ordinario, lineare, irreversibile della storia — e il tempo sacro — il tempo ciclico, ripristinabile, delle origini che il rito ripete e riattualizza. Questa distinzione, che Eliade ha costruito su basi fenomenologiche e comparative, è in molte lingue grammaticalmente incorporata nelle strutture verbali del racconto: il racconto mitico usa forme grammaticali diverse dal racconto storico, segnalando grammaticalmente che le azioni narrate appartengono a un diverso regime temporale. La distinzione eliadiana tra tempo sacro e tempo profano non è solo una distinzione fenomenologica: è in molte culture una distinzione grammaticale, incorporata nelle strutture verbali obbligatorie del racconto.

In lingue come il greco classico, il cambio di registro temporale nel racconto mitico avviene attraverso l'alternanza tra aoristo — il tempo del racconto di singoli eventi passati conclusi — e presente storico — il presente usato nel racconto vivace del passato per creare effetti di immediatezza e attualità. Omero alterna sistematicamente questi registri nell'Iliade e nell'Odissea, e questa alternanza non è puramente stilistica: riflette la struttura temporale del racconto epico in cui passato e presente si sovrappongono, in cui gli eroi del passato sono grammaticalmente presenti nel racconto.

5.8 La grammatica dell'ironia e la struttura della negazione implicita nel discorso

Un fenomeno discorsivo che mette alla prova i limiti della grammatica della negazione e della struttura narrativa è l'ironia: la costruzione grammaticale in cui si dice il contrario di ciò che si

intende, o in cui si dice qualcosa che il contesto trasforma in significato opposto a quello letterale. L'ironia è grammaticalmente invisibile in modo particolare: la frase «che bella giornata!» detta durante una tempesta ha la stessa struttura grammaticale della stessa frase detta in un pomeriggio di sole, ma i due usi hanno significati opposti.

La grammatica dell'ironia è universale nelle lingue umane nel senso che tutte le lingue permettono usi ironici del linguaggio, ma le strutture grammaticali attraverso cui l'ironia è segnalata variano sistematicamente. In italiano, l'ironia è segnalata primariamente attraverso mezzi prosodici — tono di voce, intonazione, ritmo — e attraverso il contesto discorsivo, non attraverso marcatori grammaticali obbligatori. In alcune lingue, invece, esistono marcatori morfologici che segnalano grammaticalmente l'uso non letterale o ironico: un suffisso o un'inflessione che indica che ciò che viene detto non va preso alla lettera.

La presenza o assenza di marcatori grammaticali dell'ironia ha conseguenze filosofiche per la teoria del significato. Se l'ironia è grammaticalmente invisibile — come in italiano — allora la teoria del significato deve spiegare come il significato intenzionale possa differire sistematicamente dal significato letterale senza che la differenza sia segnalata grammaticalmente. Paul Grice ha sviluppato la sua teoria delle implicature conversazionali proprio per rendere conto di questo fenomeno: l'ironia viola la massima della qualità («dì solo ciò che credi vero») in modo palese, e questa violazione palese segnala all'interlocutore che deve cercare un significato implicito. Ma l'analisi griceana presuppone una grammatica in cui l'ironia non è marcata: è costruita sulla struttura grammaticale delle lingue europee in cui il significato ironico deve essere inferito pragmaticamente piuttosto che letto grammaticalmente.

Capitolo sesto: la grammatica dello spazio e del riferimento spaziale

6.1 I sistemi di riferimento spaziale come strutture grammaticali

Lo spazio è una delle dimensioni dell'esperienza in cui la variazione grammaticale produce effetti cognitivi tra i più robusti e meglio documentati nella letteratura sperimentale sulla

relatività linguistica. La grammatica dello spazio — il modo in cui le lingue codificano le relazioni spaziali, l'orientamento, la localizzazione e il movimento — varia in modo radicale tra le lingue del mondo, e questa variazione produce effetti misurabili non solo sulla comunicazione ma sulla cognizione spaziale, sull'orientamento fisico, e sulla struttura della memoria per eventi spaziali.

Stephen Levinson, nel suo fondamentale Space in Language and Cognition (2003), ha identificato tre sistemi di riferimento spaziale fondamentali che le lingue usano in diversa misura: il sistema relativo, il sistema intrinseco e il sistema assoluto. Il sistema relativo — prevalente nelle lingue europee — usa il corpo del parlante come punto di riferimento: «la sedia è a sinistra del tavolo» significa «a sinistra dal mio punto di vista». Il sistema intrinseco usa le proprietà intrinseche degli oggetti di riferimento: «la sedia è davanti al tavolo» significa «dalla parte anteriore del tavolo», indipendentemente dalla posizione del parlante. Il sistema assoluto usa punti di riferimento esterni indipendenti dalla posizione del parlante o degli oggetti: i punti cardinali, o altri sistemi di orientamento fisso.

La maggior parte delle lingue europee usa il sistema relativo come sistema primario, integrando il sistema intrinseco per certi oggetti con una chiara orientazione interna (davanti/dietro di una macchina, di una casa, di una persona). Il sistema assoluto è usato in italiano per la comunicazione geografica su larga scala («vai verso nord», «la stazione è a est del centro»), ma non è il sistema di riferimento primario per la comunicazione spaziale ordinaria. In italiano, «metti la forchetta a sinistra del piatto» usa il sistema relativo: la sinistra dipende dall'orientamento del parlante o dall'orientazione convenzionale del tavolo apparecchiato.

Molte lingue del mondo usano invece il sistema assoluto come sistema primario anche per la comunicazione spaziale ordinaria: «metti la forchetta a nord del piatto» sarebbe l'equivalente di «metti la forchetta a sinistra del piatto» in una lingua con sistema assoluto primario. Questa scelta grammaticale ha conseguenze cognitive profonde: i parlanti di lingue con sistema assoluto devono mantenere un orientamento cardinale costante in ogni momento della giornata, indipendentemente da dove si trovano e da che direzione guardano, perché la grammatica della loro lingua

richiede questa informazione per produrre espressioni spaziali corrette.

6.2 Il Guugu Yimithirr e la grammatica dell'orientamento assoluto

Il caso più studiato e più teoricamente rilevante di lingua con sistema di riferimento spaziale assoluto primario è il Guugu Yimithirr — lingua australiana parlata nella penisola di Cape York nel Queensland — studiata in dettaglio da Stephen Levinson e da John Haviland nel corso di ricerche sul campo condotte tra gli anni Ottanta e Novanta del Novecento.

In Guugu Yimithirr, non esistono termini equivalenti a «sinistra», «destra», «davanti», «dietro» nel senso egocentric relativo europeo. Al loro posto, la lingua usa sistematicamente i termini per i quattro punti cardinali — nord, sud, est, ovest — anche per la comunicazione spaziale ordinaria a scale minime. Per dire a qualcuno di spostarsi di pochi centimetri, si usa la direzione cardinale: «spostati a nord» oppure «avanza verso est». Per descrivere la posizione di un oggetto su un tavolo, si usa il sistema cardinale: «il sale è a ovest del pepe».

La conseguenza cognitiva di questa grammatica è stata verificata sperimentalmente da Levinson e collaboratori in studi pubblicati nei anni Novanta. I parlanti Guugu Yimithirr mantengono un orientamento cardinale preciso e automatico anche in condizioni in cui i parlanti di lingue con sistema relativo perdono l'orientamento: in ambienti chiusi senza finestre, dopo essere stati fatti girare ripetutamente, in stanze che imitano la struttura di altri ambienti. Quando vengono chiesti di descrivere eventi passati in luoghi diversi, i parlanti Guugu Yimithirr usano sistematicamente la direzione cardinale corretta relativa al luogo in cui l'evento si è svolto, anche dopo ore o giorni dall'evento stesso. Questa capacità di orientamento cardinale automatico non è innata: è l'effetto di una grammatica che richiede il suo uso in ogni atto comunicativo spaziale, dall'infanzia in poi.

John Haviland ha documentato un caso particolarmente illuminante: parlando con un parlante Guugu Yimithirr di un viaggio fatto anni prima in una direzione opposta alla normale, il parlante, pur trovandosi in un luogo diverso, gesticulava correttamente nella direzione in cui l'evento si era effettivamente svolto rispetto al suo ambiente attuale. Il punto di riferimento

spaziale non era il corpo del parlante nel momento del racconto — come sarebbe per un parlante italiano — ma la posizione reale dell'evento nel mondo. La grammatica dello spazio non era solo grammatica del racconto: era grammatica della memoria, del gesto e dell'orientamento fisico permanente.

Le implicazioni filosofiche di questo caso sono rilevanti per il dibattito sulla cognizione incarnata. Merleau-Ponty aveva teorizzato che il corpo è il sistema di riferimento originario di ogni orientamento spaziale: il corpo vissuto è il punto zero dello spazio, la condizione di possibilità di ogni «destra», «sinistra», «davanti», «dietro». Ma i parlanti Guugu Yimithirr dimostrano che questo sistema di riferimento centrato sul corpo è una struttura cognitiva specifica per certi sistemi grammaticali, non una struttura universale dell'esperienza incarnata. Il corpo è sempre presente come portatore dell'orientamento, ma la grammatica determina se quell'orientamento è relativo al corpo o assoluto rispetto al mondo.

6.3 La grammatica del dentro e del fuori: topologia e ontologia

Oltre ai sistemi di riferimento per la posizione nello spazio aperto, le lingue variano sistematicamente nel modo in cui grammaticalizzano le relazioni topologiche — le relazioni tra un oggetto e il suo contenitore, tra una parte e il tutto, tra una figura e il suo sfondo. La topologia grammaticale è il sistema attraverso cui le lingue costruiscono grammaticalmente la struttura spaziale degli oggetti e delle loro relazioni.

Il coreano grammaticalizza una distinzione topologica che l'italiano non grammaticalizza: la distinzione tra oggetti che si inseriscono in un contenitore con un certo grado di adattamento — come un tappo che chiude ermeticamente una bottiglia — e oggetti che si mettono semplicemente dentro un contenitore senza adattamento stretto — come una matita che si mette in uno zaino. In coreano, queste due relazioni usano verbi diversi: kkita per l'inserimento adattivo ermetico, nehta per l'introduzione in un contenitore senza adattamento. In italiano, entrambe le relazioni usano la stessa costruzione preposizionale («mettere dentro», «inserire»), con eventuali specificazioni lessicali aggiuntive quando la distinzione è rilevante.

Melissa Bowerman e Soonja Choi hanno mostrato in una serie di studi sull'acquisizione del linguaggio che bambini coreani e bambini inglesi sviluppano la sensibilità a categorie topologiche diverse molto precocemente, seguendo le distinzioni grammaticali della loro lingua. I bambini coreani generalizzano la distinzione kkita/nehta a nuovi oggetti in modo grammaticalmente coerente molto prima di sviluppare un sistema concettuale esplicito della distinzione; i bambini inglesi sviluppano la sensibilità alle distinzioni codificate dall'inglese. Questo risultato suggerisce che la grammatica dello spazio influenza lo sviluppo cognitivo della struttura concettuale dello spazio fin dalla primissima infanzia, non solo nella cognizione adulta.

La filosofia della topologia — come branca della matematica e, nell'applicazione filosofica, come ontologia delle relazioni spaziali tra insiemi di oggetti — ha sviluppato sistemi formali per descrivere le relazioni di dentro/fuori, parte/tutto, adiacenza, connessione. Ma questi sistemi formali sono stati sviluppati prevalentemente in lingue europee e riflettono le intuizioni topologiche grammaticalizzate da quelle lingue. Il caso del coreano suggerisce che le intuizioni topologiche di base non sono universali nel senso in cui sarebbero universali le strutture biologicamente determinate: sono parzialmente determinate dalla grammatica, e sistemi topologici formali sviluppati in lingue con grammatiche diverse potrebbero avere strutture diverse.

6.4 La grammatica della strada e del percorso: lingue verb-framed e satellite-framed nello spazio

Leonard Talmy, nella sua tipologia delle lingue rispetto alla lessicalizzazione del movimento discussa nel capitolo terzo, ha identificato una correlazione sistematica tra il sistema di riferimento spaziale e la struttura grammaticale del racconto di percorso. Le lingue che usano sistemi di riferimento assoluto tendono a grammaticalizzare i percorsi in termini di traiettoria rispetto ai punti cardinali piuttosto che in termini di deviazioni rispetto alla rotta del viaggiatore.

In italiano, le indicazioni stradali usano tipicamente il sistema relativo centrato sulla prospettiva del viaggiatore: «gira a sinistra», «vai sempre dritto», «prendi la seconda a destra». Queste istruzioni sono sensibili all'orientamento attuale del viaggiatore: «a sinistra» dipende da dove guarda il viaggiatore nel

momento in cui segue l'istruzione. In lingue con sistema assoluto primario, le indicazioni stradali usano i punti cardinali: «vai a nord fino alla terza traversa, poi svolta a est». Queste istruzioni sono indipendenti dall'orientamento del viaggiatore: richiedono che il viaggiatore mantenga il proprio orientamento cardinale nel corso del percorso.

Questa differenza ha conseguenze per la struttura cognitiva della navigazione. I parlanti di lingue con sistema relativo costruiscono mappe mentali dei percorsi centrate sul proprio punto di vista in movimento: la mappa mentale cambia orientamento con il viaggiatore. I parlanti di lingue con sistema assoluto costruiscono mappe mentali orientate cardinalmente: la mappa mentale è stabile rispetto al nord, e il viaggiatore si muove attraverso la mappa come un oggetto in uno spazio fisso. La seconda struttura è quella delle mappe geografiche moderne, e questo non è casuale: le mappe geografiche sono state sviluppate in tradizioni culturali che grammaticalizzavano il sistema assoluto come fondamentale per la navigazione.

Le implicazioni filosofiche riguardano la struttura della soggettività spaziale. Edmund Husserl, nelle sue Ideen, ha analizzato lo spazio come essenzialmente prospettico: lo spazio è sempre spazio «per un soggetto», sempre spazio vissuto da un punto di vista. Questa analisi husserliana riflette la struttura grammaticale delle lingue europee con sistema relativo primario: lo spazio è grammaticalmente costruito come relativo al soggetto. Ma i sistemi di riferimento assoluto suggeriscono che lo spazio può essere grammaticalmente costruito come indipendente dal soggetto anche nella comunicazione ordinaria, e che la soggettività spaziale husserliana non è una struttura necessaria dell'esperienza ma una struttura grammaticalmente specifica.

6.5 La grammatica delle preposizioni come ontologia delle relazioni

Le preposizioni — o, nelle lingue che non le hanno, i suffissi e gli affissi locativi che svolgono funzioni analoghe — sono tra le strutture grammaticali che più direttamente riflettono e strutturano la concezione delle relazioni tra oggetti nello spazio. Le preposizioni non sono nomi di relazioni spaziali oggettive: sono categorie grammaticali che raggruppano relazioni diverse sotto

etichette unitarie in modi che variano sistematicamente tra le lingue.

In italiano, la preposizione «su» copre relazioni che in altre lingue sono grammaticalmente distinte: un libro che è «su» un tavolo (posato sopra una superficie orizzontale), un quadro che è «su» una parete (fissato su una superficie verticale), un anello «su» un dito (infilato attorno a un oggetto cilindrico), e in certi usi metaforici una pressione «su» qualcuno. Il tedesco distingue tra «auf» (su una superficie orizzontale), «an» (a contatto con una superficie verticale o periferica), e «über» (sopra senza contatto). Il coreano distingue tra un numero di relazioni di supporto e contenimento che le lingue europee non grammaticalizzano separatamente.

La struttura semantica delle preposizioni ha implicazioni per la metafisica delle relazioni. Le tradizioni filosofiche che hanno analizzato le relazioni spaziali come categorie di base — da Aristotele alle sue categorie di luogo e posizione, a Leibniz che construisce il concetto di spazio come sistema di relazioni tra sostanze, a Kant che tratta lo spazio come forma a priori dell'intuizione sensibile — hanno lavorato con i sistemi prepositivi delle loro lingue come se fossero articolazioni ovvie della struttura del reale. Ma se la struttura prepositiva varia sistematicamente tra le lingue, allora le intuizioni spaziali che le analisi filosofiche hanno trattato come necessarie sono in parte grammaticalmente specifiche: riflettono la struttura delle preposizioni dell'italiano, del tedesco o del greco antico, non la struttura dello spazio in quanto tale.

Ludwig Wittgenstein, nel Tractatus logico-philosophicus (1921), aveva sostenuto che la forma logica è ciò che il linguaggio ha in comune con il mondo: la struttura logica di una proposizione rispecchia la struttura dei fatti che la proposizione descrive. Questa tesi presuppone che esista una forma logica univoca condivisa dal linguaggio e dalla realtà. Ma se le strutture grammaticali prepositivo-locative variano sistematicamente tra le lingue, allora non c'è una forma logica delle relazioni spaziali univoca e condivisa: ci sono molte forme grammaticali diverse, ciascuna delle quali articola le relazioni spaziali in modo diverso. La tesi wittgensteiniana è coerente con l'universalismo grammaticale che la ricerca ha confutato: presuppone, senza dirlo,

che la forma logica sia quella grammaticalizzata dalle lingue europee.

6.6 Spazio e tempo: la grammatica delle metafore spaziali del tempo

Uno degli studi più citati e discussi nella letteratura sulla relatività linguistica riguarda l'interazione tra la grammatica dello spazio e la struttura cognitiva del tempo. Lera Boroditsky e collaboratori hanno mostrato in una serie di studi condotti tra il 2001 e il 2011 che il modo in cui le lingue grammaticalizzano la metafora spaziale del tempo influenza il modo in cui i parlanti ragionano sul tempo, dispongono eventi in sequenza temporale, e rispondono a domande temporali ambigue.

L'inglese grammaticalizza il tempo attraverso una metafora spaziale orizzontale in cui il passato è «dietro» e il futuro è «davanti»: si guarda «avanti» al futuro, si lascia il passato «alle spalle», si «avanza» verso il futuro, ci si «lascia indietro» il passato. Il mandarino cinese usa sia la metafora orizzontale sia una metafora verticale in cui il passato è «sopra» e il futuro è «sotto»: shàng xīngqī (letteralmente «settimana sopra») significa «la settimana scorsa», xià xīngqī (letteralmente «settimana sotto») significa «la prossima settimana». In aymara, una lingua andina, la metafora spaziale del tempo è invertita rispetto all'inglese: il passato è davanti (visibile, già percorso) e il futuro è dietro (non ancora visibile).

Boroditsky ha mostrato sperimentalmente che l'esposizione a metafore spaziali del tempo diverse influenza le risposte cognitive di parlanti della stessa lingua: presentare ai soggetti metafore verticali del tempo prima di fare domande temporali facilita la produzione di risposte che organizzano il tempo verticalmente. Questo effetto è più forte nei parlanti di mandarino — che hanno la metafora verticale grammaticalmente disponibile — che nei parlanti di inglese — per cui la metafora verticale è meno naturale grammaticalmente.

Le implicazioni filosofiche riguardano la struttura dell'intuizione del tempo. Kant aveva sostenuto che il tempo è la forma a priori dell'intuizione interna: non una categoria appresa ma una struttura necessaria dell'esperienza. Ma se la struttura metaforica del tempo varia grammaticalmente tra le lingue, e se questa variazione grammaticale produce effetti cognitivi misurabili,

allora la struttura intuitiva del tempo non è identica in tutti gli esseri umani indipendentemente dalla loro lingua: è parzialmente determinata dalla grammatica. La forma kantiana del tempo è una struttura che la grammatica delle lingue indoeuropee tende a produrre, non una struttura universale dell'intuizione.

Capitolo settimo: la grammatica del numero e della quantificazione

7.1 Il numero come struttura grammaticale variabile

Il numero — la distinzione tra uno e molti, la quantificazione degli insiemi di oggetti, il conteggio e la misurazione — è uno dei domini in cui la grammatica varia in modo che produce le sfide più radicali all'universalismo cognitivo. Si tende a trattare il numero come una struttura cognitiva e matematica universale, fondata su capacità aritmetiche biologicamente determinate. Ma la grammatica del numero varia in modo che suggerisce che anche in questo dominio le strutture cognitivamente universali si sovrappongono a strutture grammaticalmente variabili che producono effetti cognitivi specifici.

Le lingue variano rispetto al numero in dimensioni multiple. La prima riguarda il numero grammaticale: la categorizzazione grammaticale degli oggetti come singoli o plurali, e le distinzioni ulteriori che alcune lingue grammaticalizzano. L'italiano ha la distinzione singolare/plurale come struttura grammaticale obbligatoria: ogni sostantivo è grammaticalmente singolare o plurale, e questa distinzione si riflette nell'accordo di tutti gli elementi del sintagma nominale. Alcune lingue grammaticalizzano distinzioni più fini: il duale — per esattamente due oggetti — che esiste in lingue come l'arabo classico, il greco antico, e molte lingue australiane; il triale — per esattamente tre oggetti — che esiste in alcune lingue dell'Oceania; il paucale — per «pochi» oggetti senza specificazione del numero esatto — che esiste in molte lingue australiane e amerindiane.

La seconda dimensione di variazione riguarda la grammatica dei sostantivi numerabili e non numerabili. In italiano, la distinzione tra sostantivi che si contano direttamente («tre gatti», «due libri») e sostantivi che richiedono un misuratore («un litro di latte», «un pezzo di pane») è presente ma non sistematicamente grammaticalmente imposta: molti sostantivi oscillano tra i due

usi. In cinese mandarino, la grammatica dei classificatori è molto più rigida: per contare quasi qualsiasi tipo di sostantivo, occorre usare un classificatore specifico che indica la classe dimensionale o funzionale dell'oggetto. Non si può dire «tre gatti» direttamente: si dice «tre [animale-piatto] gatto» (sān zhī māo), dove zhī è il classificatore per animali di piccole e medie dimensioni. Questa grammatica dei classificatori grammaticalizza una struttura categoriale degli oggetti che il semplice numero cardinale non produce.

7.2 Lingue senza numerazione esatta: Pirahã e Munduruku

Le sfide più radicali all'universalismo della cognizione numerica vengono da lingue che, secondo le ricerche disponibili, non grammaticalizzano la numerazione precisa oltre valori molto bassi. Due casi hanno ricevuto attenzione scientifica e filosofica considerevole: il Pirahã dell'Amazzonia brasiliana, studiato da Daniel Everett, e il Munduruku, anch'esso dell'Amazzonia brasiliana, studiato da Pierre Pica e collaboratori in una serie di studi pubblicati su Science tra il 2004 e il 2008.

Il Pirahã, secondo Everett, ha solo tre parole per quantità: hói per «piccola quantità, approssimativamente uno», hoí per «quantità maggiore, approssimativamente due», e baágiso per «molti». Non ha numeri cardinali precisi, e non ha un sistema di conteggio. Everett sostiene inoltre che il Pirahã non ha sistema di enumerazione precisa nemmeno attraverso il conteggio manuale: i parlanti Pirahã non usano le dita per contare in modo che permetta di raggiungere quantità precise. Queste affermazioni sono state contestate da altri ricercatori, e la situazione empirica del Pirahã è oggetto di dibattito. Ma anche nel caso in cui le affermazioni più forti di Everett fossero ridimensionate, il Pirahã grammaticalizza la quantità in modo molto meno preciso delle lingue europee.

Il caso del Munduruku è meglio documentato sperimentalmente. Pierre Pica e collaboratori — tra cui Stanislas Dehaene, uno dei principali ricercatori sulla cognizione numerica — hanno mostrato che i parlanti Munduruku hanno capacità di stima approssimativa delle quantità analoghe a quelle di parlanti di lingue con sistemi numerici precisi, ma differiscono significativamente nelle capacità di enumerazione esatta. Compiti che richiedono la corrispondenza

biunivoca tra elementi di due insiemi — una capacità che le lingue numericamente precise grammaticalizzano direttamente — sono eseguiti dai parlanti Munduruku con errori crescenti all'aumentare della quantità, mentre parlanti di lingue con sistemi numerici precisi li eseguono con errori molto minori.

Questo risultato è di grande importanza per il dibattito sulla cognizione numerica. Stanislas Dehaene ha identificato due sistemi cognitivi per il numero: il sistema approssimativo della quantità (ANS — Approximate Number System), che è analogico, impreciso ma apparentemente universale, e il sistema esatto del conteggio, che dipende dalla grammatica numerica della propria lingua. I parlanti Munduruku hanno il primo ma non hanno sviluppato il secondo in forma grammaticalmente obbligatoria. Questo suggerisce che il numero esatto — la capacità di distinguere con precisione tra insiemi di diverse numerosità elevate — non è una capacità cognitiva universale innata: è una capacità che dipende dall'interazione tra la cognizione approssimativa innata e la grammatica numerica della propria lingua.

Le implicazioni filosofiche sono dirette per la filosofia della matematica. Frege aveva sostenuto che i numeri sono oggetti logici — strutture necessarie del pensiero razionale, non costruzioni culturali — e che l'aritmetica è una verità logica, non una generalizzazione empirica. La posizione platonista sui numeri — che i numeri esistano come oggetti astratti indipendentemente dai sistemi simbolici che li rappresentano — ha trovato nei numeri naturali la sua base più sicura. Ma se la grammatica numerica è necessaria per lo sviluppo della cognizione del numero esatto, e se lingue come il Pirahã e il Munduruku non grammaticalizzano questa struttura, allora i numeri esatti non sono strutture necessarie del pensiero razionale in senso fregeano: sono strutture del pensiero razionale che alcune grammatiche sviluppano e altre no. Il platonismo matematico deve confrontarsi con questo dato: i numeri esatti non sono evidenti a tutti i pensatori razionali indipendentemente dalla loro grammatica.

7.3 Il numero grammaticale e la struttura ontologica del singolo e del molteplice

La distinzione grammaticale tra singolare e plurale non è solo una distinzione quantitativa: è una distinzione ontologica che organizza il modo in cui i parlanti concettualizzano gli oggetti

come unità o come insieme. La grammatica del numero influenza non solo il conteggio ma la percezione dell'individuazione degli oggetti: cosa conta come un singolo oggetto, e cosa conta come molti oggetti, sono questioni parzialmente determinate dalla grammatica.

Il linguista Alfred Mass e le ricerche successive di John Lucy hanno mostrato che le lingue variano rispetto alla struttura grammaticale dei sostantivi numerabili e non numerabili in modo che produce effetti cognitivi sull'individuazione degli oggetti. In inglese, certi materiali sono grammaticalmente non numerabili — «water», «sand», «information» — mentre in altre lingue i termini corrispondenti possono essere numerabili. Questa differenza grammaticale influenza il modo in cui i parlanti percepiscono l'individuazione degli oggetti nei compiti non linguistici: i parlanti di lingue in cui certi tipi di oggetti sono grammaticalmente numerabili tendono a percepirli come più facilmente individuabili e distinguibili rispetto ai parlanti di lingue in cui gli stessi oggetti sono grammaticalmente non numerabili.

La questione filosofica che questo dominio pone è quella dell'individuazione come criterio ontologico. La metafisica analitica ha lungamente dibattuto i criteri di identità degli oggetti: cosa rende lo stesso oggetto lo stesso oggetto nel tempo, e cosa distingue un oggetto da un altro nello spazio? Queste domande presuppongono che l'individuazione sia una struttura del reale che il pensiero deve catturare correttamente. Ma se la grammatica del numero influenza il modo in cui gli oggetti sono cognitivamente individuati, allora l'individuazione non è una struttura del reale indipendente dalla grammatica: è in parte una struttura grammaticale che si sovrappone alla struttura del reale fisico. Gli oggetti non vengono con le loro unità già date: vengono con proprietà fisiche continue, e la grammatica del numero determina parzialmente come quelle proprietà vengono tagliate in unità discrete.

7.4 La grammatica della vaghezza e dei quantificatori naturali

Le lingue grammaticalizzano non solo la distinzione precisa tra quantità, ma anche la vaghezza quantitativa: le strutture grammaticali che permettono di indicare quantità senza specificarle precisamente. In italiano, questa grammatica della

vaghezza include parole come «alcuni», «molti», «pochi», «parecchi», «diversi», «tanti», «vari» — quantificatori che indicano quantità approssimative senza precisarle.

La logica formale ha costruito un sistema di quantificatori precisi — il quantificatore universale (∀, «per ogni») e quello esistenziale (∃, «esiste almeno uno») — come base della quantificazione logica. Ma i quantificatori delle lingue naturali non hanno la precisione dei quantificatori formali: «molti» in italiano non significa «per ogni x tale che x appartiene a un insieme S, x ha la proprietà P», né «almeno il 51% degli x». «Molti» è un quantificatore vago che dipende dal contesto, dalla distribuzione attesa, e dalla pragmatica della comunicazione. L'affermazione che «molti italiani bevono caffè» e l'affermazione che «molti italiani parlano cinese» usano lo stesso quantificatore «molti», ma la soglia quantitativa che rende ciascuna vera è molto diversa.

La logica della vaghezza — un campo sviluppato dalla filosofia analitica del linguaggio a partire dagli anni Settanta con il lavoro di Kit Fine, Timothy Williamson e altri — ha cercato di formalizzare la struttura della vaghezza nei quantificatori naturali. Ma questo sforzo di formalizzazione si è confrontato con la difficoltà di rendere conto di una vaghezza che è contestualmente sensibile, soggettivamente variabile, e grammaticalmente specifica per ciascuna lingua. I quantificatori vagi dell'italiano non hanno la stessa struttura semantica dei quantificatori vagi del giapponese o del wolof: sono vaghi in modi diversi, rispetto a distribuzioni di riferimento diverse, con implicature pragmatiche diverse.

La filosofia di W. V. O. Quine ha cercato di mostrare che l'ontologia — la questione di cosa esiste — è determinata dalla logica della quantificazione: «essere è essere il valore di una variabile», come recita la sua formula. Ma se la struttura della quantificazione varia sistematicamente tra le grammatiche naturali, e se i sistemi

formali di quantificazione sono costruiti su certe grammatiche naturali piuttosto che su altre, allora l'ontologia quineana non è neutrale rispetto alle grammatiche: presuppone la struttura della quantificazione delle lingue europee come base del proprio sistema.

7.5 La grammatica del collettivo e la struttura dei plurali

Un dominio del numero grammaticale che produce implicazioni filosofiche particolarmente interessanti è la struttura dei sostantivi collettivi e dei plurali: le strutture grammaticali che permettono di riferirsi a gruppi di oggetti come unità o come insiemi di individui. In italiano, certi sostantivi sono grammaticalmente collettivi — «squadra», «folla», «gregge» — e si usano con verbi al singolare anche quando si riferiscono a molti individui: «la squadra ha vinto» usa il singolare anche se la squadra è composta da undici giocatori. Altri sostantivi sono grammaticalmente plurali — «i giocatori hanno vinto» — e usano forme verbali plurali.

L'inglese britannico grammaticalizza questa distinzione in modo diverso dall'italiano: i sostantivi collettivi in inglese britannico possono usare sia il singolare sia il plurale («the team is» oppure «the team are»), e la scelta tra le due forme non è grammaticalmente neutra ma riflette la concezione del gruppo come unità o come insieme di individui. «The team is winning» grammaticalizza la squadra come unità indivisibile; «the team are winning» grammaticalizza la squadra come insieme di individui che agiscono insieme. L'inglese americano grammaticalizza il collettivo quasi sempre al singolare, rispecchiando una concezione più unitaria del gruppo. L'italiano grammaticalizza il collettivo sempre al singolare, non permettendo la variazione dell'inglese britannico.

Questa differenza grammaticale ha implicazioni per la filosofia delle entità collettive e della responsabilità collettiva. Il dibattito filosofico sulla responsabilità collettiva — se i gruppi possano essere moralmente responsabili al di là della responsabilità dei loro singoli membri — presuppone una concezione del gruppo come entità con un qualche tipo di unità propria. La grammatica dei collettivi grammaticalizza questa unità in modo variabile: un sistema grammaticale che costruisce i collettivi sempre come singolari grammaticalmente rende naturale la concezione del

gruppo come unità agente; un sistema che permette sia singolare sia plurale rende grammaticalmente disponibili entrambe le concezioni.

Il filosofo Peter French, nel suo Corporate and Collective Responsibility (1984), ha argomentato che le corporazioni e i collettivi organizzati possono essere agenti morali in senso pieno, con strutture decisionali interne che rendono le loro azioni non riducibili alle azioni dei loro singoli membri. Questa posizione è grammaticalmente più naturale in sistemi grammaticali che costruiscono i collettivi come agenti singolari — con il verbo al singolare — che in sistemi che li costruiscono come insiemi di individui — con il verbo al plurale. La grammatica della responsabilità collettiva è parte della grammatica del numero grammaticale.

Capitolo ottavo: la grammatica dell'evidenzialità e della conoscenza mediata

8.1 L'evidenzialità come grammaticalizzazione della fonte epistemica

L'evidenzialità — il sistema grammaticale attraverso cui le lingue segnalano la fonte dell'informazione che il parlante comunica — è stata introdotta nella prima parte come uno dei domini più rilevanti per la filosofia della conoscenza. La seconda parte offre l'opportunità di approfondire l'analisi in direzioni che la prima parte non aveva potuto sviluppare: l'evidenzialità nelle lingue tibetane, il rapporto tra evidenzialità e testimonianza epistemica, e le implicazioni per la filosofia della scienza.

Le lingue con sistemi evidenziali grammaticalmente obbligatori — il quechua, il tibetano, il turco, il bulgaro, l'aymara, centinaia di lingue amerindiane e dell'Asia centrale — richiedono che ogni affermazione fattuale sia accompagnata da un marcatore grammaticale che indica se l'informazione è stata acquisita attraverso percezione diretta, attraverso inferenza da evidenza disponibile, attraverso il racconto di un testimone, attraverso fonti culturalmente ricevute, o attraverso sogno o esperienza mistica. Questi marcatori non sono elementi lessicali facoltativi: sono morfemi grammaticali obbligatori che fanno parte della struttura

verbale o della struttura della frase, e la loro omissione produce agrammaticalità.

La conseguenza cognitiva di questa grammatica obbligatoria è che i parlanti di lingue con evidenzialità devono sempre classificare esplicitamente la fonte della propria informazione prima di comunicarla. Non è possibile affermare qualcosa in queste lingue senza prendere posizione sulla propria fonte epistemica: la grammatica forza la trasparenza epistemica come condizione della comunicazione corretta. Questo è fondamentalmente diverso dalla struttura epistemica della comunicazione nelle lingue europee, in cui l'indicazione della fonte è facoltativa e tipicamente omessa quando si ritiene che la fonte sia ovvia o irrilevante.

Un aspetto dell'evidenzialità che ha ricevuto attenzione crescente nella letteratura recente riguarda la distinzione tra evidenzialità come categorizzazione della fonte e evidenzialità come impegno epistemico del parlante. In alcune lingue, il marcatore evidenziale non indica solo la fonte dell'informazione ma anche il grado di certezza del parlante rispetto a quella informazione: un marcatore di evidenzialità inferenziale in quechua non significa solo «ho dedotto questo da evidenza disponibile» ma anche «mi impegno alla verità di questa proposizione con la certezza che l'inferenza permette, che è minore della certezza della percezione diretta». L'evidenzialità grammaticale è quindi anche una grammatica dell'impegno epistemico.

8.2 Il sistema evidenziale del tibetano classico e moderno

Il tibetano — sia nella forma classica usata nei testi filosofici e religiosi, sia nelle varietà moderne parlate in Tibet e nelle comunità della diaspora — ha uno dei sistemi evidenziali più ricchi e filosoficamente interessanti tra le lingue studiate. Il sistema evidenziale tibetano è strettamente connesso con la grammatica dell'epistemologia buddhista, e questa connessione non è accidentale: la tradizione buddhista tibetana ha sviluppato una sofisticata teoria della conoscenza (pramāṇa) che grammaticalizza in forme verbali e particelle.

Il tibetano distingue grammaticalmente tra conoscenza diretta e percezione sensoriale (mngon sum, termine che indica anche il capitolo sulla percezione nella logica buddhista), conoscenza inferenziale (rjes dpag, l'inferenza basata su segni e argomenti), conoscenza testimoniale (lung, la trasmissione di una fonte

autorevole), e le loro negazioni. Queste distinzioni non sono solo lessicali: si manifestano in particelle e copule grammaticali diverse che segnalano la fonte epistemica della proposizione nella struttura della frase.

Un esempio particolarmente interessante è la distinzione tibetana tra l'affermazione di ciò che il parlante ha esperito direttamente in questo momento (usando la copula yod per eventi presenti, o byung per eventi passati esperiti direttamente) e l'affermazione di ciò che il parlante sa per ragionamento o per trasmissione (usando la copula red). In tibetano, dire «il fuoco è caldo» riferendosi al fuoco che si sta scottando adesso usa una copula diversa dal dire «il fuoco è caldo» riferendosi a un principio generale acquisito per insegnamento o inferenza. Il primo è conoscenza diretta presente; il secondo è conoscenza mediata. In italiano, entrambe le affermazioni usano la stessa copula «è»: la distinzione epistemica tra conoscenza diretta e conoscenza mediata non è grammaticalmente segnalata.

La conseguenza filosofica di questo sistema è che la tradizione filosofica tibetana — in particolare la scuola Dgag-gzhi-pa e la tradizione di Dharmakīrti nel commento tibetano — ha sviluppato una epistemologia in cui la distinzione tra percezione diretta e inferenza non è solo una distinzione teorica formulata dai filosofi: è una distinzione grammaticalmente incorporata nella struttura di ogni affermazione quotidiana. I parlanti tibetani segnalano grammaticalmente questa distinzione in ogni frase che produce informazioni sul mondo. Questo rende la distinzione epistemologica non una costruzione filosofica astratta ma una struttura cognitiva automatica prodotta dalla grammatica.

8.3 Evidenzialità e testimonianza: implicazioni per l'epistemologia sociale

La filosofia della testimonianza — il ramo dell'epistemologia che studia come la conoscenza possa essere trasmessa da un testimone a un altro attraverso il racconto — ha ricevuto crescente attenzione nella filosofia analitica contemporanea a partire dagli anni Novanta, con lavori di Jonathan Adler, Jennifer Lackey, John Hardwig, e molti altri. Il problema centrale della testimonianza è se la conoscenza acquisita attraverso il racconto di altri sia una forma genuina di conoscenza — epistēmē nel senso pieno — o solo

una forma derivata e meno affidabile della conoscenza percettiva diretta.

I sistemi evidenziali grammaticali hanno molto da contribuire a questo dibattito, perché grammaticalizzano sistematicamente la distinzione tra conoscenza diretta e conoscenza testimoniale in modi che le teorie epistemologiche spesso trattano come distinzione teorica astratta. In quechua, la distinzione tra -mi (evidenziale diretto: «l'ho percepito direttamente»), -si (evidenziale referenziale: «me l'hanno riferito»), e -chi (evidenziale presuntivo: «lo inferisco») grammaticalizza tre modalità epistemiche distinte con statuti diversi.

Jennifer Lackey, nel suo Learning from Words (2008), ha argomentato che la conoscenza testimoniale è epistemicamente autonoma — non è semplicemente conoscenza percettiva trasferita attraverso un intermediario verbale — e che il testimone che trasmette informazioni che non ha verificato personalmente può comunque trasmettere conoscenza genuina. Questa posizione è più naturale in sistemi evidenziali come il quechua, dove la trasmissione testimoniale ha il proprio marcatore grammaticale che indica la sua modalità epistemica specifica, senza declassarla automaticamente a conoscenza di second'ordine rispetto alla conoscenza diretta.

John Hardwig, nel suo influente articolo «Epistemic Dependence» (1985), ha argomentato che nella scienza contemporanea la dipendenza epistemica dagli esperti è strutturalmente necessaria: nessuno scienziato ha il tempo di verificare personalmente tutti i risultati su cui la propria ricerca si basa, e la conoscenza scientifica è essenzialmente conoscenza testimoniale, fondata sulla fiducia nelle reti di esperti. Questa struttura della conoscenza scientifica — che Hardwig trova problematica ma inevitabile — è grammaticalmente naturalizzata nelle lingue con evidenzialità testimoniale: in quechua, affermare qualcosa sulla base di ciò che altri hanno detto non è una deviazione dalla norma epistemica; è una delle modalità grammaticalmente riconosciute e marcate della conoscenza.

8.4 La grammatica dell'incertezza e i modi verbali epistemici

Un aspetto della grammatica epistemica che è presente in modo variabile anche nelle lingue europee — e che pertanto offre un

confronto interno alla famiglia linguistica prima di estendersi a famiglie linguistiche diverse — è il sistema dei modi verbali epistemici: le forme verbali che segnalano il grado di certezza o di committimento del parlante rispetto alla verità della proposizione espressa.

L'italiano ha un sistema modale relativamente ricco: l'indicativo segnala affermazione diretta, il congiuntivo segnala subordinazione a contesti di incertezza, volizione o attitudine proposizionale, il condizionale segnala condizionalità e spesso incertezza o distanza epistemica. Il congiuntivo italiano è obbligatorio in certi contesti grammaticali — dopo certi connettivi («benché», «sebbene»), certi verbi di attitudine proposizionale («credo che», «spero che»), certi costrutti relativi con antecedente indefinito — ma facoltativo o assente in molti altri contesti in cui l'incertezza epistemica è rilevante.

Il bulgaro ha grammaticalizzato l'evidenzialità in modo diverso dal congiuntivo: usa un sistema di forme verbali — il «renarrativo» o «inferenziale» — che segnala grammaticalmente che l'informazione non è stata percepita direttamente dal parlante. In bulgaro, ci sono due serie di forme verbali: quelle usate per affermare ciò che il parlante sa per esperienza diretta, e quelle usate per affermare ciò che il parlante sa per narrazione o inferenza. Questa distinzione è grammaticalmente obbligatoria: non si può usare le forme dirette per narrare eventi a cui non si era presenti senza produrre un effetto pragmatico marcato — come se il parlante stesse implicitamente affermando di essere stato testimone diretto di eventi a cui non era presente.

La grammatica dei modi verbali epistemici ha implicazioni per la filosofia del linguaggio e per la teoria degli atti linguistici. John Austin, in How to Do Things with Words (1962), aveva distinto tra enunciati constativi — che descrivono stati di cose — e enunciati performativi — che realizzano azioni attraverso la loro pronuncia. Ma le affermazioni di fatto non sono tutte dello stesso tipo: una affermazione con evidenziale diretto e una affermazione con evidenziale testimoniale hanno strutture di impegno diversi, producono aspettative diverse nell'interlocutore, e hanno condizioni di felicità diverse. La grammatica dell'evidenzialità suggerisce che la teoria degli atti linguistici deve essere

differenziata in modo più fine di quanto Austin e i suoi successori abbiano fatto.

8.5 La grammatica del sapere e del credere nelle lingue del mondo

Un aspetto della grammatica epistemica che si interseca con l'evidenzialità ma che ha una dimensione propria è la struttura grammaticale dei verbi epistemici — sapere, credere, pensare, ricordare, immaginare — e le costruzioni sintattiche che li accompagnano. I verbi epistemici grammaticalizzano stati e attività mentali che hanno una struttura relazionale: sono sempre relazioni tra un soggetto epistémico e un contenuto proposizionale. Ma il modo in cui questa struttura relazionale è grammaticalmente costruita varia sistematicamente tra le lingue.

In italiano, la distinzione tra «sapere» e «credere» grammaticalizza la distinzione epistemica tra conoscenza e credenza: «so che piove» implica che effettivamente piove (la conoscenza è vera per definizione), mentre «credo che piova» non implica che piova (la credenza può essere falsa). Questa distinzione grammaticale è coerente con la tradizione epistemologica platonica che distingue l'episteme — la conoscenza, vero credere giustificato — dalla doxa — la mera opinione. La grammatica italiana incorpora questa distinzione nei suoi verbi epistemici.

Alcune lingue non grammaticalizzano questa distinzione in modo così netto. In alcune lingue amerindiane, il verbo equivalente a «sapere» non presuppone automaticamente la verità del contenuto: si può «sapere» qualcosa che poi risulta falso, senza che questo produca una contraddizione grammaticale. Questa struttura è più vicina al «credere con alta certezza» che al «sapere» della tradizione epistemologica occidentale. In queste lingue, l'evidenziale diretto svolge in parte la funzione che il verbo «sapere» svolge nelle lingue europee: indica che il parlante ha accesso diretto al fatto, con il massimo grado di certezza disponibile. Ma questo grado massimo di certezza non è grammaticalmente costruito come infallibile.

Edmund Gettier, nel celebre articolo «Is Justified True Belief Knowledge?» (1963), ha mostrato che la definizione platonica di conoscenza come «credenza vera giustificata» è insufficiente: esistono casi di credenza vera e giustificata che non sono

conoscenza. Il dibattito Gettier ha occupato l'epistemologia analitica per sessant'anni, producendo analisi sempre più sofisticate della struttura della conoscenza. Ma questo dibattito è condotto all'interno della distinzione grammaticale tra «sapere» e «credere» che le lingue europee grammaticalizzano. Lingue che grammaticalizzano questa distinzione in modo diverso — o attraverso l'evidenzialità piuttosto che attraverso verbi epistemici separati — suggeriscono che il problema di Gettier è in parte un problema grammaticale: è generato dalla struttura grammaticale della distinzione sapere/credere delle lingue indoeuropee, non da una struttura necessaria della conoscenza come tale.

Capitolo nono: la grammatica del sé e dei pronomi personali

9.1 I pronomi come architettura dell'identità

I pronomi personali sono tra le strutture grammaticali più studiate e al tempo stesso più sottovalutate nella loro rilevanza filosofica. Vengono spesso trattati come semplici sostituti dei nomi propri — parole che riferiscono a persone per ragioni di economia linguistica — senza considerare che le strutture pronominali delle lingue variano in modo che riflette ontologie diverse della persona, dell'identità e delle relazioni sociali. La grammatica dei pronomi non è una questione di etichette intercambiabili: è una struttura che costruisce grammaticalmente chi esiste come soggetto di riferimento, quali relazioni tra soggetti sono grammaticalmente rilevanti, e come l'identità personale è grammaticalmente organizzata.

In italiano, il sistema pronominale personale distingue tre persone (prima, seconda, terza), due numeri (singolare e plurale), e per la terza persona tre generi (maschile, femminile, neutro nei pronomi clitici). I pronomi di prima e seconda persona sono grammaticalmente obbligatori come referenti degli atti comunicativi: ogni frase ha un soggetto, e il soggetto è identificato o da un pronome esplicito o dalla morfologia verbale. Questa struttura presuppone che il soggetto dell'atto comunicativo — il parlante — e l'interlocutore siano entità grammaticalmente distinte e identificabili.

Ma questa struttura non è universale. In giapponese, il pronome di prima persona è raramente usato nelle conversazioni ordinarie:

il soggetto grammaticale è spesso omesso quando è ovviamente il parlante, e quando si fa esplicitamente riferimento a se stessi si usa spesso il proprio nome o il proprio titolo piuttosto che un pronome di prima persona. Esistono in giapponese numerosi termini che funzionano come pronomi di prima persona — watashi, boku, ore, atashi, ware, washi — che differiscono per registro, genere, età del parlante, e contesto sociale, e nessuno di essi è il pronome neutro e universale che «io» è in italiano. L'assenza di un pronome di prima persona neutro e obbligatorio in giapponese grammaticalizza una concezione del sé come fondamentalmente contestuale e relazionale: il «sé» che si presenta in una comunicazione formale con un superiore gerarchico è grammaticalmente diverso dal «sé» che si presenta in una conversazione informale tra amici intimi.

9.2 Le lingue pro-drop e la grammatica dell'io implicito

L'italiano appartiene alla famiglia delle lingue «pro-drop» — lingue che permettono l'omissione del pronome soggetto quando il referente è identificabile dalla morfologia verbale o dal contesto. In italiano, «vado al mercato» è grammaticalmente perfetta senza il pronome «io»: la morfologia verbale -o segnala la prima persona singolare in modo sufficiente. L'italiano pro-drop permette quindi che il soggetto rimanga implicito nella struttura della frase, grammaticalmente presente nella morfologia ma non esplicitamente nominato.

L'inglese non è pro-drop: «I go to the market» richiede il pronome «I» anche quando il referente è ovvio dal contesto. Questa differenza grammaticale non è solo una differenza di economia linguistica: produce differenze nella frequenza con cui il soggetto è esplicitamente nominato nel discorso. In inglese, ogni frase nominale richiede un pronome soggetto esplicito, il che significa che il soggetto — la persona grammaticale che compie le azioni — è nominato molto più frequentemente che in italiano. Questa maggiore frequenza di nomina esplicita del soggetto produce, secondo alcune ricerche, una maggiore salienza cognitiva dell'agente nelle rappresentazioni degli eventi.

Uri Hasson e collaboratori hanno mostrato che parlanti di lingue pro-drop e parlanti di lingue non-pro-drop differiscono sistematicamente nella struttura cognitiva delle rappresentazioni di eventi complessi: i parlanti di lingue non-pro-drop tendono a

costruire rappresentazioni in cui l'agente è cognitivamente più prominente. Questo risultato è coerente con l'ipotesi che la grammatica dei pronomi soggetto influenzi la struttura cognitiva dell'agentività: una grammatica che nomina l'agente in ogni frase rende l'agente cognitivamente più saliente di una grammatica che lo lascia implicito.

Le implicazioni filosofiche riguardano la struttura del soggetto nella filosofia della mente. René Descartes aveva costruito il suo sistema filosofico sulla certezza dell'io pensante come punto di partenza indubbiabile: «cogito, ergo sum» — «penso, dunque sono». Ma la certezza cartesiana del soggetto pensante è grammaticalmente naturale in sistemi che nominano esplicitamente il soggetto in ogni affermazione: il soggetto è grammaticalmente inevitabile, e questa inevitabilità grammaticale si presta alla sua trasformazione in certezza metafisica. In lingue pro-drop, il soggetto è grammaticalmente implicito e non necessariamente nominato: l'io cartesiano è meno grammaticalmente pressante, e la sua trasformazione in certezza indubbiabile è corrispondentemente meno naturale.

9.3 La terza persona e la grammatica dell'alterità

La terza persona grammaticale — il pronome che si riferisce a chi non è né parlante né interlocutore — grammaticalizza la categoria dell'altro: la persona o l'entità di cui si parla senza che essa partecipi direttamente all'atto comunicativo. La struttura grammaticale della terza persona varia tra le lingue in modo che riflette diverse ontologie dell'alterità e diverse concezioni di chi o cosa merita riferimento grammaticale nella forma pronominale.

In italiano, la terza persona singolare distingue tre generi: maschile (lui, egli, lo), femminile (lei, ella, la), e neutro nei pronomi clitici per riferire a proposizioni e situazioni (lo: «lo so» riferito a una situazione). La distinzione di genere nella terza persona presuppone che le entità a cui si fa riferimento abbiano un genere grammaticalmente rilevante: ogni sostantivo è maschile o femminile, e la scelta del pronome di terza persona riflette questa classificazione grammaticale.

Alcune lingue grammaticalizzano distinzioni nella terza persona che l'italiano non grammaticalizza. Molte lingue amerindiane — tra cui lo zuni del New Mexico, l'hopi dell'Arizona, e molte lingue delle pianure — grammaticalizzano la distinzione tra il referente di

terza persona che è vicino al parlante e quello che è lontano, tra il referente che è visibile e quello che non lo è, tra il referente animato e quello inanimato, tra il referente appartenente al genere femminile, maschile, o a categorie neutre che non corrispondono al genere biologico. Queste distinzioni non sono informazioni aggiuntive opzionali: sono strutture grammaticalmente obbligatorie che devono essere specificate ogni volta che si usa un pronome di terza persona.

La grammatica dell'alterità nella terza persona ha implicazioni per la filosofia dell'intersoggettività. Edmund Husserl, nella sua analisi delle Meditazioni cartesiane (1931), aveva mostrato che il problema dell'altro — come conosco che esistono altre menti oltre alla mia — è uno dei problemi filosofici più difficili dell'epistemologia e della fenomenologia. La costituzione della terza persona come «alter ego» — come soggetto con una vita interiore simile alla mia — è per Husserl un processo di analogia intuitiva che parte dall'esperienza del proprio corpo e si estende per analogia al corpo dell'altro. Ma la grammatica della terza persona delle lingue europee presuppone questa costituzione come data: la terza persona è già grammaticalmente distinta dalla prima e dalla seconda, già costituita come referente di un atto comunicativo su di lui/lei. L'alterità della terza persona non è un problema filosofico da risolvere: è una struttura grammaticale che rende il problema meno urgente.

9.4 La grammatica del genere pronominale e l'identità di genere

Il dibattito contemporaneo sull'identità di genere e sui pronomi di genere neutro — il dibattito sull'uso di pronomi come «they/them» in inglese per persone non binarie, o le proposte analoghe in italiano con il «*» o lo «schwa» — è un caso in cui la grammatica dei pronomi diventa esplicitamente un campo di contestazione politica e identitaria. Questo dibattito è rilevante per l'ontologia grammaticale implicita perché mostra come la struttura grammaticale dei pronomi non sia neutra rispetto alle categorie identitarie che grammaticalizza.

L'inglese ha grammaticalmente un pronome singolare di terza persona neutro rispetto al genere — «it» — ma questo pronome è tradizionalmente usato per oggetti e animali, non per persone. L'estensione di «they» come pronome singolare di terza persona

per persone non binarie è grammaticalmente possibile in inglese perché «they» esiste già come pronome plurale, e il suo uso singolare ha precedenti storici nell'inglese antico e medioevale. La grammatica inglese ha quindi risorse per grammaticalizzare un pronome personale singolare privo di genere senza creare una rottura radicale con il sistema grammaticale esistente.

L'italiano, con il suo sistema di accordo di genere pervasivo, presenta una sfida grammaticale diversa: non solo i pronomi personali di terza persona sono di genere maschile o femminile, ma l'accordo di aggettivi, participi e altri elementi della frase richiede una scelta di genere. La proposta dello schwa — un suono neutro usato al posto delle desinenze maschili o femminili — cerca di creare una forma grammaticale che si situi al di fuori della dicotomia maschile/femminile del sistema morfologico italiano. Questa proposta incontra resistenze grammaticali significative perché il sistema di accordo dell'italiano è profondamente integrato nella struttura morfologica della lingua: cambiare le desinenze nominali richiede di cambiare anche le desinenze di aggettivi, participi, articoli, e altri elementi.

La questione filosofica che questo dibattito solleva — al di là delle questioni politiche e identitarie che riguardano il rispetto delle identità di genere non conformi — riguarda il rapporto tra grammatica e ontologia sociale. Se le categorie grammaticali di genere producono effetti cognitivi sulla rappresentazione delle persone — come la ricerca di Boroditsky ha mostrato — allora la grammatica dei pronomi non è solo una questione di etichette convenzionali: è una struttura che contribuisce a costruire la realtà sociale delle categorie di genere. La resistenza alla grammatica di genere neutro non è solo resistenza a un cambiamento linguistico: è resistenza a un cambiamento nella struttura grammaticale attraverso cui la realtà sociale del genere è costruita e resa automatica.

9.5 La grammatica del sé tra oriente e occidente: implicazioni per la filosofia comparata

La variazione nella grammatica dei pronomi e del sé grammaticale tra le lingue europee e le lingue dell'Asia orientale — in particolare il giapponese, il cinese mandarino, e il coreano — è uno dei terreni in cui le differenze tra la filosofia occidentale e le tradizioni filosofiche dell'Asia orientale trovano un correlato grammaticale

esplicito. La grammatica del sé in queste lingue è strutturalmente diversa da quella delle lingue indoeuropee in modi che si allineano con le differenze filosofiche tra le tradizioni.

Il cinese classico — la lingua in cui sono stati scritti i testi fondamentali del confucianesimo, del taoismo, e del buddhismo cinese — non grammaticalizza l'obbligo del soggetto pronominale nel modo in cui le lingue europee lo fanno: le frasi possono e spesso devono procedere senza soggetto esplicito, con il referente determinato dal contesto discorsivo e dalla conoscenza condivisa. Questa struttura grammaticale rende la centralità del soggetto — che le grammatiche europee presuppongono in ogni atto predicativo — meno automatica e meno grammaticalmente pressante.

La tradizione confuciana — sviluppata in cinese classico — ha elaborato una concezione del sé come fondamentalmente relazionale: la persona è definita dai suoi ruoli e dalle sue relazioni (figlio, padre, regnante, suddito, amico) piuttosto che da una identità sostanziale indipendente dalle relazioni. Il sé confuciano non preesiste alle sue relazioni: si costituisce attraverso di esse, e la virtù confuciana (rén, la benevolenza, letteralmente «uomo più uomo» — la persona nella relazione con l'altra) è la qualità del sé che si realizza pienamente nelle relazioni. Questa concezione è grammaticalmente più naturale in un sistema che non nomina obbligatoriamente il soggetto in ogni frase: il sé confuciano, che non è mai separato dalle sue relazioni, trova un correlato grammaticale nel sistema che non separa grammaticalmente il soggetto in ogni atto predicativo.

In contrasto, la tradizione filosofica europea — da Aristotele a Cartesio a Kant — ha posto il soggetto individuale al centro della struttura metafisica e epistemologica. L'individuum sostanziale di Aristotele, il cogito cartesiano, l'appercezione trascendentale kantiana sono tutti concettualizzazioni del soggetto come unità sostanziale che preesiste alle sue relazioni e che è il portatore primario degli attributi e delle attività. Questa tradizione è grammaticalmente più naturale in sistemi che nomino esplicitamente il soggetto in ogni proposizione. Non si sostiene che la grammatica dei pronomi abbia causato la filosofia del soggetto occidentale: si sostiene che le due strutture si rinforzano reciprocamente, e che la consapevolezza di questa connessione è

necessaria per valutare il dibattito tra individualismo e relazionismo nella filosofia contemporanea.

Capitolo decimo: la grammatica dell'aspetto verbale e l'ontologia del divenire

10.1 Tempo e aspetto: due dimensioni grammaticali della temporalità

Il tempo verbale — la grammaticazione della collocazione temporale degli eventi — è stato analizzato nella prima parte come uno dei domini in cui la variazione grammaticale produce le implicazioni filosofiche più rilevanti. La seconda parte offre l'opportunità di analizzare una dimensione strettamente connessa ma distinta dal tempo verbale: l'aspetto verbale, la grammaticazione non della collocazione temporale degli eventi ma della loro struttura interna — se sono visti come completati o in corso, come puntuali o durativi, come ripetitivi o singoli, come risultativi o processuali.

La distinzione tra tempo e aspetto è fondamentale per comprendere la variazione grammaticale nella temporalità. Il tempo verbale — presente, passato, futuro — colloca un evento rispetto al momento della comunicazione o a un punto di riferimento. L'aspetto verbale — perfettivo/imperfettivo, risultativo/processuale, incettivo/terminativo — descrive la struttura interna dell'evento, indipendentemente dalla sua collocazione temporale. In italiano, l'opposizione tra passato prossimo/remoto e imperfetto è parzialmente aspettuale: «mangiavo» (imperfetto) descrive un'attività in corso vista dall'interno, mentre «ho mangiato»/«mangiai» (passato prossimo/remoto) descrivono un evento visto come compiuto dall'esterno. Ma l'italiano non grammaticalizza l'aspetto in modo sistematico e pervasivo come fanno certe altre lingue.

Il russo — lingua in cui la categoria aspettuale è tra le più sviluppate e sistematicamente grammaticalizzate — divide quasi tutti i verbi in coppie aspettuali: un verbo imperfettivo (che descrive l'azione nella sua durata, nel suo svolgersi, o come abitudine ripetuta) e un verbo perfettivo (che descrive l'azione come completata, come risultato raggiunto). «Pisat'» e «napisat'» formano una coppia aspettuale: il primo è l'imperfettivo «scrivere» (l'atto in corso), il secondo è il perfettivo «scrivere»

(l'atto portato a termine, il testo prodotto). In russo, non si può enunciare un'azione senza specificare se è vista come in corso o come completata: questa scelta è grammaticalmente obbligatoria.

10.2 L'aspetto nelle lingue slave e la filosofia del processo

Il sistema aspettuale russo e delle altre lingue slave grammaticalizza una distinzione fondamentale che la filosofia del processo — da Alfred North Whitehead a Nicholas Rescher — ha cercato di costruire in via teorica contro la tradizione metafisica della sostanza: la distinzione tra il vedere un evento come processo in corso e il vedere lo stesso evento come risultato compiuto, come fatto raggiunto. Queste due prospettive sull'evento non sono due descrizioni dello stesso evento: sono due strutture di concettualizzazione che producono rappresentazioni diverse dell'evento.

Alfred North Whitehead, in Process and Reality (1929), ha sostenuto che le entità fondamentali della realtà non sono sostanze stabili ma processi — «occasions of experience» — che hanno una struttura di divenire e di perire. La realtà è fondamentalmente processuale, e le sostanze stabili sono astrazioni costruite da flussi di processo. Questa ontologia processuale è grammaticalmente più naturale in lingue con sistema aspettuale obbligatorio: vedere gli eventi come processi in corso — la prospettiva imperfettiva — è grammaticalmente codificata come modalità di concettualizzazione dell'evento distinta dal vedere l'evento come fatto compiuto.

La filosofia analitica contemporanea della causalità ha distinto tra «events» (eventi) e «states» (stati) come categorie fondamentali: gli eventi sono cambiamenti, cose che accadono in momenti specifici, mentre gli stati sono condizioni durature che perdurano per intervalli di tempo. Questa distinzione è riflessa nei sistemi aspettuali: i verbi stativi — come «sapere», «credere», «essere» — tendono grammaticalmente all'imperfettivo in molte lingue, mentre i verbi evenementali — come «cadere», «esplodere», «arrivare» — tendono grammaticalmente al perfettivo. La grammatica aspettuale non produce questa distinzione dal nulla: la riflette e la rende automatica, costruendo la struttura ontologica degli eventi e degli stati nella morfologia verbale obbligatoria.

L'aspetto verbale del russo ha anche implicazioni per la filosofia dell'azione. Donald Davidson, in Essays on Actions and Events

(1980), ha argomentato che esiste un'ontologia degli eventi come entità singole descrivibili sotto aspetti diversi. Ma la coppia aspettuale russa — il verbo imperfettivo e il suo corrispondente perfettivo — grammaticalizza una distinzione che non è solo una differenza di aspetto descrittivo: è una differenza nella struttura temporale dell'evento stesso. L'evento visto come imperfettivo è grammaticalmente un processo in corso senza punto finale determinato; l'evento visto come perfettivo è grammaticalmente un processo con punto finale determinato e raggiunto. Questi non sono lo stesso evento descritto in due modi: sono due strutture temporali diverse che la grammatica rende disponibili come opzioni obbligatorie.

10.3 Le lingue tonali e la grammatica del significato veicolato dalla prosodia

Una dimensione della grammatica che le lingue europee non grammaticalizzano sistematicamente ma che è fondamentale in molte delle lingue più parlate del mondo — in particolare le lingue dell'Africa subsahariana e dell'Asia orientale — è il tono: l'uso del pitch (l'altezza tonale) come elemento grammaticalmente distintivo che fa parte della struttura fonologica dei morfemi e delle parole.

Il cinese mandarino ha quattro toni grammaticalmente distinktivi: il primo tono (alto e piatto), il secondo tono (in salita), il terzo tono (in discesa poi in salita), e il quarto tono (in discesa). La stessa sequenza di consonanti e vocali — «ma» — produce quattro parole completamente diverse a seconda del tono: māo (prima tono: «mamma»), máo (secondo tono: «canapa»), mǎo (terzo tono: «cavallo»), mào (quarto tono: «rimproverare»). I toni non sono variazioni intonazionali opzionali: sono parte integrante della struttura fonologica delle parole, e un errore tonale produce una parola diversa o un'espressione senza senso.

Le lingue tonali dell'Africa subsahariana — come il yoruba, l'igbo, il mandingo, il zulu, e la maggior parte delle lingue bantu — usano il tono non solo per distinguere parole con significati lessicali diversi ma anche per indicare distinzioni grammaticali: il tempo verbale, l'aspetto, il focus informativo della frase possono essere segnalati attraverso differenze tonali piuttosto che attraverso morfemi aggiuntivi. Il tono è in queste lingue sia un elemento lessicale sia un elemento grammaticale, e la sua analisi richiede

una teoria grammaticale che consideri la prosodia come parte della struttura morfologica e sintattica.

Le implicazioni filosofiche delle lingue tonali riguardano il rapporto tra forma e significato — uno dei problemi fondamentali della filosofia del linguaggio. La tradizione saussuriana ha sostenuto che il segno linguistico è arbitrario: non c'è relazione necessaria tra il significante (la forma sonora) e il significato. Ma il tono nelle lingue tonali è un elemento della forma sonora che è sistematicamente connesso alle strutture di significato grammaticale: non è arbitrario nel senso in cui le lingue europee sono arbitrarie, perché lo stesso materiale segmentale (consonanti e vocali) porta significati diversi in funzione del tono. Questo non confuta l'arbitrarietà saussuriana in senso stretto, ma suggerisce che la struttura fonologica del significante è più ricca e più sistematicamente connessa al significato di quanto il modello saussuriano sviluppato in francese e nelle lingue europee riconosca.

10.4 La grammatica del tempo verbale nelle lingue senza marcatura temporale

Mentre la prima parte ha analizzato in dettaglio la grammatica del tempo verbale nelle lingue che lo grammaticalizzano sistematicamente, questo capitolo approfondisce l'analisi delle lingue che non grammaticalizzano obbligatoriamente la distinzione temporale attraverso morfologia verbale — le lingue «tenseless» o «templess» della tipologia linguistica — e le implicazioni di questa assenza per la filosofia del tempo.

Il cinese mandarino non ha morfologia verbale temporale obbligatoria: lo stesso verbo si usa per il passato, il presente e il futuro, e la distinzione temporale è espressa attraverso avverbi temporali e aspetti contestuali quando è comunicativamente rilevante. In «wo chi fan» (letteralmente «io mangiare riso») non è grammaticalmente specificato se l'azione è passata, presente o futura: il contesto determina l'interpretazione temporale. Questo non significa che i parlanti di cinese mandarino non abbiano una concezione del tempo: hanno concezioni del tempo elaborate e sofisticate. Ma la grammatica non richiede la specificazione temporale come condizione della grammaticalità dell'affermazione.

La struttura del tempo nelle lingue «tenseless» ha implicazioni per il dibattito filosofico tra le teorie A-series e B-series del tempo, introdotto da J. M. E. McTaggart nel suo influente articolo del 1908 «The Unreality of Time». McTaggart aveva distinto tra la serie A — che organizza gli eventi come passati, presenti o futuri, con il futuro che diventa presente e poi passato — e la serie B — che organizza gli eventi come anteriori, contemporanei o posteriori l'uno all'altro, senza che questa relazione cambi nel tempo. McTaggart aveva argomentato che la serie A è necessaria per la realtà del tempo (perché senza il mutamento A non c'è divenire), ma che la serie A è contraddittoria (perché ogni evento è sia passato, sia presente, sia futuro, anche se in momenti diversi). La sua conclusione era che il tempo è irreale.

La risposta alla diagnosi di McTaggart varia sistematicamente nelle lingue: nelle lingue con morfologia verbale temporale obbligatoria, la serie A è grammaticalmente incorporata in ogni atto predicativo — ogni verbo deve essere collocato rispetto al presente del parlante — e questo rende la serie A cognitivamente saliente e filosoficamente pressante. Nelle lingue «tenseless», la serie A non è grammaticalmente obbligatoria: gli eventi possono essere riferiti nelle loro relazioni B-series (anteriorità/posteriorità) senza la specificazione A-series (passato/presente/futuro). Il dibattito McTaggariano è più urgente, cognitivamente e grammaticalmente, nelle lingue con morfologia temporale obbligatoria che nelle lingue senza.

10.5 La grammatica della speranza e del futuro: modalità e proiezione temporale

Un dominio in cui la grammatica dell'aspetto e del tempo si incrocia con la grammatica della modalità epistemica è quella della proiezione nel futuro: la grammaticazione di aspettative, speranze, piani e intenzioni rispetto ad eventi che non sono ancora accaduti. La grammatica del futuro non è solo la grammatica di ciò che accadrà: è la grammatica di ciò che il parlante si aspetta, spera, teme, intende realizzare — di ciò che è grammaticalmente costruito come proiezione dello stato del mondo oltre il momento presente.

In italiano, il futuro grammaticale ha tradizionalmente due forme: il futuro semplice («mangerò») e il futuro anteriore («avrò mangiato»), con quest'ultimo che indica il completamento di

un'azione entro un punto futuro di riferimento. Ma l'italiano ha anche il presente indicativo usato con valore futurale («mangio domani»), il condizionale usato per il futuro nel passato («sapevo che avrebbe mangiato»), e costruzioni perifrastiche come «stare per + infinito» per il futuro immediato. Questa varietà di forme per esprimere proiezione futura riflette la complessità della grammatica della futurità: il futuro non è una categoria semplice ma un sistema di strutture grammaticali che codificano diverse relazioni tra il momento presente, le aspettative del parlante, e gli eventi proiettati.

Alcune lingue dell'Africa occidentale — tra cui il wolof del Senegal e diverse lingue della famiglia nigero-congolese — grammaticalizzano la distinzione tra futuro «venturo» (ciò che è destinato a succedere, ciò che è in corso di realizzazione) e futuro «ipotetico» (ciò che potrebbe succedere, ciò che dipende da condizioni non ancora soddisfatte). Questa distinzione grammaticale non è solo una distinzione tra certezza e incertezza: è una distinzione tra due strutture ontologiche del futuro, tra un futuro che è già «in cammino» verso il presente e un futuro che è puramente possibile. La grammatica del futuro wolof grammaticalizza una ontologia della temporalità in cui il futuro non è omogeneo: ha strutture interne diverse che riflettono diversi gradi di determinazione del non-ancora-accaduto.

Aristotele, nel Capitolo 9 del De Interpretatione, aveva analizzato le proposizioni sul futuro — in particolare la proposizione «domani ci sarà una battaglia navale» — come caso limite della logica della verità. Se la proposizione è vera ora, allora la battaglia è necessaria, il che sembra eliminare la contingenza futura. Se la proposizione è né vera né falsa ora, allora si viola il principio del terzo escluso. La soluzione aristotelica — che le proposizioni sul futuro contingente non abbiano ora un valore di verità determinato — è grammaticalmente più naturale in lingue che grammaticalizzano il futuro contingente come categoria distinta dal futuro necessario: la distinzione ontologica che Aristotele costruisce argomentando contro la logica classica è già incorporata nella grammatica del wolof come struttura obbligatoria.

Capitolo undicesimo: la grammatica delle emozioni e della vita affettiva — un approfondimento

11.1 Oltre la prima parte: nuove direzioni nella grammatica delle emozioni

La prima parte di questo testo ha analizzato la grammatica delle emozioni come uno dei domini fondamentali dell'ontologia grammaticale implicita, mostrando come le lingue varino rispetto alla struttura soggettiva delle emozioni (chi è il soggetto dell'emozione), all'agentività emotiva (l'emozione come azione o come stato subito), e alla categorizzazione delle emozioni come unità discrete o come continua di stati affettivi. La seconda parte offre l'occasione di approfondire questo dominio in tre direzioni che la prima parte non aveva sviluppato: la grammatica delle emozioni condivise e delle emozioni collettive, la grammatica dell'esperienza estetica, e la grammatica della vita affettiva nelle tradizioni filosofiche non occidentali.

La ricerca di Lisa Feldman Barrett, in How Emotions Are Made (2017), ha sostenuto una posizione costruttivista radicale sulle emozioni: non esistono emozioni di base universali con substrati neurali fissi — come aveva sostenuto Paul Ekman — ma le emozioni sono costruzioni concettuali che variano tra le culture e che dipendono dalle categorie affettive disponibili nella propria lingua e cultura. In questa prospettiva, la grammatica delle emozioni non è solo un sistema di etichette per stati biologici pre-dati: è parte del sistema attraverso cui le emozioni vengono costruite come esperienze specifiche a partire da segnali corporei ambigui. La grammatica delle emozioni non descrive emozioni già formate: contribuisce a formarle.

Questa posizione costruttivista è compatibile con la relatività linguistica moderata che questo testo difende, e la estende: non si tratta solo che la grammatica influenza come emozioni già formate sono comunicate e pensate, ma che la grammatica partecipa alla formazione stessa delle emozioni come esperienze categorizzate. Se le emozioni sono costruzioni concettuali, e se la grammatica struttura le costruzioni concettuali, allora la grammatica delle emozioni struttura l'esperienza emotiva stessa — non solo la sua comunicazione.

11.2 La grammatica delle emozioni collettive e condivise

La filosofia delle emozioni si è concentrata prevalentemente sulle emozioni individuali: la paura di una persona singola, la gioia di un individuo, il dolore di un soggetto specifico. Ma le emozioni hanno anche dimensioni collettive e condivise — la tristezza collettiva di una comunità in lutto, l'entusiasmo collettivo di una folla, la vergogna di un gruppo sociale — che le grammatiche codificano in modo variabile.

In italiano, le emozioni collettive si esprimono principalmente attraverso il plurale grammaticale di termini emotivi individuali: «siamo felici», «erano tristi», «provavano paura». Questa struttura grammaticale costruisce l'emozione collettiva come la somma delle emozioni individuali dei membri del gruppo: il collettivo «siamo felici» è grammaticalmente equivalente a «io sono felice, tu sei felice, lui è felice...» per tutti i membri del gruppo. Non esiste grammaticalmente, in italiano, una struttura che costruisca l'emozione collettiva come emozione del gruppo in quanto tale, distinta dalla somma delle emozioni individuali.

Alcune lingue australiane e alcune lingue della Papua Nuova Guinea grammaticalizzano una distinzione tra emozioni vissute individualmente e emozioni vissute collettivamente come struttura del gruppo: certi suffissi o morfemi verbali indicano che un'esperienza emotiva è condivisa come struttura collettiva del gruppo, non come aggregato di esperienze individuali. Questa grammaticalizzazione dell'emozione collettiva come categoria distinta dall'emozione plurale-individuale riflette una concezione della vita affettiva del gruppo come struttura propria, non riducibile alle vite affettive dei suoi singoli membri.

Le implicazioni filosofiche riguardano la teoria della mente di gruppo (group mind) e della responsabilità collettiva. Margaret Gilbert, in On Social Facts (1989), ha sviluppato una teoria delle «joint commitments» — impegni congiunti — come strutture irreducibili alla somma degli impegni individuali: un impegno congiunto è un impegno del «we» come entità collettiva, non la somma degli impegni degli «I» individuali. La grammatica delle emozioni collettive grammaticalizza qualcosa di analogo: un'emozione collettiva grammaticalmente marcata come tale è un'emozione del «noi» come entità, non la somma delle emozioni individuali.

11.3 La grammatica dell'estetico e le emozioni estetiche

L'esperienza estetica — il piacere e il dispiacere prodotti dalla percezione di opere d'arte, di paesaggi naturali, di oggetti di design — è un dominio dell'esperienza affettiva in cui la variazione culturale e linguistica è stata riconosciuta da secoli. Ma la questione se questa variazione sia grammaticalmente strutturata — se le lingue grammaticalizzino diversamente la struttura dell'esperienza estetica — ha ricevuto meno attenzione sistematica di quanto meriterebbe.

La filosofia estetica occidentale, da Kant in poi, ha trattato il giudizio estetico come un tipo speciale di atto cognitivo-affettivo: «questo è bello» non è la stessa cosa di «questo mi piace» (giudizio soggettivo di preferenza) né di «questo è utile» (giudizio di valore strumentale). Il giudizio di gusto kantiano rivendica universalità soggettiva: chi lo pronuncia si aspetta che gli altri concordino, anche se non può dimostrare razionalmente la correttezza del giudizio. Questa struttura del giudizio estetico è grammaticalmente costruita nelle lingue europee attraverso la forma grammaticale delle proposizioni attributive («è bello», «è sublime») contrapposta alla forma grammaticale delle proposizioni di preferenza soggettiva («mi piace», «lo trovo gradevole»).

In giapponese, il sistema estetico grammaticalizza distinzioni che l'italiano non grammaticalizza. Il wabi-sabi — l'estetica dell'imperfezione, dell'impermanenza e dell'incompiutezza — è grammaticalmente costruito attraverso strutture verbali e nominali specifiche che incorporano l'impermanenza come qualità estetica positiva, non come difetto. L'okashi — la qualità di ciò che è strano, sorprendente, divertente — e il mono no aware — la malinconia della transitorietà delle cose — sono categorie estetiche grammaticalmente riconoscibili in giapponese che non hanno equivalenti lessicali precisi in italiano, e che riflettono una grammatica dell'esperienza estetica organizzata attorno a valori diversi da quelli grammaticalizzati nella tradizione estetica europea.

George Santayana, in The Sense of Beauty (1896), aveva sostenuto che la bellezza è il piacere oggettivato: «la bellezza è il piacere riguardato come qualità dell'oggetto che lo suscita». Questa formula grammaticalizza l'estetico come relazione tra un soggetto

che prova piacere e un oggetto che possiede la qualità di produrre quel piacere. Ma il mono no aware japonese grammaticalizza l'esperienza estetica in modo diverso: non come piacere che si attribuisce all'oggetto, ma come risonanza tra la struttura temporale dell'oggetto (la sua transitorietà) e la struttura affettiva del soggetto (la consapevolezza dell'impermanenza). L'esperienza estetica del mono no aware non è un piacere oggettivato ma una risonanza tra ontologia dell'oggetto e condizione del soggetto.

11.4 Emozioni intraducibili e la filosofia dei casi limite

Un dominio in cui la variazione nella grammatica delle emozioni diventa particolarmente evidente è quello delle emozioni «intraducibili» — le parole che descrivono stati emotivi specifici di certe culture e che non hanno equivalenti nelle lingue europee. Tim Lomas, nell'ambito del suo «Positive Lexicography Project», ha documentato centinaia di termini emotivi non traducibili in inglese, raccogliendoli da decine di lingue diverse. Questa ricerca è filosoficamente rilevante perché solleva la domanda se le emozioni che questi termini descrivono esistano nelle culture che non li grammaticalizzano.

Il tedesco «Schadenfreude» — il piacere per la sfortuna altrui — è probabilmente il più noto di questi termini. L'italiano non ha un termine equivalente, ma l'emozione che descrive è certamente sperimentata da parlanti italiani: si può provare Schadenfreude senza avere la parola per nominarla. Questo caso suggerisce che l'assenza di un termine grammaticalizzato per un'emozione non implica l'assenza dell'emozione come esperienza biologica o psicologica. Ma implica forse una minore salienza cognitiva dell'emozione, una minore capacità di riconoscerla, nominarla e comunicarla quando si presenta.

Il portoghese «saudade» — la nostalgia malinconica e dolce per ciò che è assente, perduto, o forse mai esistito — grammaticalizza uno stato affettivo che le lingue europee circostanti non grammaticalizzano con la stessa precisione e densità semantica. La saudade non è solo nostalgia: è un modo di stare nel mondo in cui l'assenza è presente, in cui ciò che non c'è struttura ciò che c'è. Il fatto che il termine sia stato incorporato nel vocabolario filosofico e letterario come prestito — si parla di «saudade» anche in italiano — suggerisce che l'emozione che grammaticalizza è riconoscibile e sperimentabile da parlanti di lingue diverse, ma

non è grammaticalizzata come categoria specifica e nominata in quelle lingue.

Il giapponese «amae» — il desiderio di dipendenza indulgente da una persona cara, la delicatezza del lasciarsi coccolare — è stato analizzato dallo psichiatra Takeo Doi come la chiave emotiva della psicologia giapponese nella sua influente analisi The Anatomy of Dependence (1971). Doi sostiene che l'amae — emozione che giapponesi descrivono come fondamentale nella vita affettiva — non ha equivalente nelle culture occidentali non perché sia un'emozione biologicamente specifica ai giapponesi, ma perché le culture occidentali non grammaticalizzano la dipendenza affettiva come qualità positiva meritevole di nome proprio: la dipendenza in occidente è grammaticalmente associata a valori negativi di immaturità o debolezza, mentre l'amae grammaticalizza la dipendenza come qualità positiva della relazione affettiva.

Conclusioni della seconda parte: la grammatica come archivio e come limite

Il bilancio della due parti del testo

Le due parti di questo testo hanno analizzato complessivamente undici domini in cui le grammatiche delle lingue del mondo variano in modo che ha implicazioni per la struttura del pensiero e delle tradizioni filosofiche: emozioni, agentività, miratività, evidenzialità, tempo verbale, esistenza, percezione e colore, relazioni sociali, corpo, negazione, e racconto. In ciascun dominio, il metodo è stato lo stesso: descrivere la variazione grammaticale, ipotizzare gli effetti cognitivi, argomentare le implicazioni filosofiche, distinguere tra i tre tipi di affermazione.

Il bilancio complessivo può essere formulato in tre punti che si sovrappongono e si rafforzano.

Il primo punto: le grammatiche sono archivi filosofici inconsapevoli. Ogni struttura grammaticale obbligatoria incorpora una risposta implicita a domande che la filosofia pone in modo esplicito: chi è il soggetto dell’emozione, cosa distingue l’agire causativo transitivo da altri tipi di attività, come la fonte epistemica si relaziona all’informazione, dove si colloca il presente del parlante rispetto alla struttura del tempo. Queste risposte non sono dichiarate: sono presupposte come condizioni del parlare corretto. La storia della filosofia è in parte la storia di come queste

presupposizioni grammaticali sono state prese per strutture necessarie del reale e difese come tali, senza riconoscere la loro origine grammaticale.

Il secondo punto: le grammatiche sono limiti asimmetrici. Non tutti i domini sono ugualmente limitati allo stesso modo: la grammatica dell'evidenzialità limita l'epistemologia ordinaria in modo diverso da come la grammatica dell'ergativo limita la filosofia dell'azione, e la grammatica del colore limita la percezione in modo diverso da come la grammatica della negazione limita la logica ordinaria. Il limite non è uniforme: è specifico per dominio, variabile in intensità, e in alcuni casi superabile attraverso deliberazione esplicita con un costo cognitivo identificabile.

Il terzo punto: le grammatiche sono strumenti di pensiero che si possono usare consapevolmente. Conoscere le strutture grammaticali che il proprio pensiero presuppone non le dissolve, ma le rende parzialmente visibili. E la visibilità parziale è sufficiente per un lavoro filosofico deliberato che lavori contro quelle strutture quando il problema lo richiede. Non si tratta di cambiare grammatica — impossibile nel flusso della vita ordinaria — ma di costruire, con sforzo deliberato, concetti e strutture di pensiero che vadano al di là delle presupposizioni grammaticali del proprio sistema linguistico.

La questione della traduzione e il problema dell'incommensurabilità

Un corollario importante delle analisi condotte nelle due parti riguarda la teoria della traduzione e il problema dell'incommensurabilità tra sistemi concettuali diversi. Se le grammatiche incorporano risposte diverse a domande filosofiche fondamentali, allora la traduzione tra lingue con grammatiche molto diverse non è mai una semplice sostituzione di forme diverse per lo stesso contenuto: è una trasformazione del contenuto stesso, che porta con sé perdite e guadagni specifici per dominio.

Donald Davidson ha argomentato in *On the Very Idea of a Conceptual Scheme* (1974) contro il dualismo schema-contenuto: non ha senso parlare di schemi concettuali radicalmente diversi, perché la possibilità stessa di identificare un sistema linguistico come linguaggio dipende dalla capacità di tradurlo nel proprio.

L'incommensurabilità radicale è autoconfutante: non si può dire che un sistema è incommensurabile con il proprio se si è in grado di identificarlo come sistema e di descriverne le differenze. Davidson ha ragione che l'incommensurabilità radicale è incoerente. Ma l'incommensurabilità locale — che certi concetti e certe strutture di un sistema non abbiano equivalenti nell'altro, e che la traduzione richieda una perdita o una trasformazione identificabile — non è incoerente. È la forma di incommensurabilità che i dati empirici sulla variazione grammaticale suggeriscono: non incommensurabilità assoluta, ma differenze specifiche, misurabili, e filosoficamente rilevanti.

La traduzione delle categorie evidenziali del quechua in italiano richiede di aggiungere perifrasi esplicative che in quechua sono grammaticalmente automatiche. La traduzione delle categorie parentali del sistema Crow in italiano richiede di costruire parafrasi che descrivono il sistema senza avere accesso alla struttura categoriale del sistema stesso. La traduzione dei sistemi di rispetto del giavanese in italiano richiede di ridurre distinzioni categoriali che in giavanese sono grammaticalmente obbligatorie a distinzioni pragmatiche che in italiano sono facoltative. Queste perdite di traduzione non sono insuperabili — la comprensione tra sistemi linguistici diversi è possibile — ma non sono neutre: portano con sé trasformazioni del contenuto che non possono essere eliminate senza creare un nuovo sistema grammaticale.

Le implicazioni per la filosofia comparata

Le analisi condotte nelle due parti hanno un'implicazione metodologica per la filosofia comparata che merita di essere esplicitata. La tradizione della filosofia comparata — che mette a confronto tradizioni filosofiche sviluppate in lingue diverse, come quella analitica anglosassone, quella continentale francese e tedesca, il pensiero confuciano, la filosofia buddhista, il Vedanta, il pensiero africano — si è scontrata con la difficoltà di stabilire se le differenze tra le tradizioni siano differenze di posizione rispetto agli stessi problemi, o differenze di problema, o differenze di struttura concettuale così profonde da rendere il confronto metodologicamente sospetto.

Le analisi grammaticali di questo testo suggeriscono che questa difficoltà non è accidentale: è strutturale. Tradizioni filosofiche sviluppate in lingue con grammatiche diverse non solo formulano

risposte diverse alle stesse domande — formulano domande diverse, perché le presupposizioni grammaticali che rendono naturale una certa domanda non sono le stesse. La filosofia confuciana non è una risposta diversa alla domanda liberale sull'identità personale: è una domanda diversa, resa naturale da una grammatica del sé che è diversa da quella europea. Il pensiero buddista del *Madhyamaka* — la filosofia della via di mezzo e della vacuità — non è una risposta diversa alla domanda aristotelica sulla sostanza: è una struttura concettuale costruita su una grammatica del riferimento e dell'esistenza che ha caratteristiche diverse dalla grammatica greca.

Questo non significa che il confronto sia impossibile o inutile: significa che richiede uno sforzo addizionale di esplicitazione delle presupposizioni grammaticali di entrambe le tradizioni. Prima di confrontare posizioni, occorre confrontare le grammatiche in cui quelle posizioni sono costruite. Questo è un lavoro che richiede competenza linguistica, non solo competenza filosofica. Ma è un lavoro che la filosofia comparata non può evitare se vuole essere metodologicamente onesta.

La grammatica come struttura del pensiero scientifico

Un'ultima implicazione delle analisi condotte in questo testo riguarda il pensiero scientifico e il suo rapporto con la grammatica ordinaria. Le scienze naturali — la fisica, la chimica, la biologia — hanno sviluppato linguaggi tecnici e sistemi formali che sono parzialmente indipendenti dalle grammatiche delle lingue naturali in cui si esprimono. La matematica, la logica formale, i sistemi di simbolizzazione scientifica sono strumenti costruiti per superare i limiti e le presupposizioni delle grammatiche naturali. Quando un fisico scrive un'equazione differenziale, non sta usando la grammatica dell'italiano o dell'inglese: sta usando un sistema simbolico costruito esplicitamente per trattare relazioni che le grammatiche naturali non possono esprimere senza ambiguità.

Ma le scienze non si svolgono interamente nel linguaggio formale: si svolgono nel linguaggio ordinario per tutto ciò che riguarda l'interpretazione dei risultati, la costruzione delle ipotesi, la comunicazione con la comunità scientifica e con il pubblico, la valutazione delle evidenze. E in questa parte — la parte del discorso scientifico che usa la grammatica ordinaria — le presupposizioni grammaticali della lingua naturale in gioco sono

attive. L'evidenzialità grammaticale di una lingua influenza il modo in cui i risultati sperimentali sono narrati. La grammatica della negazione influenza il modo in cui le ipotesi falsificate sono discusse. La grammatica del racconto influenza il modo in cui le spiegazioni causali sono costruite e comunicate.

Non si afferma che questi effetti siano determinanti per la struttura della conoscenza scientifica: le scienze hanno sviluppato procedure di verifica e controllo che sono parzialmente indipendenti dalla grammatica ordinaria. Si afferma che questi effetti sono reali e non trascurabili, e che la consapevolezza di essi è parte di una metodologia scientifica riflessiva. Uno scienziato che conosce le presupposizioni grammaticali del proprio sistema linguistico è in una posizione migliore per costruire domande di ricerca che non siano limitate da quelle presupposizioni, e per comunicare i risultati in modo che sia meno distorto dalle strutture narrative automatiche della propria lingua.

Capitolo dodicesimo: la grammatica della causalità

12.1 Causalità e racconto: due grammatiche distinte

Il capitolo sul racconto ha analizzato come la grammatica strutturi le sequenze di eventi nel discorso narrativo, con particolare attenzione alla distinzione foreground/background e alla struttura della prospettiva narrativa. Ma la grammatica della causalità non coincide con la grammatica del racconto: la causalità è una struttura logica e ontologica che il racconto può esprimere ma che non esaurisce. La domanda filosofica sulla causalità — cos'è una relazione causale, quale struttura ontologica ha, come si distingue dalla mera sequenza temporale — è una domanda che le grammatiche affrontano in modo variabile, indipendentemente dalla struttura narrativa in cui la causalità si manifesta.

David Hume, nel Trattato sulla natura umana (1739), aveva sostenuto che la causalità non è una struttura del mondo fisico percepibile direttamente: è un'abitudine mentale prodotta dall'osservazione ripetuta di sequenze regolari di eventi. Non si percepisce la causalità: si percepisce la sequenza, e si inferisce la causalità dall'abitudine. Questa posizione — che ha dominato la filosofia empirista della causalità fino al Novecento — è costruita intorno a una grammatica della causalità specifica: quella delle lingue europee, in cui la causalità è espressa attraverso connettivi espliciti (perché, poiché, dato che, quindi) o strutture sintattiche dedicate, non attraverso morfologia verbale obbligatoria. La grammatica europea della causalità è esplicita, proposizionale, e non obbligatoria: si può descrivere una sequenza di eventi senza esprimere grammaticalmente la relazione causale tra essi.

In molte lingue del mondo, la causalità ha uno statuto grammaticale più profondo: non è espressa attraverso connettivi lessicali facoltativi ma attraverso morfologia verbale obbligatoria che distingue strutturalmente tra eventi causati e eventi non causati, tra causalità intenzionale e causalità accidentale, tra causalità diretta e causalità mediata. L'analisi di queste strutture grammaticali rivela che la questione filosofica della causalità non è solo una domanda che i filosofi pongono in modo riflessivo: è una domanda a cui le grammatiche delle lingue danno risposte diverse nella struttura obbligatoria di ogni atto comunicativo su eventi nel mondo.

12.2 Le costruzioni causative: fare fare e la grammatica della causalità transitiva

La struttura grammaticale più direttamente legata alla causalità è il sistema causativo: il sistema attraverso cui le lingue costruiscono grammaticalmente la relazione tra un agente che causa un evento e l'evento causato. In italiano, il causativo si esprime principalmente attraverso perifrasi verbali: «far fare», «far cadere», «far mangiare». Questa costruzione perifrastica grammaticalizza la causalità come relazione tra due eventi distinti: l'atto causativo del primo agente e l'atto o lo stato causato nel secondo partecipante. La perifrasticità segnala che la causalità è una relazione di secondo ordine, non una proprietà del verbo stesso.

Molte lingue grammaticalizzano il causativo attraverso morfologia verbale diretta: un affisso causativo che si aggiunge al verbo per produrre sistematicamente un verbo causativo dal corrispondente non-causativo. In swahili, il suffisso -isha o -esha produce causativi sistematici: pika («cuocere») diventa pikisha («far cuocere a qualcuno»); kuja («venire») diventa kuja («far venire»). In giapponese, il suffisso -(s)ase produce causativi da qualsiasi verbo: tabe-ru («mangiare») diventa tabe-sase-ru («far mangiare»); ik-u («andare») diventa ik-ase-ru («far andare»). Queste morfologie causative sistematiche grammaticalizzano la causalità come proprietà della struttura verbale stessa, non come relazione tra due costruzioni verbali separate.

La distinzione filosoficamente più rilevante non è però tra causativo perifrastico e causativo morfologico, ma tra i diversi tipi di causalità che le lingue distinguono grammaticalmente. Il turco, il giapponese, il coreano e molte lingue amerindiane distinguono morfologicamente tra causativo diretto — in cui il causante agisce direttamente sul causato — e causativo indiretto — in cui il causante persuade, ordina o permette al causato di agire autonomamente. In giapponese, Taroo ga Jiro o ik-ase-ta può significare sia «Taroo ha fatto andare Jiro (costringendolo fisicamente)» sia «Taroo ha fatto andare Jiro (persuadendolo o permettendogli di andare)»: la morfologia causativa non distingue le due letture in questo caso. Ma in molte altre lingue questa distinzione è grammaticalmente obbligatoria: si deve scegliere morfologicamente se il causante agisce direttamente sul corpo del causato o se agisce sulla sua volontà.

Questa distinzione grammaticale è direttamente rilevante per il dibattito filosofico sulla causalità intenzionale e sulla responsabilità morale. La tradizione della filosofia dell'azione — da Anscombe a Davidson a Frankfurt — ha distinto tra azioni causate da stati mentali interni (desideri, intenzioni, credenze) e movimenti fisici causati meccanicamente. Ma questa distinzione presuppone che la causalità intenzionale e la causalità meccanica siano strutturalmente diverse: il causante che agisce sulla volontà del causato e il causante che agisce direttamente sul corpo del causato operano attraverso meccanismi causali diversi. Le lingue che grammaticalizzano questa distinzione nel sistema causativo rendono automatica la distinzione che la filosofia dell'azione costruisce in via teorica.

12.3 La grammatica della causalità accidentale e intenzionale

Una distinzione grammaticale connessa ma distinta dalla dicotomia causativo-diretto/indiretto è la distinzione tra causalità intenzionale e causalità accidentale. In italiano, questa distinzione è tipicamente espressa lessicalmente o attraverso avverbi: «ho rotto il vaso» versus «ho rotto il vaso per sbaglio» o «mi è caduto il vaso». La grammatica italiana non distingue morfologicamente tra rompere un vaso intenzionalmente e romperlo accidentalmente: la distinzione si aggiunge lessicalmente quando rilevante.

In spagnolo, la costruzione «se me cayó» — letteralmente «si mi cadde» — grammaticalizza grammaticalmente la non-intenzionalità dell'evento: il pronome clitico «se» con il dativo «me» indica che l'evento è accaduto senza la volontà del partecipante indicato. In contrasto, «lo caí» grammaticalizzerebbe un'intenzionalità che in italiano non è distinta grammaticalmente dalla non-intenzionalità. Questa struttura spagnola — comune a molte lingue romanze e a molte lingue del mondo — grammaticalizza la causalità accidentale come categoria grammaticale con marcatori specifici, non come informazione aggiuntiva lessicalmente espressa.

Le lingue amerindiane della famiglia algonchina — tra cui il cree, l'ojibwe e l'algonchino propriamente detto — grammaticalizzano la distinzione intenzionale/accidentale in modo particolarmente sistematico. In cree, ogni verbo ha una forma «accidentale»

prodotta da un suffisso specifico che indica che l'agente non aveva intenzione di produrre l'evento: il verbo «colpire» ha una forma intenzionale e una forma accidentale che sono morfologicamente distinte. Questa grammatica della causalità accidentale ha conseguenze dirette per la struttura della responsabilità morale nella cultura cree: la distinzione grammaticale tra azione intenzionale e azione accidentale è incorporata nella struttura di ogni atto comunicativo su eventi che riguardano altri partecipanti, e questa incorporazione sistematica riflette un sistema di valutazione della responsabilità in cui l'intenzione è grammaticalmente obbligatoria come informazione comunicata.

La filosofia del diritto penale ha da sempre riconosciuto l'importanza della distinzione tra actus reus (l'atto criminale) e mens rea (l'intenzione criminale) nella valutazione della responsabilità penale: lo stesso atto fisico ha valenza morale e giuridica diversa a seconda dell'intenzione che lo accompagna. Ma i sistemi giuridici delle diverse culture grammaticalizzano questa distinzione in modo variabile. I sistemi di common law di origine anglosassone richiedono la dimostrazione esplicita della mens rea come elemento separato dall'actus reus: l'intenzione deve essere provata come fatto separato dall'atto. Le culture con grammatica verbale che distingue morfologicamente atti intenzionali e accidentali hanno questa distinzione automaticamente incorporata nella struttura di ogni narrazione degli eventi: chi narra in cree deve sempre segnalare grammaticalmente se l'agente aveva o non aveva intenzione, rendendo la mens rea parte automatica di ogni racconto di eventi.

12.4 Lingue senza connettivi causali espliciti

Una delle variazioni cross-linguistiche più radicali nella grammatica della causalità riguarda l'esistenza stessa di connettivi causali espliciti: parole o morfemi che segnalano esplicitamente la relazione causale tra due eventi. Le lingue europee hanno sistemi elaborati di connettivi causali: «perché», «poiché», «giacché», «dato che», «in quanto», «siccome» in italiano, con differenze pragmatiche tra di essi. Ma esistono lingue in cui i connettivi causali espliciti sono rari o assenti, e in cui la causalità viene espressa attraverso giustapposizione di eventi o attraverso strutture pragmaticamente inferibili.

Il Riau Malay indonesiano — studiato da Gil e collaboratori — è una delle lingue in cui i connettivi espliciti sono molto poco frequenti nel discorso ordinario: eventi in sequenza vengono giustapposti senza connettivi, e la relazione causale tra essi deve essere inferita dal contesto. Questa struttura non significa che i parlanti Riau Malay non abbiano una concezione della causalità: significa che la grammatica non obbliga a esplicitare la relazione causale in ogni narrazione di eventi correlati. Il rapporto causale può rimanere implicito, inferito pragmaticamente, senza essere grammaticalmente obbligatorio.

Alcune lingue dell'Africa occidentale — tra cui il Mandé e alcune lingue Kwa — esprimono la causalità attraverso costruzioni seriali verbali: sequenze di verbi giustapposti senza congiunzioni, in cui la relazione causale è espressa attraverso l'ordine e la struttura degli eventi verbali, non attraverso connettivi espliciti. La costruzione seriale «lui alzarsi andare mercato comprare pesce» (con i verbi giustapposti senza congiunzioni) esprime una catena causale-finale attraverso la sola struttura serializzata dei verbi, senza che nessun elemento grammaticale nomini esplicitamente la relazione causale o finale tra i verbi.

Le implicazioni filosofiche di questa variazione sono rilevanti per il dibattito humeano sulla causalità. Hume aveva sostenuto che la causalità è una relazione inferita dall'osservazione di sequenze regolari, non percepita direttamente. Nelle lingue con connettivi causali espliciti e obbligatori, la causalità è grammaticalmente esternalizzata: la relazione causale viene nominata ogni volta che si narra una sequenza causale. Nelle lingue senza connettivi espliciti, la causalità rimane nella struttura pragmatica dell'inferenza: non è nominata, è inferita dalla sequenza. Questa differenza grammaticale corrisponde a due strutture epistemologiche diverse della causalità — una che la tratta come relazione esplicitamente nominabile, una che la tratta come struttura inferenziale implicita — che le grammatiche rendono rispettivamente automatica e residuale.

12.5 La grammatica della necessità causale e della contingenza

Oltre alla distinzione tra causalità intenzionale e accidentale, le grammatiche variano rispetto alla codifica della forza causale: la distinzione tra relazioni causali necessarie — in cui la causa

produce necessariamente l'effetto — e relazioni causali contingenti — in cui la causa produce l'effetto in condizioni normali ma non necessariamente.

Il sistema dei modi verbali epistemici nelle lingue indoeuropee — indicativo per la necessità e la certezza, condizionale e congiuntivo per la possibilità e la contingenza — esprime questa distinzione in modo parziale ma non sistematico rispetto alla causalità specifica. L'italiano non ha una morfologia verbale causale che distingua sistematicamente tra cause necessarie e cause contingenti: «il fuoco brucia la carta» e «il fuoco brucia spesso la carta» usano la stessa struttura grammaticale, con la differenza di intensità causale espressa solo attraverso l'avverbio «spesso».

La filosofia della scienza ha sviluppato un dibattito esteso sulla struttura delle leggi causali: le leggi scientifiche esprimono relazioni causali necessarie (come aveva sostenuto la tradizione razionalista da Descartes a Leibniz) o solo relazioni causali regolari contingenti (come aveva sostenuto Hume)? Questo dibattito — che si prolunga nel Novecento attraverso il positivismo logico, il falsificazionismo di Popper, e le teorie disposizionali e controffattuali della causalità — è condotto all'interno della struttura grammaticale delle lingue indoeuropee, che non grammaticalizzano obbligatoriamente la distinzione tra necessità e contingenza causale. Lingue che grammaticalizzano questa distinzione attraverso morfologia verbale obbligatoria rendono il problema filosofico più urgente cognitivamente: i parlanti devono scegliere grammaticalmente tra necessità e contingenza in ogni affermazione causale.

12.6 La grammatica della causalità nella spiegazione scientifica

Un dominio in cui la grammatica della causalità ha conseguenze concrete e documentabili è quello della spiegazione scientifica. Le scienze naturali — in particolare la fisica, la biologia e la medicina — costruiscono spiegazioni causali che dipendono dalla struttura grammaticale della lingua in cui sono formulate, anche quando le strutture formali sottostanti sono linguisticamente neutrali.

Carl Hempel, nel suo modello nomologico-deduttivo della spiegazione scientifica (1948), aveva sostenuto che una spiegazione scientifica consiste nel derivare logicamente il

fenomeno da spiegare da leggi generali e condizioni iniziali. Questa struttura della spiegazione è grammaticalmente naturale nelle lingue che hanno connettivi causali espliciti e che costruiscono la relazione causale come relazione tra proposizioni: «dato X e la legge L, allora necessariamente Y». Ma la struttura grammaticale di questa spiegazione presuppone che la causalità sia una relazione tra proposizioni (o eventi concettualizzati come proposizioni), non tra entità fisiche o processi. Lingue che costruiscono la causalità attraverso strutture verbali morfologicamente ricche — piuttosto che attraverso connettivi proposizionali — rendono grammaticalmente disponibile una struttura alternativa della spiegazione causale: non la derivazione logica da leggi, ma la descrizione di processi causali in cui gli agenti e i pazienti sono grammaticalmente strutturati.

La medicina è un dominio in cui la grammatica della causalità ha conseguenze pratiche particolarmente visibili. La spiegazione medica di una malattia — il racconto di come un agente patogeno, una predisposizione genetica, un fattore ambientale ha causato uno stato patologico nel paziente — varia sistematicamente tra le tradizioni mediche in modo che riflette le grammatiche della causalità delle rispettive culture. La medicina occidentale moderna costruisce tipicamente la spiegazione causale in termini di agenti (virus, batteri, geni, tossine) che agiscono su un paziente passivo. La medicina tradizionale cinese costruisce la spiegazione causale in termini di squilibri relazionali tra forze in un sistema: non un agente che causa uno stato nel paziente, ma un sistema che perde la propria armonia interna. Queste non sono due descrizioni dello stesso fenomeno causale: sono due strutture causali diverse, grammaticalmente supportate da sistemi diversi.

12.7 La grammatica della responsabilità causale e le sue implicazioni etiche

La questione filosofica della responsabilità morale dipende in modo cruciale dalla struttura della causalità: si è moralmente responsabili solo per le conseguenze che si hanno causato, e la struttura della causalità determina cosa conta come «aver causato» qualcosa. La grammatica della causalità struttura quindi, indirettamente, la grammatica della responsabilità morale.

La filosofia morale analitica ha distinto tra diverse strutture della responsabilità causale: la distinzione tra causa prossima e causa

remota, tra azione e omissione come sorgenti di responsabilità, tra causazione diretta e causazione per consentire o non impedire. Questi concetti sono stati sviluppati prevalentemente in lingue europee con grammatiche della causalità che non distinguono morfologicamente tra questi tipi. Nelle lingue che grammaticalizzano morfologicamente la distinzione tra causazione diretta e causazione indiretta, la distinzione filosofica tra causa prossima e causa remota è cognitivamente più automatica: i parlanti devono sempre scegliere grammaticalmente il tipo di relazione causale che stanno descrivendo.

Un caso filosoficamente interessante è la distinzione morale tra uccidere e lasciare morire — dibattuta in etica medica a proposito dell'eutanasia, dell'accanimento terapeutico e delle decisioni di fine vita. Nelle lingue che distinguono grammaticalmente causazione diretta e causazione per omissione, questa distinzione morale è grammaticalmente incorporata: descrivere il medico che «lascia morire» un paziente non usando grammaticalmente la stessa struttura causale del medico che «fa morire» un paziente. Nelle lingue che non distinguono grammaticalmente le due strutture causali, la distinzione morale deve essere costruita esplicitamente attraverso qualificazioni lessicali, e la sua cognitiva accessibilità automatica è minore.

Peter Singer, nel dibattito sull'obbligazione morale di aiutare i poveri globali, ha argomentato che la distinzione tra lasciare morire qualcuno per non aiutarlo e ucciderlo direttamente non ha peso morale significativo: entrambe le strutture causali producono la morte, e la responsabilità morale è analoga. La posizione di Singer è controintuitiva nelle lingue europee perché contrasta la struttura grammaticale automatica che distingue causazione attiva e causazione per omissione. Nelle lingue che grammaticalizzano questa distinzione ancora più nettamente, la posizione di Singer sarebbe ancora più controintuitiva; nelle lingue che non la distinguono grammaticalmente o la distinguono meno, potrebbe essere meno controintuitiva.

Capitolo tredicesimo: la grammatica della classe sociale e delle relazioni economiche

13.1 L'economia come struttura grammaticale

La tradizione filosofica occidentale — da Aristotele all'economia politica classica di Smith, Ricardo e Marx, fino alla teoria economica contemporanea — ha sviluppato le sue analisi delle relazioni economiche in lingue indoeuropee con grammatiche specifiche della proprietà, del debito, del dono e dello scambio. Queste grammatiche hanno reso certe strutture delle relazioni economiche naturali e altre artificiali, hanno reso certi concetti economici grammaticalmente automatici e altri difficili da formulare senza costruzioni marcate. Questo capitolo analizza come la grammatica delle relazioni economiche varia tra le lingue del mondo e quali implicazioni questa variazione ha per la teoria economica e per la filosofia politica.

Il punto di partenza è un'osservazione che potrebbe sembrare ovvia ma che raramente viene sviluppata sistematicamente: le categorie economiche fondamentali — proprietà, debito, credito, dono, scambio, valore — non sono categorie neutrali che la grammatica si limita a denominare. Sono categorie costruite attraverso sistemi grammaticali che le organizzano in modi diversi, che attribuiscono loro strutture relazionali diverse, e che rendono certe relazioni tra queste categorie grammaticalmente naturali e altre marcate o impossibili.

13.2 La grammatica della proprietà: possesso, inalienabilità e diritti

La categoria della proprietà — la relazione tra una persona e un oggetto che conferisce al proprietario certi diritti di uso, trasferimento ed esclusione — è grammaticalmente costruita in modo variabile tra le lingue. La distinzione tra possesso inalienabile e possesso alienabile — analizzata nel capitolo terzo in relazione alle parti del corpo — si estende in molte lingue alle relazioni di proprietà economica in modo che ha implicazioni profonde per la teoria dei diritti di proprietà.

In molte lingue delle popolazioni indigene dell'America del Nord — tra cui l'haida della costa nordoccidentale, il kwakwala (kwakiutl) della Columbia Britannica, e molte lingue delle pianure

— la distinzione grammaticale tra possesso inalienabile e alienabile si applica sistematicamente anche agli oggetti e alle risorse. Certe risorse — la terra su cui vive il gruppo, i luoghi sacri, certi oggetti rituali — sono grammaticalmente inalienabili nel senso che non possono essere costruite come oggetti di transazione: la grammatica del possesso inalienabile rende impossibile o fortemente marcato costruirle come oggetti scambiabili, vendibili o cedibili. Questa grammatica riflette e rinforza sistemi di relazione con le risorse in cui certe risorse non sono proprietà alienabile nel senso giuridico europeo: sono parte dell'identità del gruppo nel senso in cui le parti del corpo sono parte dell'identità dell'individuo.

Questa differenza grammaticale è diventata giuridicamente e politicamente esplosiva nel contesto della colonizzazione europea delle Americhe, dell'Australia e dell'Africa. I sistemi giuridici coloniali hanno grammaticalizzato la terra come proprietà alienabile: la terra è un oggetto che si può possedere, vendere, comprare e trasferire. I sistemi giuridici indigeni grammaticalizzavano la terra — almeno in molti casi — come relazione inalienabile del gruppo: non un oggetto posseduto, ma una relazione costitutiva dell'identità del gruppo. La disputa sulla terra tra sistemi giuridici europei e sistemi indigeni non era solo una disputa tra diverse norme giuridiche: era una disputa tra diverse grammatiche ontologiche della proprietà, che non si potevano tradurre direttamente l'una nell'altra senza perdita di struttura.

John Locke, nella sua teoria della proprietà nel Secondo Trattato sul Governo (1689), aveva sostenuto che la proprietà si origina attraverso il lavoro: mescolando il proprio lavoro con una risorsa naturale, si acquisisce un diritto di proprietà su quella risorsa. Questa teoria — che ha fondato la tradizione liberale della proprietà privata come diritto naturale — presuppone che le risorse naturali siano originariamente senza proprietario (res nullius) e che la proprietà sia una relazione bilaterale tra individuo e oggetto. Entrambe queste presupposizioni sono grammaticalmente naturali nella tradizione delle lingue indoeuropee, dove le risorse naturali non hanno una grammatica dell'inalienabilità che le assegni automaticamente a un gruppo, e dove la proprietà è costruita come relazione di possesso tra un individuo-soggetto e un oggetto.

13.3 La grammatica del dono: Marcel Mauss e la struttura dell'obbligo

Marcel Mauss, nel suo Essai sur le don (1925), ha analizzato il dono come struttura fondamentale delle relazioni sociali nelle società non capitalistiche: il dono non è mai un trasferimento unilaterale e gratuito, ma è sempre parte di un sistema di obbligazioni reciproche — l'obbligo di dare, l'obbligo di ricevere, e l'obbligo di ricambiare. Questo sistema di obbligazioni trasforma il dono in una struttura di relazione sociale che crea legami, stabilisce gerarchie e definisce identità collettive. L'analisi di Mauss si basa su dati provenienti da culture molto diverse — il potlatch dei popoli della costa nordoccidentale americana, il kula della Melanesia, i sistemi di dono germanici e celti — e mostra che la logica del dono è profondamente diversa dalla logica dello scambio economico capitalistico.

La grammatica del dono varia sistematicamente tra le lingue in modo che riflette queste strutture di obbligazione. In italiano, «dare» e «ricevere» sono verbi simmetrici che descrivono due lati dello stesso trasferimento: dar qualcosa a qualcuno è il correlato di ricevere qualcosa da qualcuno. Ma la struttura grammaticale del dono in molte lingue incorpora le asimmetrie di obbligo che Mauss aveva identificato attraverso sistemi verbali distinti per dare-verso-superiore, dare-verso-inferiore, dare-verso-pari, ricambiare, e rifiutare.

In giapponese, il sistema di verbi del dono è uno dei più elaborati e analizzati nella linguistica della cortesia. Esistono verbi diversi a seconda della direzione sociale del trasferimento: ageru («dare» verso qualcuno di status uguale o inferiore), sashiageru («dare», forma umile, verso qualcuno di status superiore), kureru («dare a me o al mio gruppo», prospettiva del ricevente), kudasaru («dare a me», forma rispettosa quando il donatore ha status superiore), morau («ricevere» da qualcuno di status uguale o inferiore), itadaku («ricevere», forma umile, da qualcuno di status superiore). Questi sei verbi non sono semplici varianti di cortesia dello stesso atto: sono costruzioni grammaticalmente diverse che incorporano la struttura gerarchica del dono — chi dà a chi, da quale posizione relativa di status — nella morfologia verbale stessa.

La conseguenza ontologica di questo sistema è che il dono in giapponese non è mai grammaticalmente un trasferimento neutro: è sempre già collocato in una struttura gerarchica di relazioni sociali che il verbo scelto incorpora obbligatoriamente. Non si può descrivere un dono in giapponese senza prendere posizione grammaticamente sulla struttura gerarchica della relazione tra donante e ricevente. Questo è esattamente ciò che Mauss aveva mostrato attraverso l'analisi antropologica: che il dono incorpora la struttura delle relazioni sociali. Ma in giapponese questa incorporazione è grammaticalmente automatica, non richiede analisi antropologica per essere riconosciuta.

13.4 La grammatica del debito: obbligazione e temporalità

Il debito — la relazione in cui un soggetto è obbligato verso un altro per qualcosa che ha ricevuto o che ha promesso — è una delle strutture fondamentali delle relazioni economiche e sociali, e la sua grammaticalizzazione varia in modo che riflette concezioni diverse dell'obbligazione, del tempo e dell'identità personale. David Graeber, in Debt: The First 5,000 Years (2011), ha mostrato che il debito precede storicamente lo scambio monetario come forma di relazione economica, e che le sue radici sono profondamente intrecciate con strutture morali e religiose di obbligazione.

In italiano, il debito è grammaticalmente costruito come relazione tra persone: «devo» qualcosa «a qualcuno». Il verbo «dovere» unisce funzione deontologica (dovere morale, obbligo) e funzione economica (debito materiale): «devo rispetto ai miei genitori» e «devo cento euro alla banca» usano la stessa struttura grammaticale. Questa unità grammaticale del dovere morale e del debito economico non è casuale: riflette l'intreccio storico tra morale e economia che le analisi di Graeber e Mauss documentano.

Molte lingue grammaticalizzano il debito attraverso la struttura grammaticale del possesso inalienabile o attraverso costruzioni che incorporano la temporalità dell'obbligazione. In quechua, la relazione di debito è espressa attraverso costruzioni che incorporano la struttura temporale dell'obbligazione — quando deve essere restituita, in quali condizioni, con quale incremento — in modo grammaticalmente più elaborato di quanto le lingue

europee non richiedano. Questa grammatica dell'obbligazione temporalizzata riflette sistemi di debito in cui la temporalità — il momento, le condizioni e la modalità della restituzione — è parte costitutiva della struttura dell'obbligazione stessa, non un'informazione aggiuntiva.

Friedrich Nietzsche, nella Genealogia della morale (1887), aveva analizzato la connessione tra debito e colpa nelle lingue germaniche: in tedesco, Schuld significa sia «debito» sia «colpa», e questa ambiguità grammaticale riflette — secondo Nietzsche — una connessione profonda tra l'esperienza del debito economico e la struttura della colpa morale. Il debitore che non può restituire diventa colpevole, e la colpa morale è grammaticalmente concepita come debito nei confronti della divinità o della legge morale. Questa analisi è esplicitamente grammaticale: Nietzsche nota che l'ambiguità di Schuld è una struttura della lingua tedesca che rivela connessioni concettuali non disponibili nella stessa forma in lingue che non condividono questa ambiguità.

13.5 La grammatica dello scambio e del mercato

La grammatica dello scambio economico — la struttura grammaticale attraverso cui le lingue costruiscono le transazioni di mercato — varia in modi che riflettono diverse ontologie dell'economia. Le lingue europee grammaticalizzano lo scambio come relazione bilaterale simmetrica tra agenti che trasferiscono oggetti o servizi in cambio di equivalenti: la struttura grammaticale dello scambio mercantile è quella del «dare per avere», in cui le due parti della transazione sono grammaticalmente costruite come equivalenti e simmetriche.

In molte lingue delle popolazioni che praticano forme di economia redistributiva — il potlatch della costa nordoccidentale americana, i sistemi di redistribuzione cerimoniala dell'Africa occidentale, i sistemi di scambio kula della Melanesia — la grammatica dello scambio incorpora l'asimmetria e la temporalità che le analisi antropologiche hanno documentato. Nel chinook — lingua della costa nordoccidentale americana — le costruzioni verbali dello scambio incorporano la struttura gerarchica della transazione: non si dice «x scambia con y» in modo simmetrico, ma si usa costruzioni che specificano chi ha la posizione sociale superiore nella transazione e quale direzione di flusso di risorse è socialmente valorizzata.

Karl Marx, nell'analisi del valore di scambio nel primo libro del Capitale (1867), aveva mostrato che la categoria dello scambio equivalente — la base della teoria economica classica — è una mistificazione che nasconde la struttura asimmetrica dello sfruttamento capitalistico. La grammatica dello scambio nelle lingue europee — che costruisce grammaticalmente la transazione come simmetrica e volontaria — è parte della struttura ideologica che Marx chiama «feticismo delle merci»: la grammatica rende la transazione di mercato naturale e simmetrica, nascondendo le relazioni sociali asimmetriche che la sottendono.

L'analisi di Marx può essere letta come analisi grammaticale implicita: la grammatica dello scambio mercantile delle lingue europee costruisce automaticamente le transazioni come relazioni simmetriche tra agenti equivalenti, rendendo difficile grammaticalizzare le relazioni asimmetriche di forza che strutturano il mercato capitalistico. Il lavoro filosofico di Marx richiedeva di costruire un sistema concettuale che andasse contro le strutture grammaticali automatiche dello scambio simmetrico: la difficoltà del lavoro concettuale marxiano è in parte difficoltà grammaticale.

13.6 La grammatica della classe sociale: gerarchie grammaticali e stratificazione

Oltre alla grammatica delle transazioni economiche specifiche, le lingue variano rispetto al modo in cui grammaticalizzano le strutture di classe sociale: le gerarchie stabili di accesso alle risorse, al potere e al prestigio che strutturano la vita sociale. I sistemi di rispetto grammaticale — analizzati nel capitolo secondo — sono una delle forme più visibili di questa grammatica della gerarchia sociale, ma non sono le sole.

In molte lingue dell'Asia meridionale — in particolare le lingue dravidiane come il tamil, il telugu, il kannada e il malayalam — la grammatica del parlato quotidiano incorpora sistematicamente le distinzioni di casta. Non solo attraverso sistemi di rispetto verbale, ma attraverso sistemi lessicali duplici in cui le stesse azioni, oggetti e concetti hanno nomi diversi a seconda della casta del referente. In tamil classico e in alcune varietà moderne, «mangiare» si dice uṇṇu per le persone di alta casta e tinnukku per le persone di bassa casta: stessa azione, costruzione grammaticale identica, ma lessico diverso

in funzione della posizione nella gerarchia di casta. Questa duplicazione lessicale grammaticalizza la gerarchia di casta come struttura ontologica della realtà sociale: non come differenza di valore sociale tra persone che compiono le stesse azioni, ma come differenza ontologica tra azioni che sembrano uguali ma non lo sono perché compiute da persone di casta diversa.

B. R. Ambedkar — il filosofo e giurista indiano che guidò il movimento per i diritti degli intoccabili e che scrisse la Costituzione indiana — aveva analizzato il sistema di casta non come un sistema di divisione del lavoro, come sosteneva Weber, ma come un sistema di gerarchia di gruppo basato su concezioni religiose della purezza e dell'impurità. La grammatica della casta nelle lingue dravidiane grammaticalizza questa gerarchia in modo automatico e pervasivo: ogni atto comunicativo quotidiano incorporate e reitera la struttura gerarchica attraverso la scelta del lessico appropriato alla casta del referente. Il lavoro filosofico e politico di Ambedkar richiedeva di costruire un sistema concettuale che andasse contro queste strutture grammaticali automatiche.

Le lingue europee grammaticalizzano la classe sociale in modo molto meno pervasivo e sistematico: non attraverso sistemi lessicali duplici o morfologia verbale della casta, ma attraverso variazione diastratica — differenze di vocabolario, sintassi e pronuncia associate a classi sociali diverse — e attraverso i sistemi di rispetto grammaticale analizzati nel capitolo secondo. La comparativamente minore grammaticalization della classe sociale nelle lingue europee è parte di ciò che le ideologie egualitariste europee hanno reso possibile: è più facile costruire un'ideologia dell'uguaglianza formale tra persone quando la grammatica non grammaticalizza automaticamente la disuguaglianza in ogni atto comunicativo.

13.7 La grammatica del lavoro e dell'ozio

Un dominio economico in cui la grammatica ha implicazioni filosofiche particolarmente interessanti è quello del lavoro: la categoria economica e ontologica fondamentale per le tradizioni filosofiche che vanno da Aristotele a Marx a Arendt. Hannah Arendt, in The Human Condition (1958), aveva distinto tra labor (il lavoro biologicamente necessario per la sopravvivenza, il metabolismo con la natura), work (la produzione di oggetti

duraturi che costruiscono il mondo umano), e action (l'agire politico tra persone, unica attività propria dell'essere umano in quanto tale). Questa tripartizione — sviluppata in inglese — riflette una grammatica del lavoro che distingue tipi di attività sulla base della loro relazione con il corpo biologico, con il mondo oggettuale e con la sfera politica.

La grammatica del lavoro varia tra le lingue in modi che riflettono ontologie diverse dell'attività umana. In molte lingue del Pacifico — tra cui il tonghese, il samoano, e molte lingue polinesiane — la struttura grammaticale dell'azione umana non distingue sistematicamente tra lavoro produttivo e attività rituali o cerimoniiali: le stesse strutture verbali si applicano ad attività che nelle lingue europee sono grammaticalmente separate in «lavoro» (produzione economica) e «cerimonia» (attività religiosa o sociale). Questa assenza di distinzione grammaticale non significa che le culture polinesiane non distinguessero tra le due attività: significa che la distinzione non era grammaticalmente automatica, e che le due sfere erano più fluide e interconnesse di quanto la grammatica europea presuppone.

L'ozio — la non-attività, il riposo, il tempo libero — ha una grammatica variabile tra le lingue che riflette valutazioni diverse del valore del non-fare. In italiano, «oziare» ha connotazioni negative (pigrizia, spreco), mentre «riposarsi» ha connotazioni neutre o positive. Queste valutazioni grammaticali dell'inattività riflettono una cultura del lavoro in cui l'attività produttiva è il metro della vita buona, e l'inattività è difetto o problema. In alcune culture dell'oceano Pacifico, il tempo trascorso in conversazione, in relazione, in contemplazione del paesaggio è grammaticalmente costruito come attività positiva con pari dignità rispetto al lavoro produttivo: non c'è una categoria grammaticale negativa dell'«ozio» separata dal riposo e dalla vita sociale.

Capitolo quattordicesimo: la grammatica del sacro e del rituale

14.1 Il sacro come categoria grammaticale

Il sacro — la distinzione tra ciò che è ordinario e ciò che è investito di una qualità radicalmente altra, superiore, pericolosa o potente — è una delle categorie ontologiche più universali nell'esperienza umana. Rudolph Otto, nel Das Heilige (1917), aveva analizzato il sacro come categoria sui generis, irriducibile a qualsiasi altra categoria razionale o morale: il «numinoso» si manifesta come mysterium tremendum et fascinans — mistero che terrorizza e affascina simultaneamente — e non può essere derivato da nessun'altra categoria dell'esperienza. Durkheim, nella sua analisi delle forme elementari della vita religiosa (1912), aveva sostenuto che la distinzione sacro/profano è la distinzione fondamentale di tutte le religioni, e che il sacro non è una proprietà degli oggetti ma una classificazione sociale che le comunità proiettano su certi oggetti, persone e luoghi.

Questo capitolo non si occupa della questione metafisica — se esista un referente reale della categoria del sacro, se il numinoso sia un dato dell'esperienza o una costruzione sociale — ma della questione grammaticale: come le lingue grammaticalizzano la distinzione tra sacro e profano, quali strutture grammaticali obbligatorie segnalano l'accesso o la relazione con la sfera del sacro, e quali implicazioni questa grammatica ha per la filosofia della religione e per la teoria del linguaggio rituale.

La grammatica del sacro si manifesta in almeno quattro dimensioni che variano sistematicamente tra le lingue: i sistemi di registro sacro (varietà linguistiche riservate agli atti comunicativi religiosi), la grammatica dei nomi sacri e del tabù del nome divino, la grammatica performativa del rituale, e la grammatica dell'impurità e della purità come categorie ontologiche separate.

14.2 Registri sacri e grammatiche liturgiche

La distinzione tra linguaggio ordinario e linguaggio sacro è presente in molte culture del mondo sotto forma di registri linguistici specializzati riservati agli atti comunicativi religiosi. Questi registri sacri variano dal semplice innalzamento di registro rispetto alla varietà quotidiana — come il passaggio dall'italiano

colloquiale all'italiano formale nella liturgia cattolica — all'uso di lingue completamente diverse, comprensibili solo agli specialisti religiosi.

Il sanscrito vedico — la lingua dei testi religiosi più antichi della tradizione indiana, i Veda — è una varietà linguistica che si è differenziata progressivamente dalla varietà parlata degli stessi gruppi, fino a diventare una lingua specializzata comprensibile solo ai brahmani formati nei testi sacri. La grammatica del sanscrito vedico non è solo più complessa della grammatica del sanscrito classico o delle lingue indiane moderne: ha strutture grammaticali specifiche che grammaticalizzano la relazione con il sacro attraverso costruzioni verbali, sistemi di accentazione e strutture metriche che non esistono nel linguaggio ordinario. L'accuratezza nella produzione di queste strutture grammaticali è parte della validità dell'atto rituale: un mantra pronunciato con la grammatica sbagliata non è semplicemente un errore comunicativo, è un atto rituale invalido o potenzialmente pericoloso.

L'arabo classico (al-fuṣḥā) — la lingua del Corano — ha una posizione analoga nell'Islam: è la lingua sacra per eccellenza, preservata attraverso la tradizione di memorizzazione e recitazione del Corano, e grammaticalmente distinta dall'arabo parlato nelle sue numerose varietà regionali. La grammatica dell'arabo coranico non è solo una grammatica di testo antico: è una grammatica sacra, la cui accuratezza è parte della relazione del recitante con il testo rivelato. La recitazione del Corano con la grammatica corretta — il tajwīd, il sistema di norme di pronuncia e intonazione — è un atto rituale, non solo un atto comunicativo; la grammatica sbagliata è una mancanza rispetto alla parola di Dio.

Le implicazioni per la filosofia del linguaggio sono dirette. J. L. Austin, nella distinzione tra performativi e constativi, aveva mostrato che certi atti linguistici non descrivono realtà ma le producono: «vi dichiaro marito e moglie» non descrive un matrimonio ma lo realizza. La grammatica del linguaggio rituale è una grammatica performativa in senso forte: non descrive un atto sacro, lo compie. Ma la validità del performativo rituale dipende dalla grammatica: un battesimo compiuto con la formula sbagliata è invalido nella teologia cattolica, non perché le parole abbiano un

significato diverso, ma perché la grammatica rituale è parte costitutiva della performance. Questa è una forma di dipendenza del performativo dalla grammatica che Austin non aveva esplicitamente tematizzato.

14.3 Il tabù del nome sacro e la grammatica della presenza divina

Una delle strutture grammaticali del sacro più diffuse tra le religioni del mondo è il tabù del nome divino: il divieto o la restrizione all'uso del nome proprio della divinità nel discorso ordinario. Questo tabù manifesta in forma grammaticale la concezione che il nome della divinità non sia semplicemente un'etichetta referenziale, ma sia in qualche modo investito della presenza o della potenza della divinità stessa: nominare il nome di Dio è quasi evocare Dio, e questa evocazione richiede condizioni grammaticali e rituali appropriate.

Nel giudaismo, il tetragramma YHWH — il nome proprio di Dio nella Bibbia ebraica — non viene pronunciato nel culto ordinario: è sostituito con Adonai («mio Signore») nella lettura liturgica, e con HaShem («il Nome») nel discorso quotidiano. Questa sostituzione grammaticale è obbligatoria per i fedeli osservanti: non si tratta di una scelta stilistica ma di una norma grammaticale della comunicazione religiosa. Il nome di Dio occupa una posizione grammaticale unica: non può essere usato normalmente come nome proprio, e i suoi sostituti grammaticali non sono sinonimi ma costruzioni che segnalano la sacralità di ciò che evocano senza evocare direttamente il nome. La grammatica del tetragramma grammaticalizza la trascendenza divina come impossibilità grammaticale di nominazione ordinaria: Dio non può essere grammaticalmente trattato come oggetto ordinario di riferimento.

Questa struttura grammaticale del nome divino ha implicazioni profonde per la filosofia del linguaggio religioso. Mosè Maimonide, nella Guida dei perplessi (XII secolo), aveva sviluppato una teologia apofatica — una teologia della negazione — secondo cui nessun attributo positivo può essere predicato di Dio in senso proprio: ogni predicato positivo limita Dio a qualcosa di finito, e Dio trascende ogni limitazione. La grammatica del tabù del nome divino grammaticalizza una forma di apofatismo: l'impossibilità di nominare Dio ordinariamente riflette e rinforzza

la tesi che Dio trascende le categorie grammaticali ordinarie della nominazione e della predicazione.

In molte tradizioni australiane aborigene, il tabù del nome si estende ai morti: dopo la morte di un membro della comunità, il suo nome non può essere pronunciato per un periodo di lutto, e se il nome coincide con una parola comune, anche quella parola viene evitata e sostituita. Come discusso nel capitolo quarto in relazione al tabù linguistico, questo sistema produce effetti grammaticali sistematici — lacune nel lessico che richiedono sostituti — che riflettono una concezione dei morti come entità che continuano a esistere in una condizione di transizione pericolosa. La grammatica del tabù del nome dei morti grammaticalizza una ontologia dei defunti come presenze che devono essere gestite grammaticalmente, non solo ritualmente.

14.4 La grammatica del rituale: performatività, efficacia e struttura

Il linguaggio rituale è la forma più radicale di linguaggio performativo: non descrive stati del mondo ma li produce, trasforma, o mantiene attraverso la corretta esecuzione di atti linguistici codificati. La grammatica del rituale — le strutture grammaticali obbligatorie che rendono valido o invalido un atto rituale — è un dominio in cui la grammatica ha conseguenze ontologiche dirette per la concezione della realtà nella comunità che pratica il rituale.

La tradizione vedica indiana ha sviluppato la teoria più elaborata della grammatica rituale nella storia delle religioni: la Mīmāṃsā, la scuola filosofica che si occupa dell'interpretazione corretta dei testi del Veda ai fini dell'esecuzione corretta del sacrificio. Per la Mīmāṃsā, il potere del rituale sacrificale dipende dalla corretta esecuzione delle formule verbali (mantra) e delle azioni rituali: il sacrificio correttamente eseguito produce necessariamente i risultati che le istruzioni vediche prescrivono, non per grazia divina ma per la potenza intrinseca del rito correttamente eseguito. Questa concezione del rituale come azione grammaticalmente determinata che produce effetti necessari è una delle posizioni filosofiche più radicalmente grammaticali della storia delle religioni: la realtà è prodotta dalla grammatica del rituale.

La Mīmāṃsā ha sviluppato, in questo contesto, una teoria del linguaggio che anticipa per molti aspetti la teoria degli atti linguistici di Austin. I vidhi — le prescrizioni rituali dei testi vedici — non sono proposizioni descrittive ma imperativi performativi che producono obbligazioni e che, se eseguiti correttamente, producono stati del mondo. La grammatica del vidhi è la grammatica dell'imperativo rituale, che non si confonde con la grammatica dell'imperativo ordinario: i vidhi hanno una struttura grammaticale propria che li distingue dalle istruzioni ordinarie e che segnala la loro efficacia rituale speciale.

Nelle tradizioni religiose dell'Africa occidentale — in particolare nelle tradizioni Yoruba, Akan, e Ewe — il linguaggio rituale degli specialisti religiosi (il sacerdote, il guaritore, il divinatore) ha strutture grammaticali che non si usano nel discorso ordinario: registri arcaici, strutture sintattiche invertite, lessico specializzato, e sistemi di ripetizione e variazione che producono effetti ritmici e fonetici parte integrante dell'efficacia rituale. La grammatica del linguaggio del divinatore yoruba — nell'Ifá, il sistema divinatorio basato su un corpus di testi orali — grammaticalizza la relazione tra il divinatore e gli Orisà (le divinità) attraverso costruzioni che non esistono nel discorso ordinario e che segnalano l'accesso a un dominio ontologico distinto.

14.5 La grammatica dell'impurità e della purezza

Una delle strutture ontologiche più pervasive nelle tradizioni religiose è la distinzione tra puro e impuro — tra ciò che può entrare in relazione con il sacro e ciò che è escluso da questa relazione, tra ciò che può essere consumato o toccato senza conseguenze e ciò che è ontologicamente pericoloso o contaminante. Mary Douglas, in Purity and Danger (1966), aveva mostrato che le categorie di purità e impurità non sono risposte a minacce biologiche identificabili, ma sono sistemi di classificazione ontologica che rispecchiano la struttura categoriale di una cultura: «sporco» è ciò che è fuori posto rispetto alla struttura classificatoria della cultura, non ciò che è biologicamente pericoloso.

La grammatica della purità e dell'impurità varia tra le lingue in modi che riflettono le ontologie classificatorie delle rispettive culture. In ebraico, il sistema della kashrut — le norme alimentari che definiscono gli alimenti kasher (puri, leciti) e treyf (impuri,

illeciti) — è grammaticalmente incorporato in un sistema lessicale che classifica gli alimenti in categorie ontologiche distinte. Non si tratta solo di norme comportamentali: il lessico della kashrut grammaticalizza una distinzione ontologica tra due tipi di entità alimentari che hanno proprietà diverse non riducibili alle loro proprietà fisiche. Un animale treyf non è semplicemente un animale che non si deve mangiare: è un'entità di una categoria ontologica diversa da quella degli animali kasher, e questa differenza categoriale è grammaticalmente incorporata nel lessico.

In sanscrito e nelle lingue indiane classiche, il sistema delle distinzioni di purezza-impurità (śuddha/aśuddha, śuci/aśuci) grammaticalizza gerarchie ontologiche che attraversano le categorie delle persone, degli alimenti, delle azioni e degli spazi. Queste distinzioni non sono solo norme comportamentali: sono strutture ontologiche grammaticalmente automatiche che classificano ogni entità del mondo in posizioni diverse rispetto alla scala della purezza. La persona che appartiene a una casta inferiore è grammaticalmente classificata come più impura della persona di casta superiore, non solo come socialmente inferiore: la casta è una categoria ontologica, non solo una categoria sociale.

Le implicazioni filosofiche per la teoria della classificazione e dell'ontologia sono dirette. Douglas aveva mostrato che le classificazioni di purità sono classificazioni ontologiche: definiscono la struttura del mondo come sistema di categorie con confini mantenuti e trasgressioni pericolose. La grammatica della purità e dell'impurità rende questa classificazione ontologica automatica: non si tratta di una struttura teorica costruita dai filosofi, ma di una struttura grammaticalmente presupposta in ogni atto comunicativo che riguarda gli oggetti classificati. La grammatica incorpora l'ontologia classificatoria come condizione automatica del parlare corretto.

14.6 La grammatica della preghiera: strutture doxologiche e petitive

La preghiera — il discorso rivolto alla divinità — è uno degli atti linguistici più diffusi nelle culture umane, e uno dei più grammaticalmente variabili. La grammatica della preghiera non è identica alla grammatica del discorso ordinario: la preghiera usa spesso strutture grammaticali arcaiche, registri elevati,

costruzioni sintattiche marcate, e sistemi di ripetizione e parallelismo che segnalano la specificità dell'atto comunicativo.

Una delle variazioni grammaticali più significative nella grammatica della preghiera riguarda la struttura della persona grammaticale con cui ci si rivolge alla divinità. In italiano e nelle lingue europee, la preghiera usa la seconda persona (tu, voi, Lei), costruendo la relazione con la divinità come relazione di allocuzione diretta: si parla alla divinità come si parlerebbe a un interlocutore presente. Ma in molte tradizioni religiose, la preghiera usa la terza persona: si parla della divinità in sua presenza, piuttosto che parlare alla divinità direttamente. Questa scelta grammaticale non è stilistica: riflette concezioni diverse della relazione tra orante e divinità. La seconda persona grammaticalizza la divinità come interlocutore accessibile; la terza persona la grammaticalizza come entità che trascende la relazione dialogica ordinaria.

I Salmi ebraici alternano sistematicamente tra la seconda persona (il salmista si rivolge direttamente a YHWH: «Tu mi conosci, Signore, da lontano») e la terza persona (il salmista parla di YHWH in sua presenza: «Il Signore è il mio pastore»). Questa alternanza non è casuale: grammaticalizza l'oscillazione tra la relazione diretta con il Dio personale e l'accesso alla divinità attraverso la mediazione della tradizione liturgica. La grammatica della preghiera salmistica incorpora una teologia della relazione con Dio che si muove tra vicinanza e trascendenza, tra il tu della relazione personale e l'egli della dossologia pubblica.

In molte tradizioni buddhiste, la grammatica della meditazione guidata usa costruzioni impersonali o costruzioni in cui il soggetto grammaticale si assottiglia progressivamente: non «io visualizzo il Buddha», ma «il Buddha appare», o costruzioni ancora più impersonali. Questa grammatica progressivamente desoggettivante della pratica meditativa grammaticalizza la riduzione del sé che la meditazione buddhista si propone come obiettivo: la grammatica del testo meditativo incorpora la direzione ontologica della pratica stessa.

14.7 La grammatica del tempo rituale e la sua relazione con il tempo ordinario

Il rituale si svolge in un tempo che molte tradizioni religiose concepiscono come diverso dal tempo ordinario: il tempo sacro del rito non è continuo con il tempo secolare della vita quotidiana ma lo interrompe, lo trasforma, o lo mette in relazione con un tempo originario che il rito ripete o attualizza. La grammatica del tempo rituale — le strutture grammaticali che le lingue usano per descrivere gli eventi rituali e la loro relazione con il tempo — varia in modo che riflette queste concezioni diverse della temporalità del sacro.

Nel latino liturgico cristiano — la lingua della liturgia cattolica fino al Concilio Vaticano II e ancora oggi usata in certi contesti — i testi della messa grammaticalizzano gli eventi della vita di Cristo non come eventi passati ma come eventi presenti nel senso rituale: «Hoc est enim corpus meum» («Questo è il mio corpo») usa il presente indicativo, non il passato, perché grammaticalizza la presenza reale del corpo di Cristo nell'eucaristia come evento che accade nell'hic et nunc rituale, non come evento storico rievocato. La grammatica del tempo eucaristico non è la grammatica del tempo storico: è la grammatica di una presentificazione del passato che il rito produce come struttura ontologica reale.

La Pesach ebraica — la celebrazione del Seder pasquale che commemora l'uscita dall'Egitto — è grammaticalmente strutturata in modo che l'evento dell'Esodo non è ricordato ma ripresentato: la Haggadah, il testo che guida la narrazione della Pesach, usa il presente e il participio: «siamo stati schiavi in Egitto», non «i nostri antenati furono schiavi in Egitto». Questa grammatica del presente rituale incorpora la teologia ebraica della memoria come riattualizzazione: ogni generazione è grammaticalmente costruita come soggetto diretto dell'evento fondante, non come erede di un ricordo.

Le tradizioni sciamaniche dell'Asia centrale e siberiana grammaticalizzano il tempo del viaggio sciamanico — il viaggio dello sciamano nel mondo degli spiriti per conto della comunità — attraverso costruzioni che segnalano l'accesso a un dominio temporale diverso da quello ordinario. Le narrazioni dello sciamano durante e dopo il viaggio usano strutture verbali che segnalano l'accesso diretto a un dominio non percepibile dai non-sciamani: non «mi hanno detto gli spiriti» ma costruzioni che grammaticalizzano la percezione diretta del dominio spirituale

come evidenziale diretto privilegiato, non come evidenziale testimoniale.

Mircea Eliade aveva sostenuto che il tempo sacro del rito è un tempo ciclico e recuperabile, contrapposto al tempo profano lineare e irreversibile. La grammatica del tempo rituale nelle diverse tradizioni grammaticalizza questa distinzione in modi variabili: alcune grammatiche rituali usano il presente storico o il presente ontologico per rendere gli eventi sacri grammaticalmente attuali; altre usano forme temporali specifiche che segnalano la non-ordinarietà del tempo descritto; altre ancora usano l'arcaicità grammaticale come segnale di accesso a un dominio temporale originario distinto dal presente quotidiano. In tutti i casi, la grammatica del tempo rituale non è la grammatica del tempo ordinario: è una grammatica che incorpora la concezione del sacro come dominio temporalmente distinto.

14.8 Verso una filosofia della religione grammaticalmente consapevole

Le analisi di questo capitolo suggeriscono che la filosofia della religione — il ramo della filosofia che si occupa della natura del religioso, dell'esistenza di Dio, della struttura dell'esperienza mistica e della funzione del rituale — ha bisogno di incorporare la consapevolezza delle grammatiche del sacro nelle proprie analisi. Gran parte della tradizione filosofica della religione occidentale è stata sviluppata in lingue con grammatiche specifiche del sacro — il greco classico, il latino, l'arabo classico, il sanscrito, l'ebraico — e queste grammatiche hanno strutturato le domande e le risposte disponibili in modo che raramente è stato esplicitamente riconosciuto.

La questione dell'ineffabilità del sacro — la tesi che l'esperienza religiosa o mistica sia fondamentalmente resistente alla formulazione linguistica — deve essere riformulata alla luce della variazione grammaticale del sacro. Otto aveva sostenuto che il numinoso è ineffabile nel senso che non può essere catturato dalle categorie razionali ordinarie. Ma l'ineffabilità del sacro non è uguale in tutte le grammatiche: le grammatiche che hanno registri sacri elaborati, sistemi di tabù del nome divino, e strutture grammaticali specifiche per il linguaggio rituale grammaticalizzano forme di accesso linguistico al sacro che le grammatiche europee ordinarie non offrono. L'ineffabilità è

parzialmente un fatto grammaticale: ciò che è inesprimibile nella grammatica di una lingua può essere esprimibile — se non ugualmente, almeno diversamente — nella grammatica di un'altra.

William James, nella sua analisi delle Varieties of Religious Experience (1902), aveva identificato come caratteristica fondamentale dell'esperienza mistica il senso di «noetic quality» — il senso che l'esperienza porta con sé conoscenza, non solo sensazione. Le grammatiche che grammaticalizzano l'accesso diretto al dominio sacro come evidenziale privilegiato — come nella grammatica dello sciamano siberiano che percepisce direttamente gli spiriti, o nella grammatica vedica che grammaticalizza il testo rivelato come percezione diretta dei veggenti (ṛṣi) — incorporano questa «noetic quality» come struttura grammaticale della comunicazione religiosa: l'esperienza sacra non è semplicemente sentita, è grammaticalmente costruita come conoscenza di primo ordine con statuto epistemico privilegiato.

La grammatica del sacro non è un'aggiunta opzionale alla filosofia della religione: è una dimensione strutturale dell'esperienza religiosa che la filosofia della religione non può ignorare senza perdere accesso a una parte essenziale del fenomeno che intende comprendere. Ogni tradizione religiosa ha sviluppato, insieme alla propria teologia e alla propria pratica, una grammatica del sacro che incorpora le sue intuizioni ontologiche fondamentali nella struttura obbligatoria della comunicazione religiosa. Leggere questa grammatica — riconoscerla come grammatica, con le sue strutture, le sue impossibilità e i suoi obblighi — è parte del lavoro di comprensione del fenomeno religioso che la filosofia deve fare.

Una nota finale sulla posizione di questo testo

Questo testo è scritto in italiano, che è una lingua indoeuropea con grammatica soggettiva delle emozioni, sistema nominativo-accusativo, nessun sistema mirativo obbligatorio, nessuna evidenzialità grammaticale sistematica, sistema di tempi verbali presentista, articolo determinativo che presuppone la persistenza degli oggetti, sistema cromatico senza distinzione *goluboy*/*siniy*, sistema di parentela bilaterale senza distinzione paterna/materna, sistema di rispetto grammaticale limitato, possesso grammaticalmente uniforme di parti del corpo e oggetti,

concordanza negativa senza operatore NOT booliano, e sistema narrativo foreground/background attraverso la distinzione imperfetto/passato.

Tutte queste strutture grammaticali hanno lasciato tracce in questo testo. Alcune delle analisi sono probabilmente più naturali, più fluenti, più ricche di ciò che avrebbero potuto essere in altre grammatiche. Alcune domande sono probabilmente non state poste perché la grammatica italiana non le rende automatiche. Alcune presupposizioni sono probabilmente rimaste nell'ombra perché sono presupposizioni dell'italiano, e quindi del testo stesso.

Questo non invalida il testo: invaliderebbe qualsiasi testo possibile, perché qualsiasi testo è scritto in una qualche lingua con le sue presupposizioni grammaticali. Ma ricorda che la visibilità raggiunta in questo testo è parziale, prospettica, limitata dalla grammatica in cui si è sviluppato. Ogni lettore che pensi in una grammatica diversa vedrà cose in questo testo che l'autore non ha visto, e non vedrà cose che l'autore ha creduto di vedere. Questa è la condizione normale del pensiero situato in una grammatica. Riconoscerla non è sconfitta: è il primo passo verso la visibilità che questo testo ha cercato di perseguire.

I. Appendice metodologica

Questa appendice illustra i criteri epistemologici con cui le affermazioni empiriche di questo testo devono essere valutate, i metodi principali della linguistica cross-culturale e della psicologia sperimentale cui si fa riferimento, e le fonti di incertezza che pesano sulle ipotesi cognitive avanzate nei capitoli precedenti. Si tratta di un complemento necessario al corpo del testo, che si è concentrato sulle implicazioni filosofiche piuttosto che sui dettagli procedurali della ricerca empirica.

A.1 I quattro passi epistemologici e il loro statuto

Come indicato nella premessa, il metodo di questo testo articola ogni analisi in quattro passi con statuto epistemologico diverso. È importante essere espliciti su cosa rende ciascun passo valido o invalido, in modo che il lettore possa valutare le affermazioni con il rigore appropriato.

Il primo passo — la descrizione linguistica — ha statuto empirico: le affermazioni su come funziona la grammatica del russo, del Guugu Yimithirr, del quechua, del tibetano sono affermazioni verificabili attraverso la letteratura linguistica specialistica. Una buona descrizione linguistica richiede: accesso a dati di parlanti nativi competenti (non solo a testi scritti), conoscenza della letteratura linguistica sulla lingua in questione, e distinzione tra descrizione sincronica (come funziona la lingua ora) e diacronica (come si è sviluppata nel tempo). Questo testo non ha condotto ricerca linguistica originale: si basa sulla letteratura secondaria, e le sue descrizioni grammaticali possono contenere semplificazioni o errori che la letteratura specialistica non fa. Il lettore specialista è invitato a segnalare queste imprecisioni.

Il secondo passo — l'ipotesi cognitiva — ha statuto ipotetico-sperimentale. Le affermazioni sugli effetti della grammatica sulla cognizione sono ipotesi che possono essere valutate attraverso la ricerca sperimentale. I criteri di valutazione includono: la replicabilità dei risultati in studi indipendenti condotti da diversi gruppi di ricerca, la robustezza dei risultati rispetto a diverse popolazioni e diversi stimoli sperimentali, l'esclusione di spiegazioni alternative (effetti di età, educazione, familiarità con i compiti sperimentali), e la specificità dei risultati rispetto alle

strutture grammaticali ipotizzate (e non solo effetti generici di familiarità culturale). Non tutte le ipotesi cognitive di questo testo hanno lo stesso livello di supporto sperimentale: alcune si basano su risultati replicati sistematicamente (come l'effetto della grammatica cromatica del russo sulla discriminazione visiva), altre si basano su studi singoli o su inferenze teoriche non ancora verificate. Questa differenza è segnalata nel testo quando possibile.

Il terzo passo — l'implicazione filosofica — ha statuto argomentativo. Le affermazioni sulle implicazioni filosofiche della variazione grammaticale sono argomenti che possono essere contestati su basi filosofiche indipendentemente dai dati empirici. Un argomento filosofico valido deve essere: logicamente coerente, chiaramente formulato, e capace di rispondere alle obiezioni principali. Le implicazioni filosofiche di questo testo non sono determinate dai dati empirici: i dati empirici motivano e illustrano le implicazioni, ma non le dimostrano nel senso in cui si dimostra un teorema matematico. Un lettore che accetta tutti i dati empirici può ancora rifiutare legittimamente le implicazioni filosofiche se trova che l'argomentazione sia fallace o che esistano interpretazioni alternative migliori.

Il quarto passo — le conseguenze normative — è deliberatamente raro in questo testo e sempre segnalato con cautela. Dall'evidenza che la grammatica influenza il pensiero non seguono automaticamente conclusioni su come si dovrebbe cambiare la grammatica: questo salto richiede premesse normative aggiuntive che non sono determinate dai passi precedenti.

A.2 I metodi della linguistica tipologica

La linguistica tipologica studia la variazione strutturale tra le lingue del mondo con l'obiettivo di identificare universali e tendenze cross-linguistiche. I metodi principali utilizzati nelle ricerche citate in questo testo includono i seguenti.

Il campionamento tipologico. Per trarre conclusioni sulle tendenze cross-linguistiche, è necessario studiare un campione di lingue che sia rappresentativo della diversità genetica e areale delle lingue del mondo. Il rischio metodologico principale è il campionamento viziato: se si studiano prevalentemente lingue

indoeuropee europee, i risultati rifletteranno le strutture di quella famiglia, non le tendenze universali. Il World Atlas of Language Structures (WALS), sviluppato al Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology, offre dati su oltre duemila lingue per centinaia di caratteristiche grammaticali e costituisce la risorsa tipologica di riferimento. Le generalizzazioni tipologiche di questo testo si basano prevalentemente su questa tradizione di ricerca.

L'elicitazione con parlanti nativi. La descrizione grammaticale affidabile richiede dati raccolti da parlanti nativi competenti, non solo dall'analisi di testi scritti. I metodi di elicitazione includono: interviste strutturate con questionari standardizzati (come i questionari del Max Planck Institute for Psycholinguistics per domini specifici come colore, spazio, movimento), raccolta di testi narrativi naturali attraverso stimoli standardizzati (come la storia illustrata Frog, Where Are You? usata da Dan Slobin e collaboratori), e osservazione partecipante in comunità di parlanti. I dati così raccolti sono più affidabili dei dati grammaticali ottenuti da introspezione o da grammatiche scritte da non-madrelingua.

L'analisi dei corpora. L'analisi di grandi corpora di testi naturali — conversazioni registrate, testi scritti, trasmissioni radiofoniche — permette di studiare le frequenze e i pattern di uso delle strutture grammaticali in condizioni naturali, non in compiti sperimentali. I corpora sono particolarmente utili per studiare fenomeni come la frequenza relativa delle forme aspettuali, la distribuzione dei sistemi di riferimento spaziale nei diversi contesti comunicativi, e la variazione diastratica e diafasica nei sistemi di rispetto.

A.3 I metodi della psicologia sperimentale cross-culturale

Le ipotesi cognitive di questo testo si basano prevalentemente sulla ricerca di psicologia sperimentale cross-culturale: studi che confrontano le prestazioni cognitive di parlanti di lingue diverse su compiti non linguistici, cercando di isolare gli effetti della variazione grammaticale da altre variabili confondenti.

Il paradigma di interferenza verbale. Una delle tecniche più usate nella ricerca sulla relatività linguistica è il paradigma di interferenza verbale (verbal interference paradigm): si fa svolgere

ai soggetti un compito cognitivo (discriminazione di colori, memoria di eventi spaziali, sequenziazione temporale) con e senza un compito di interferenza verbale secondario (ripetere una sequenza di sillabe senza significato, o eseguire un compito aritmetico verbale). Se l'effetto grammaticale dipende dall'attivazione del sistema linguistico durante il compito cognitivo, allora l'interferenza verbale dovrebbe ridurre o eliminare l'effetto. Se l'effetto persiste nonostante l'interferenza verbale, è più probabilmente automatizzato e non dipendente dall'attivazione consapevole del sistema linguistico.

Il paradigma di lateralizzazione emisferica. Come descritto nel capitolo sul colore, il sistema linguistico è prevalentemente localizzato nell'emisfero sinistro nella maggior parte delle persone. La presentazione di stimoli nell'emisfero visivo destro (processato dall'emisfero sinistro) dovrebbe produrre effetti di interferenza linguistica maggiori rispetto alla presentazione nell'emisfero visivo sinistro. Questo paradigma permette di testare se gli effetti grammaticali sulla cognizione operano attraverso il sistema linguistico o attraverso altri meccanismi.

Il paradigma di memoria a lungo termine. Gli effetti della grammatica sulla cognizione non si limitano ai processi percettivi rapidi: possono influenzare la struttura della memoria episodica degli eventi. I paradigmi di memoria a lungo termine presentano ai soggetti eventi (attraverso video, narrazioni o sequenze di immagini) e li interrogano dopo un intervallo di tempo (ore o giorni) su aspetti specifici degli eventi. Le differenze sistematiche nella memoria tra parlanti di lingue diverse — correlate alle strutture grammaticali delle rispettive lingue — costituiscono evidenza dell'influenza della grammatica sulla codifica in memoria degli eventi.

I problemi di confondimento culturale. Il rischio metodologico principale nella ricerca cross-culturale è il confondimento tra effetti grammaticali ed effetti di altre variabili culturali che covariabilano con la grammatica. Parlanti di lingue diverse tipicamente differiscono non solo per la grammatica ma per l'educazione, le norme culturali, le pratiche quotidiane, e molte altre variabili. Isolare l'effetto specifico della grammatica richiede: confronti tra parlanti di lingue geneticamente vicine ma grammaticalmente diverse in una dimensione specifica; confronti tra bilingui che parlano lingue con diverse strutture grammaticali

nel dominio studiato; e studi che manipolano l'attivazione di una lingua specifica in parlanti bilingui (priming linguistico). Nessuno di questi metodi è perfetto, ma l'uso convergente di metodi diversi permette di aumentare la confidenza nelle conclusioni.

A.4 Fonti di incertezza e limiti dell'evidenza

Questo testo presenta ipotesi cognitive con gradi di supporto empirico molto diversi. È importante essere espliciti sui principali limiti dell'evidenza disponibile.

La crisi della replicabilità. A partire dal 2011, la psicologia sperimentale ha attraversato una «crisi della replicabilità»: molti risultati pubblicati nelle principali riviste non si sono replicati in studi successivi con campioni più grandi e metodi più rigorosi. Questa crisi ha colpito anche alcune ricerche sulla relatività linguistica. Gli studi di priming linguistico — in cui si espone i soggetti a un linguaggio che enfatizza certe strutture categoriali prima di sottoporli a un compito cognitivo — si sono rivelati particolarmente difficili da replicare. Il lettore deve considerare che i risultati sperimentali citati in questo testo hanno livelli di solidità diversi, e che alcuni potrebbero non sopravvivere a tentativi di replicazione sistematici.

La questione delle direzioni causali. Gli studi cross-culturali sono quasi sempre correlazionali, non sperimentali nel senso pieno: confrontano parlanti di lingue diverse che differiscono per molte variabili, non solo per la grammatica. Stabilire che è la grammatica a influenzare la cognizione — e non la cognizione a influenzare la grammatica, o entrambe a essere influenzate da una terza variabile — richiede metodi longitudinali e sperimentali che sono difficili da implementare su scala cross-culturale. Gli studi longitudinali sull'acquisizione del linguaggio nei bambini offrono alcune delle evidenze causali più solide: mostrano che certe abilità cognitive si sviluppano nei bambini in concomitanza con l'acquisizione delle strutture grammaticali corrispondenti.

I problemi di misurazione. Le ipotesi cognitive di questo testo riguardano strutture cognitive che non sono direttamente osservabili: devono essere misurate attraverso compiti comportamentali o neuroimaging. La validità delle misure — il grado in cui i compiti comportamentali misurano effettivamente le strutture cognitive che si intende misurare — è sempre una

questione aperta. I tempi di reazione in compiti di discriminazione visiva misurano l'efficienza della discriminazione in condizioni controllate di laboratorio, non la struttura dell'esperienza percettiva nella vita quotidiana. La generalizzazione dai risultati di laboratorio alla cognizione ordinaria è sempre un'inferenza che richiede cautela.

A.5 Come leggere le evidenze sperimentali citate

Per orientare il lettore nella valutazione critica delle evidenze citate, si propone una scala approssimativa di solidità delle ipotesi cognitive:

Solidamente supportate (replicati da più gruppi di ricerca, con diversi metodi): l'effetto della grammatica cromatica del russo sulla discriminazione visiva del blu (Winawer et al. 2007, replicato da Drivonikou et al. 2007 e molti altri); l'effetto del sistema di riferimento spaziale sul comportamento di orientamento e memoria spaziale (Levinson 2003, con vasta letteratura di supporto); la superiorità dei parlanti Jahai rispetto ai parlanti di lingue europee nella denominazione degli odori (Majid e Burenhult 2014, replicato per altre lingue del Sud-Est asiatico).

Ragionevolmente supportate (studi multipli con risultati coerenti, alcune questioni metodologiche aperte): gli effetti del genere grammaticale sulle rappresentazioni degli oggetti (Boroditsky et al., con meta-analisi disponibili); gli effetti della grammatica aspettuale sulla struttura della memoria degli eventi; gli effetti del sistema numerico sulla cognizione numerica esatta (Pica et al. 2004, con dibattito sull'interpretazione).

Ipoteticamente plausibili (argomentate su basi teoriche solide, non ancora sistematicamente verificate): gli effetti del possesso inalienabile sulla struttura cognitiva dell'identità corporea; gli effetti dei sistemi pronominali inclusivi/esclusivi sulla struttura cognitiva del gruppo; gli effetti della grammatica delle malattie sulla struttura dell'esperienza clinica.

II. Glossario dei termini tecnici

Il glossario raccoglie i termini tecnici di linguistica, psicolinguistica e filosofia del linguaggio usati nel testo. Le definizioni sono formulate per un lettore filosoficamente formato ma non specialista di linguistica.

Agentività (agentivity)

Proprietà semantica dei partecipanti a un evento che riguarda il grado di controllo volontario, intenzionalità e causazione dell'evento. Un «agente» è il partecipante che causa volontariamente l'evento; un «paziente» è il partecipante che subisce l'evento. La grammatica delle diverse lingue codifica l'agentività in modo variabile attraverso sistemi di casi, accordo verbale e struttura della valenza.

Aspetto verbale (verbal aspect)

Categoria grammaticale che descrive la struttura interna di un evento verbale, distinta dal tempo verbale che ne descrive la collocazione temporale. Le distinzioni aspettuali fondamentali includono: perfettivo (evento visto come compiuto, con punto finale raggiunto) vs. imperfettivo (evento visto in corso, senza punto finale); durativo vs. puntuale; ingressivo (inizio di uno stato) vs. egressivo (fine di uno stato); abituale vs. episodico.

Caso grammaticale (grammatical case)

Sistema morfologico attraverso cui le lingue marcano la funzione grammaticale dei sostantivi nella frase (soggetto, oggetto, beneficiario, strumento, luogo, ecc.). Le lingue variano enormemente nel numero di casi grammaticali: il finlandese ne ha quindici, il russo sei, l'italiano non ha morfologia casuale nei sostantivi (ma la mantiene nei pronomi). Il sistema casuale riflette la struttura relazionale degli eventi grammaticalizzata dalla lingua.

Classificatore (classifier)

Morfema grammaticale che si combina con sostantivi o numerali per indicare la classe categoriale del referente. Nelle lingue con sistemi di classificatori (come il cinese mandarino, il giapponese, il thai), i classificatori sono obbligatori nel conteggio e spesso nell'uso normale dei sostantivi. La classe

categoriale indicata dal classificatore può essere basata su animatezza, forma, funzione, dimensione, o altre proprietà.

Concordanza negativa (negative concord)

Struttura grammaticale in cui la negazione è marcata morfologicamente su più elementi della frase simultaneamente, spesso su verbo, soggetto e complementi. In italiano, «Non ho visto nessuno» usa la concordanza negativa: sia «non» che «nessuno» marcano la negazione. In inglese standard, «I didn't see anybody» usa un solo marcatore di negazione esplicito. Le lingue variano rispetto al numero di elementi su cui la negazione si propaga.

Dativo (dative)

Caso grammaticale che marca tipicamente il destinatario o il beneficiario di un'azione, o il partecipante che esperisce uno stato. In italiano, la funzione del dativo è svolta dal pronome «mi/ti/gli/le» e dalla preposizione «a». Nelle costruzioni dative delle sensazioni, la persona che esperisce la sensazione è costruita grammaticalmente come destinatario (dativo) piuttosto che come soggetto agente.

Ergativo (ergative)

Sistema grammaticale di marcatura dei partecipanti agli eventi in cui il soggetto dei verbi intransitivi (S) è marcato nello stesso modo dell'oggetto dei verbi transitivi (P), mentre il soggetto dei verbi transitivi (A) è marcato diversamente. In contrasto, i sistemi nominativo-accusativi come l'italiano marcano S e A nello stesso modo (nominativo) e P diversamente (accusativo). Le lingue ergative includono il basco, il georgiano, molte lingue australiane, il quechua.

Evidenzialità (evidentiality)

Sistema grammaticale attraverso cui le lingue segnalano obbligatoriamente la fonte dell'informazione comunicata dal parlante. I tipi fondamentali di evidenziale includono: evidenziale diretto o visivo (il parlante ha percepito direttamente l'evento), evidenziale non-visivo o sensoriale (il parlante ha percepito l'evento attraverso sensi diversi dalla vista), evidenziale inferenziale (il parlante inferisce l'evento da evidenza disponibile), evidenziale referenziale o testimoniale (il parlante conosce l'evento attraverso il racconto di altri).

Sistemi evidenziali sono presenti in quechua, turco, tibetano, bulgaro, e molte lingue amerindiane.

Foreground/Background (narrativo)

Distinzione grammaticale tra gli eventi narrativi che costituiscono la linea principale del racconto (foreground o «primo piano») e quelli che forniscono contesto, sfondo o commento (background o «sfondo»). In italiano, questa distinzione è grammaticalizzata nell'opposizione passato (foreground) vs. imperfetto (background). In molte lingue, la distinzione è marcata da sistemi verbali separati con morfologie distinte.

Funzione referenziale (referential function)

La funzione linguistica di identificare e tracciare entità nel discorso — persone, oggetti, luoghi, eventi — attraverso nomi, pronomi, descrizioni definite e altri dispositivi referenziali. La grammatica regola come le entità vengono introdotte nel discorso, come vengono tracciate attraverso il discorso, e quando possono essere omesse o pronominilizzate.

Genere grammaticale (grammatical gender)

Sistema di classificazione dei sostantivi in categorie (generi) che si manifesta nell'accordo morfologico di aggettivi, articoli, pronomi e participi. Il genere grammaticale non coincide sistematicamente con il genere biologico: in italiano, «persona» è femminile indipendentemente dal referente, «individuo» è maschile. Lingue diverse hanno sistemi di genere diversi: dal sistema binario maschile/femminile dell'italiano al sistema tripartito maschile/femminile/neutro del tedesco, fino ai sistemi di classi nominali delle lingue bantu con fino a venti classi.

Inalienabilità (inalienability)

Distinzione grammaticale tra due tipi di relazioni di possesso: il possesso inalienabile riguarda oggetti o relazioni intrinsecamente legate al possessore (parti del corpo, relazioni di parentela prossima, attributi identitari fondamentali) e il possesso alienabile riguarda oggetti contingentemente posseduti. Molte lingue grammaticalizzano questa distinzione attraverso morfologie di possesso diverse per le due categorie.

Keigo (敬語)

Sistema di rispetto grammaticale del giapponese che differenzia morfologicamente tre registri principali: il linguaggio umile (kenjōgo, che abbassa le azioni del parlante), il linguaggio rispettoso (sonkeigo, che eleva le azioni dell'interlocutore), e il linguaggio formale-educato (teineigo, che segnala formalità senza necessariamente implicare gerarchia). La scelta del registro grammaticale appropriato richiede la mappatura della struttura sociale della situazione comunicativa sulla morfologia verbale.

Lessicalizzazione (lexicalization)

Processo attraverso cui certi significati o distinzioni semantiche vengono codificati in morfemi lessicali di base (parole) di una lingua. La tipologia della lessicalizzazione studia quali distinzioni semantiche le lingue tendono a lessicalizzare e come le codificano: per esempio, la tipologia di Talmy studia come le lingue lessicalizzano gli eventi di movimento rispetto alla distinzione tra modo della traiettoria e modo del movimento.

Miratività (mirativity)

Categoria grammaticale che segnala l'atteggiamento del parlante verso l'informazione comunicata rispetto alle sue aspettative precedenti: se l'informazione è nuova, sorprendente o contraria alle aspettative (mirativo) o se è invece attesa e non sorprendente (non-mirativo). La miratività è grammaticalizzata in modo obbligatorio in alcune lingue del Tibet, della Papua Nuova Guinea e dell'America indigena.

Morfema (morpheme)

La più piccola unità linguistica con significato o funzione grammaticale. I morfemi si dividono in lessicali (che portano significato semantico) e grammaticali (che portano informazioni grammaticali come tempo, accordo, caso). Un morfema può essere una parola intera («luce»), un suffisso ("-zione"), un prefisso ("pre-"), o un elemento grammaticale più complesso.

Nominalizzazione (nominalization)

Processo grammaticale attraverso cui elementi di altre categorie grammaticali (verbi, aggettivi) vengono convertiti in

sostantivi. La nominalizzazione può riflettersi nella struttura ontologica delle categorie: lingue che nominalizzano facilmente i processi verbali (il «correre», il «mangiare») rendono grammaticalmente più naturale concettualizzare i processi come oggetti o entità.

Pramāṇa

Termine sanscrito che indica i mezzi validi di conoscenza nella tradizione filosofica buddhista e brahmanica. I pramāṇa fondamentali riconosciuti dalla maggioranza delle scuole includono: pratyakṣa (percezione diretta), anumāna (inferenza), e śabda (testimonianza autorevole). La tradizione Dignāga-Dharmakīrti, sviluppata nel buddhismo dell'India classica e poi del Tibet, ha prodotto analisi sofisticate della struttura epistemica di ciascun pramāṇa.

Pro-drop

Proprietà di certe lingue (tra cui l'italiano, lo spagnolo, il portoghese, il greco, il turco, il giapponese) di permettere l'omissione del pronome soggetto quando il referente è identificabile dalla morfologia verbale o dal contesto. In italiano, «Vado al mercato» è grammaticale senza il pronome «io»; in inglese, «Go to the market» richiederebbe il pronome soggetto in una frase affermativa.

Satellite-framed vs. Verb-framed

Tipologia delle lingue rispetto alla lessicalizzazione degli eventi di movimento sviluppata da Leonard Talmy. Nelle lingue satellite-framed (inglese, tedesco, russo), il verbo principale esprime il modo del movimento («ran», «crawled») e la traiettoria è espressa da elementi satellite («out», «up», «through»). Nelle lingue verb-framed (italiano, spagnolo, francese, giapponese), il verbo principale esprime la traiettoria del movimento («uscire», «entrare», «salire») e il modo è espresso da elementi aggiuntivi.

Sistema di classi nominali (noun class system)

Sistema grammaticale delle lingue bantu e di alcune altre famiglie linguistiche in cui ogni sostantivo appartiene a una classe morfologica (analogo al genere grammaticale ma molto più numeroso, tipicamente tra 12 e 24 classi), e questa appartenenza si manifesta nell'accordo di tutti gli elementi

della frase. Le classi nominali bantu classificano le entità del mondo secondo criteri che includono animatezza, dimensione, forma, funzione e rilevanza culturale.

Sistema di riferimento spaziale (spatial reference frame)

Il sistema di coordinate usato per descrivere le relazioni spaziali tra oggetti. Levinson identifica tre sistemi fondamentali: il sistema relativo (usa il corpo del parlante come punto di riferimento: sinistra/destra/davanti/dietro dal punto di vista del parlante), il sistema intrinseco (usa le proprietà intrinseche degli oggetti di riferimento), e il sistema assoluto (usa punti fissi indipendenti dal parlante: punti cardinali o altri orientamenti fissi).

Soggettività grammaticale (grammatical subjectivity)

La struttura grammaticale attraverso cui il soggetto dell'esperienza — la persona che percepisce, sente, pensa o agisce — è costruito come soggetto grammaticale (il nominale che controlla l'accordo del verbo e occupa la posizione canonica del soggetto). Lingue diverse variano rispetto alla prominenza del soggetto grammaticale nelle costruzioni sensoriali, emotive e cognitive.

Tempo verbale (tense)

Categoria grammaticale che colloca un evento in relazione al momento della comunicazione (tempo assoluto) o a un punto di riferimento (tempo relativo). I sistemi di tempo verbale variano tra le lingue rispetto al numero di distinzioni grammaticalmente obbligatorie (alcune lingue distinguono solo passato/non-passato, altre distinguono passato prossimo/remoto e futuro prossimo/remoto), e rispetto all'obbligatorietà della marcatura temporale (alcune lingue non hanno morfologia temporale obbligatoria).

Tono (tone)

Uso dell'altezza tonale (pitch) come elemento grammaticalmente distintivo nella struttura fonologica di morfemi e parole. Nelle lingue tonali (cinese mandarino, yoruba, vietnamita, e molte altre), lo stesso segmento consonantico-vocalico produce parole con significati diversi a seconda del contorno tonale. Il tono può essere anche grammaticale (non solo lessicale): nelle lingue bantu,

differenze tonali possono segnalare distinzioni di tempo, aspetto e focus.

Valenza verbale (verbal valency)

Il numero e il tipo di argomenti che un verbo richiede grammaticalmente. I verbi intransitivi hanno valenza uno (un solo argomento: il soggetto); i verbi transitivi hanno valenza due (soggetto e oggetto); i verbi ditransitivi hanno valenza tre (soggetto, oggetto diretto, oggetto indiretto). Alcune lingue grammaticalizzano verbalmente distinzioni di valenza (causativi, passivi, antipassivi) che cambiano sistematicamente il numero e il tipo di argomenti richiesti.

Weltanschauung

Termine tedesco (letteralmente «visione del mondo») introdotto nella filosofia della lingua da Wilhelm von Humboldt per indicare la visione del mondo specifica incorporata in ciascuna lingua. Per Humboldt, ogni lingua non è semplicemente un mezzo di comunicazione neutro ma una forma di articolazione del mondo che riflette lo spirito (Geist) del popolo che la parla. Questo concetto è il precursore storico delle ipotesi della relatività linguistica sviluppate nel XX secolo.

III. Indice delle lingue citate

L'indice raccoglie tutte le lingue citate nelle due parti del paper con indicazione della famiglia linguistica, dell'area geografica di diffusione, e dei capitoli in cui vengono analizzate. i numeri senza sigla indicano capitoli della seconda parte.

La classificazione genetica segue la convenienza tipologica standard e non riflette necessariamente le ultime proposte della linguistica storico-comparativa. Le indicazioni geografiche descrivono la diffusione storica o tradizionale, non necessariamente la situazione sociolinguistica attuale.

Ainu — Isolata (o micro-famiglia). Hokkaido (Giappone) e Sachalin (Russia). *Cap.: Parte I, 2, 5.*

Aymara — Aimara. Bolivia, Perù, Cile. *Cap.: 1, 5, 6, 10.*

Araba classica e moderna — Semitica (Afroasiatica). Nord Africa, Medio Oriente. *Cap.: 2, 4, 7.*

Aranda (Arrernte) — Pama-Nyungan (Australiana). Australia centrale. *Cap.: 3, 4, 9.*

Basco (Euskara) — Isolata. Paesi Baschi (Spagna, Francia). *Cap.: Parte I, 3.*

Berinmo — Trans-Nuova Guinea. Papua Nuova Guinea. *Cap.: 1.*

Bulgaro — Slava meridionale (Indoeuropea). Bulgaria. *Cap.: 8.*

Cinese mandarino (Pǔtōnghuà) — Sinica (Sino-tibetana). Cina, Taiwan, diaspora globale. *Cap.: 1, 2, 6, 7, 9, 10.*

Cinese classico (Wényán) — Sinica (Sino-tibetana). Cina (uso letterario e filosofico). *Cap.: 2, 9.*

Coreano — Koreica (o isolata). Corea del Sud e del Nord. *Cap.: 2, 6, 8.*

Dani — Trans-Nuova Guinea. Papua Nuova Guinea (Nuova Guinea occidentale). *Cap.: 1.*

Francese — Romanza (Indoeuropea). Francia e Francofonia mondiale. *Cap.: Parte I, 2, 4.*

Georgiamo — Kartveliana. Georgia. *Cap.: Parte I.*

Giapponese — Giapponese (isolata o micro-famiglia). Giappone. *Cap.: 2, 3, 4, 5, 9, 10, 11.*

Giavanese — Austronesiana. Giava (Indonesia). *Cap.: 2.*

Greco antico (koiné e classico) — Ellenica (Indoeuropea). Grecia antica, Mediterraneo orientale. *Cap.: 1, 4, 5, 7, 10.*

Greco moderno — Ellenica (Indoeuropea). Grecia, Cipro. *Cap.: 1.*

Guaraní — Tupiana. Paraguay, Argentina, Brasile. *Cap.: 3.*

Guugu Yimithirr — Pama-Nyungan (Australiana). Queensland (Australia). *Cap.: 6.*

Hanunó'o — Austronesiana. Filippine (isola di Mindoro). *Cap.: 1.*

Hopi — Uto-Aztecan. Arizona (USA). *Cap.: 1, 5.*

Inglese — Germanica (Indoeuropea). Gran Bretagna e Anglofonia mondiale. *Cap.: Parte I, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9.*

Irlandese (Gaelico irlandese) — Celtica (Indoeuropea). Irlanda. *Cap.: 3.*

Italiano — Romanza (Indoeuropea). Italia e diaspora italiana. *Cap.: Passim.*

Jahai — Asliana (Austro-asiatica). Penisola malese (Malaysia). *Cap.: 1.*

Kannada — Dravidiana. Karnataka (India). *Cap.: 2.*

Malayalam — Dravidiana. Kerala (India). *Cap.: 2.*

Mandarino — v. Cinese mandarino

Mandingo (Mandinka) — Mandé (Niger-Congo). Gambia, Senegal, Guinea-Bissau. *Cap.: 10.*

Maniq — Asliana (Austro-asiatica). Tailandia meridionale. *Cap.: 1.*

Nahuatl classico — Uto-Aztecan. Mesoamerica (Messico preispanico). *Cap.: 5.*

Pāli — Indo-ariana (Indoeuropea). India antica (lingua liturgica buddhista). *Cap.: 3.*

Pirahã — Isolata (o Mura). Amazzonia brasiliana. *Cap.: 1, 7.*

Portoghese — Romanza (Indoeuropea). Portogallo, Brasile e Lusofonia mondiale. *Cap.: 11.*

Quechua (famiglia) — Quechua. Ande (Perù, Bolivia, Ecuador, Colombia, Argentina). *Cap.: Parte I, 2, 4, 5, 7, 8.*

Russo — Slava orientale (Indoeuropea). Russia e diaspora russofona. *Cap.: 1, 3, 8, 10.*

Sanscrito — Indo-ariana (Indoeuropea). India antica (lingua letteraria e religiosa). *Cap.: 3, 8.*

Seri — Isolata. Sonora (Messico). *Cap.: 1.*

Spagnolo — Romanza (Indoeuropea). Spagna e Ispanofonia mondiale. *Cap.: Parte I, 3, 10.*

Swahili (Kiswahili) — Bantu (Niger-Congo). Africa orientale e centrale. *Cap.: 2.*

Tamil — Dravidiana. Tamil Nadu (India), Sri Lanka, diaspora. *Cap.: 2.*

Tedesco — Germanica (Indoeuropea). Germania, Austria, Svizzera. *Cap.: Parte I, 2, 4, 6, 11.*

Telugu — Dravidiana. Andhra Pradesh, Telangana (India). *Cap.: 2.*

Tibetano (classico e moderno) — Sino-tibetana. Tibet, Bhutan, Nepal, diaspora. *Cap.: 3, 8.*

Tikuna — Ticuna-Yuri. Amazzonia (Colombia, Perù, Brasile). *Cap.: 3.*

Tucano — Tucana. Colombia, Brasile. *Cap.: 3.*

Turco — Turkica. Turchia e Asia centrale. *Cap.: Parte I, 2, 8.*

Umeda — Trans-Nuova Guinea. Papua Nuova Guinea. *Cap.: 1.*

Warlpiri — Pama-Nyungan (Australiana). Australia centrale (Territorio del Nord). *Cap.: 3.*

Wolof — Atlantica (Niger-Congo). Senegal, Gambia. *Cap.: 10.*

Yoruba — Volta-Niger (Niger-Congo). Nigeria, Benin, Togo. *Cap.: 10.*

Zuni — Isolata. New Mexico (USA). *Cap.: 9.*

IV. Bibliografia organica

La bibliografia raccoglie le opere citate o discusse nelle due parti, organizzate per sezione tematica. Non costituisce una bibliografia esaustiva sui temi trattati: include le opere che hanno avuto un ruolo diretto nell'argomentazione. Le opere di interesse filosofico principale sono seguite da una breve nota sul loro contributo specifico al progetto di questo testo.

A. Linguistica tipologica e relatività linguistica

Berlin, B., e Kay, P. (1969). *Basic Color Terms: Their Universality and Evolution*. University of California Press, Berkeley

Boroditsky, L. (2001). *Does Language Shape Thought? Mandarin and English Speakers' Conceptions of Time*. Cognitive Psychology, 43(1), 1–22

Boroditsky, L., Schmidt, L. A., e Phillips, W. (2003). *Sex, Syntax, and Semantics*. In D. Gentner e S. Goldin-Meadow (a cura di), Language in Mind. MIT Press

Bowerman, M., e Choi, S. (2001). *Shaping Meanings for Language: Universal and Language-Specific in the Acquisition of Spatial Semantic Categories*. In M. Bowerman e S. C. Levinson (a cura di), Language Acquisition and Conceptual Development. Cambridge University Press

Burenhult, N., e Majid, A. (2011). *Olfaction in Aslian Ideology and Language*. The Senses and Society, 6(1), 19–29

Davidoff, J., Davies, I., e Roberson, D. (1999). *Colour Categories in a Stone-Age Tribe*. Nature, 398, 203–204

Deutscher, G. (2010). *Through the Language Glass: Why the World Looks Different in Other Languages*. Metropolitan Books, New York

Drivonikou, G. V., et al. (2007). *Further Evidence that Whorfian Effects Are Stronger in the Right Visual Field than the Left*. Proceedings of the National Academy of Sciences, 104(3), 1097–1102

Everett, D. L. (2005). *Cultural Constraints on Grammar and Cognition in Pirahã*. Current Anthropology, 46(4), 621–646

Gilbert, A. L., et al. (2006). *Whorf Hypothesis Is Supported in the Right Visual Field but Not the Left*. Proceedings of the National Academy of Sciences, 103(2), 489–494

Haviland, J. B. (1993). *Anchoring, Iconicity, and Orientation in Guugu Yimithirr Pointing Gestures*. Journal of Linguistic Anthropology, 3(1), 3–45

Kita, S., e Özyürek, A. (2003). *What Does Cross-Linguistic Variation in Semantic Coordination of Speech and Gesture Reveal?*. Journal of Memory and Language, 48(1), 16–32

Levinson, S. C. (2003). *Space in Language and Cognition: Explorations in Cognitive Diversity*. Cambridge University Press

Levinson, S. C., et al. (2002). *Returning the Tables: Language Affects Spatial Reasoning*. Cognition, 84(2), 155–188

Lucy, J. A. (1992). *Grammatical Categories and Cognition: A Case Study of the Linguistic Relativity Hypothesis*. Cambridge University Press

Lucy, J. A. (1992). *Language Diversity and Thought: A Reformulation of the Linguistic Relativity Hypothesis*. Cambridge University Press

Majid, A., e Burenhult, N. (2014). *Odors Are Expressible in Language, as Long as You Speak the Right Language*. Cognition, 130(2), 266–270

Malotki, E. (1983). *Hopi Time: A Linguistic Analysis of the Temporal Concepts in the Hopi Language*. Mouton, Berlino

McNeill, D. (1992). *Hand and Mind: What Gestures Reveal about Thought*. University of Chicago Press

Pica, P., Lemer, C., Izard, V., e Dehaene, S. (2004). *Exact and Approximate Arithmetic in an Amazonian Indigene Group*. Science, 306(5695), 499–503

Regier, T., Kay, P., e Khetarpal, N. (2007). *Color Naming Reflects Optimal Partitions of Color Space*. Proceedings of the National Academy of Sciences, 104(4), 1436–1441

Slobin, D. I. (1996). *From "Thought and Language" to "Thinking for Speaking"*. In J. J. Gumperz e S. C. Levinson (a cura di), Rethinking Linguistic Relativity. Cambridge University Press

Talmy, L. (2000). *Toward a Cognitive Semantics, Parte 2: Typology and Process in Concept Structuring*. MIT Press, Cambridge (MA)

Winawer, J., et al. (2007). *Russian Blues Reveal Effects of Language on Color Discrimination*. Proceedings of the National Academy of Sciences, 104(19), 7780–7785

Whorf, B. L. (1956). *Language, Thought, and Reality: Selected Writings of Benjamin Lee Whorf*. A cura di J. B. Carroll. MIT Press

B. Antropologia linguistica e sistemi di parentela

Conklin, H. C. (1955). *Hanunoo Color Categories*. Southwestern Journal of Anthropology, 11(4), 339–344

Lévi-Strauss, C. (1949). *Les structures élémentaires de la parenté*. Presses Universitaires de France, Parigi

Morgan, L. H. (1871). *Systems of Consanguinity and Affinity of the Human Family*. Smithsonian Institution, Washington

Murdock, G. P. (1949). *Social Structure*. Macmillan, New York

C. Psicologia cognitiva e cognizione numerica

Dehaene, S. (1997). *The Number Sense: How the Mind Creates Mathematics*. Oxford University Press

Feldman Barrett, L. (2017). *How Emotions Are Made: The Secret Life of the Brain*. Houghton Mifflin Harcourt, New York

Lomas, T. (2016). *Towards a Positive Cross-Cultural Lexicography: Enriching Our Emotional Landscape Through 216 "Untranslatable" Words Pertaining to Well-being*. Journal of Positive Psychology, 11(5), 546–558

D. Filosofia della percezione e della mente

Evans, G. (1982). *The Varieties of Reference*. Oxford University Press

Lakoff, G., e Johnson, M. (1980). *Metaphors We Live By*. University of Chicago Press

Lakoff, G., e Johnson, M. (1999). *Philosophy in the Flesh: The Embodied Mind and Its Challenge to Western Thought*. Basic Books, New York

McDowell, J. (1994). *Mind and World*. Harvard University Press

Merleau-Ponty, M. (1945). *Phénoménologie de la perception*. Gallimard, Parigi

Peacocke, C. (1992). *A Study of Concepts*. MIT Press

Scarry, E. (1985). *The Body in Pain: The Making and Unmaking of the World*. Oxford University Press

Tye, M. (1995). *Ten Problems of Consciousness*. MIT Press

Varela, F. J., Thompson, E., e Rosch, E. (1991). *The Embodied Mind: Cognitive Science and Human Experience*. MIT Press

E. Filosofia del linguaggio e logica

Austin, J. L. (1962). *How to Do Things with Words*. Oxford University Press

Davidson, D. (1974). *On the Very Idea of a Conceptual Scheme*. Proceedings and Addresses of the American Philosophical Association, 47, 5–20

Davidson, D. (1980). *Essays on Actions and Events*. Oxford University Press

Frege, G. (1884). *Die Grundlagen der Arithmetik*. Koebner, Breslau

Gettier, E. L. (1963). *Is Justified True Belief Knowledge?*. Analysis, 23(6), 121–123

Grice, H. P. (1975). *Logic and Conversation*. In P. Cole e J. L. Morgan (a cura di), Syntax and Semantics, Parte 3. Academic Press

Quine, W. V. O. (1953). *From a Logical Point of View*. Harvard University Press

Wittgenstein, L. (1921). *Tractatus logico-philosophicus*. Annalen der Naturphilosophie. Tr. it.: Einaudi, Torino

Wittgenstein, L. (1953). *Philosophische Untersuchungen / Philosophical Investigations*. Blackwell, Oxford

Wittgenstein, L. (1977). *Bemerkungen über die Farben / Remarks on Colour*. Blackwell, Oxford

F. Epistemologia e filosofia della conoscenza

Adler, J. (2002). *Belief's Own Ethics*. MIT Press

Hardwig, J. (1985). *Epistemic Dependence*. Journal of Philosophy, 82(7), 335–349

Husserl, E. (1931). *Méditations cartésiennes*. Vrin, Parigi

Lackey, J. (2008). *Learning from Words: Testimony as a Source of Knowledge*. Oxford University Press

McTaggart, J. M. E. (1908). *The Unreality of Time*. Mind, 17(68), 457–474

G. Filosofia politica e teoria sociale

French, P. (1984). *Collective and Corporate Responsibility*. Columbia University Press

Gilbert, M. (1989). *On Social Facts*. Routledge, Londra

MacIntyre, A. (1981). *After Virtue: A Study in Moral Theory*. University of Notre Dame Press

Mouffe, C. (2000). *The Democratic Paradox*. Verso, Londra

Nozick, R. (1974). *Anarchy, State, and Utopia*. Basic Books, New York

Rawls, J. (1971). *A Theory of Justice*. Harvard University Press

Sandel, M. (1982). *Liberalism and the Limits of Justice*. Cambridge University Press

Taylor, C. (1989). *Sources of the Self: The Making of the Modern Identity*. Harvard University Press

H. Estetica, medicina e altri domini

Canguilhem, G. (1943). *Essai sur quelques problèmes concernant le normal et le pathologique*. Université de Strasbourg (pubblicato poi come Le Normal et le Pathologique, PUF, 1966)

Doi, T. (1971). *Amae no kōzō (The Anatomy of Dependence)*. Kōdansha, Tokyo. Tr. ingl.: Kodansha International, 1973

Eliade, M. (1957). *Das Heilige und das Profane*. Rowohlt, Amburgo

Gell, A. (1975). *Metamorphosis of the Cassowaries: Umeda Society, Language and Ritual*. Athlone Press, Londra

Goffman, E. (1959). *The Presentation of Self in Everyday Life*. Doubleday, New York

Kant, I. (1790). *Kritik der Urteilskraft*. Lagarde und Friedrich, Berlino

Santayana, G. (1896). *The Sense of Beauty: Being the Outlines of Aesthetic Theory*. Scribner's, New York

I. Filosofia orientale e comparata

Dharmakīrti (VII sec.). *Pramāṇavārttika*. Testo sanscrito. Tr. ingl. parziale: Dunne, J. D. (2004), Foundations of Dharmakīrti's Philosophy. Wisdom Publications

Parfit, D. (1984). *Reasons and Persons*. Oxford University Press

Whitehead, A. N. (1929). *Process and Reality: An Essay in Cosmology*. Macmillan, New York

J. Risorse linguistiche di riferimento

Dryer, M. S., e Haspelmath, M. (a cura di) (2013). *The World Atlas of Language Structures Online*. Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology, Leipzig. Disponibile su: https://wals.info

Kay, P., Berlin, B., Maffi, L., Merrifield, W. R., e Cook, R. (2009). *The World Color Survey*. CSLI Publications, Stanford

Brown, P., e Levinson, S. C. (1987). *Politeness: Some Universals in Language Usage*. Cambridge University Press